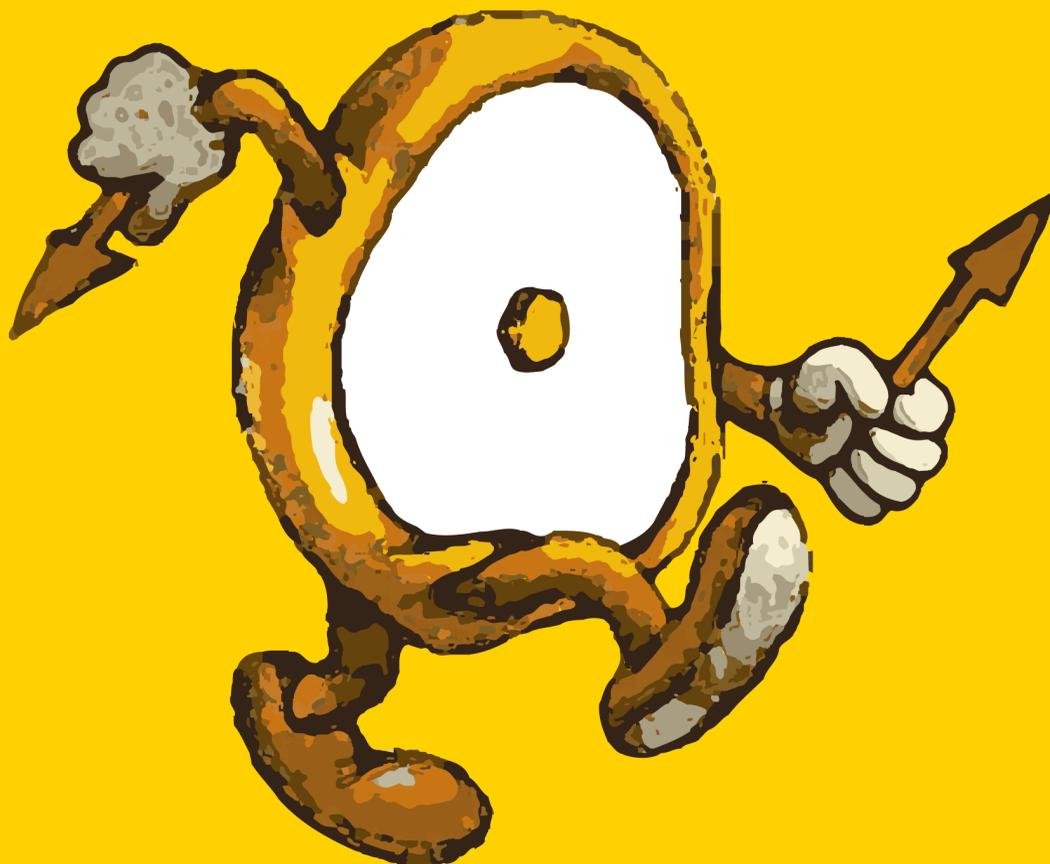


**"CHI LAVORA IN
CASA TUA?"**

Campagna di sensibilizzazione
per il lavoro di cura



**PROGETTO PER LA CONOSCENZA, LA DIFFUSIONE,
L'APPLICAZIONE DELLA LEGGE 53/2000**



PROVINCIA DI AREZZO

"CHI LAVORA IN CASA TUA?"

Campagna di sensibilizzazione
per il lavoro di cura



**PROGETTO PER LA CONOSCENZA, LA DIFFUSIONE,
L'APPLICAZIONE DELLA LEGGE 53/2000**

La Provincia di Arezzo ringrazia:

le insegnanti, le bambine, i bambini e tutto il personale della sezione 3 anni, della Direzione Didattica del III circolo, Plesso Fonterosa;

le insegnanti, le bambine, i bambini e tutto il personale delle strutture educative del Comune di Arezzo, Mininido Girotondo, Nido Peter Pan e Scuola dell'infanzia "G. Rodari";

i genitori dei bambini delle sezioni coinvolte nel progetto;

le coordinatrici del Servizio Scuola del Comune di Arezzo;

le/gli insegnanti, le ragazze e i ragazzi della classe IV G del Liceo Scientifico "F. Redi" di Arezzo;

le/gli insegnanti, le ragazze e i ragazzi della classe III Orafi dell'Istituto d'Istruzione Superiore "Piero della Francesca";

le/gli insegnanti, le ragazze e i ragazzi della classe IV AT dell'ISIS "Margaritone" sede IPCSST "G. Vasari";

le/i Dirigenti Scolastici del Liceo Scientifico "F. Redi", dell'Istituto d'Istruzione Superiore "Piero della Francesca", dell'Istituto Statale per l'Industria e l'Artigianato "Margaritone" sede IPCSST "G. Vasari";

il personale del Centro Servizi Amministrativi di Arezzo.

Senza il loro impegno e senza la loro disponibilità e collaborazione non sarebbe stato possibile fare questa esperienza.

Per la realizzazione della pubblicazione hanno collaborato:

Marina Mauro Piazza

Viviana Vaccaro

Serena Bracciali

Monica Dragoni

Tiziana Galantini

Stefania Nappini

Alessandra Nocciolini

Luciana Tartaglia

Progetto Grafico: Antonella Morico / A-M modidi vedere

Impaginazione Immedia - Arezzo

PRESENTAZIONE

Questa breve pubblicazione descrive gli obiettivi e le modalità di svolgimento della sperimentazione condotta in alcune scuole cittadine, inerente la seconda fase del progetto per “La conoscenza, la diffusione, l'applicazione della L. 53/2000 - Disposizioni per il sostegno della paternità e maternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città”. La Provincia di Arezzo ha iniziato a lavorare sui contenuti della L. 53/2000 fin dalla sua approvazione, ritenendola una legge estremamente innovativa in quanto, cogliendo le profonde trasformazioni sociali in atto, induce nuovi assetti organizzativi nello scenario lavorativo, che possono ridurre i rischi di una flessibilità senza regole né tutele, e parimenti conduce a ragionare in termini culturalmente diversi e più avanzati, maggiormente rispondenti alle modificazioni intervenute nel mercato del lavoro, all'evoluzione dei rapporti di coppia, al cambiamento degli stili di vita, soprattutto per quanto riguarda le giovani generazioni. La necessità/opportunità di conciliazione fra vita familiare e vita lavorativa comporta tre piani di intervento (le aziende e i luoghi di lavoro, il sistema di relazioni personali, il territorio con i servizi pubblici e privati), configurandosi pertanto come un sistema complesso.

Il perno intorno a cui ruota questo sistema sono i luoghi di lavoro. E su questi la Provincia di Arezzo ha posto in prima istanza l'attenzione sollecitando, in un'ottica di concertazione, le parti sociali per cominciare a proporre, elaborare e introdurre misure di conciliazione nelle aziende.

La L. 53/2000 indica inoltre gli strumenti per rendere la conciliazione praticabile all'interno del quadro istituzionale, chiamando in causa tutti gli attori potenzialmente coinvolti.

Ma ogni misura è inscindibile dagli altri piani di intervento.

Questa impostazione sta alla base della normativa e in essa è esplicita la complessiva rilevanza attribuita alla diffusione di una cultura di conciliazione.

Per andare oltre i risultati attesi e derivanti dalla piena applicazione, in una prospettiva non lontana, della L. 53/2000, siamo convinte che operare, con strumenti di approfondimento e di azione, per l'affermazione di una cultura della condivisione del lavoro di cura diventa il fondamento per la costruzione di un nuovo patto sociale di genere.

Ritornando quindi nello specifico della sperimentazione condotta, aver aperto, anche con altre iniziative di formazione delle/degli insegnanti, un canale di comunicazione con le scuole può rappresentare la carta vincente per fare in modo che le tematiche di genere diventino materia di riflessione individuale e collettiva, contribuendo alla crescita di una società più paritaria e più libera, in cui uomini e donne possano vivere con maggiore agio.

Nella consapevolezza che il compito specifico della scuola è quello di condurre le ragazze e i ragazzi alla maturità cognitiva ed emotiva, risulta davvero importante che tale compito si orienti anche verso l'educazione alla differenza, al riconoscimento della reciprocità, al rispetto e all'accoglienza delle diversità.

Il nostro comune impegno, favorendo un approccio trasversale e intersettoriale alle questioni, si colloca in questa direzione

Alessandra Dori
Assessore alle pari opportunità

Emanuela Caroti
Assessore all'istruzione



MARILENA PIETRI

Consigliera di Parità Provinciale

Noi donne negli ultimi ottanta anni abbiamo finalmente ottenuto riconoscimenti sociali. Oltre ai nostri doveri siamo “libere” di poter accedere alle diverse opportunità che ci si presentano.

Dal nostro ingresso nel mondo del lavoro ne abbiamo fatta di strada, abbiamo contribuito a modificare il modo di lavorare ed abbiamo attribuito nuovi significati al concetto “lavoro”.

Negli anni del boom economico, la nostra partecipazione al mercato del lavoro è cresciuta “enormemente” ma ad oggi, nonostante i dati confortanti relativi all'aumento dei tassi d'occupazione e alla riduzione del divario di genere, si registra ancora nel 2004, anche nella nostra provincia, un aumento dello svantaggio delle donne.

Gli uomini sono valorizzati per le loro occupazioni professionali mentre le nostre carriere, nei rari casi in cui occupiamo posizioni di vertice, sono spesso associate a giudizi di rinuncia alla femminilità, alla maternità o addirittura sono considerate frutto d'ambizione a scapito dei mariti e dei figli.

Alla nostra crescente partecipazione al mercato del lavoro non è seguito un adeguato cambiamento nella distribuzione dei compiti e delle responsabilità familiari e quindi a noi donne rimane comunque attribuita la maggior parte del carico di lavoro familiare.

La scelta del lavoro, la possibilità di progredire nella nostra carriera è fortemente condizionata dalla doppia presenza e da stereotipi e pregiudizi che continuano ad influenzare la costruzione dell'identità personale e di genere delle nuove generazioni. Noi in ogni modo lavoriamo e vogliamo continuare a lavorare ma la nostra presenza richiede la necessità di ripensare alle gerarchie tra tempo pubblico e tempo privato. I temi dell'uso del tempo, della conciliazione e della condivisione sono entrati con forza in quest'ultimo decennio, nelle riflessioni e nelle politiche comunitarie, nazionali e territoriali, portando alla definizione di leggi e misure di conciliazione e di sostegno che, nella loro attivazione, prefigurano la realizzazione di un “patto sociale di conciliazione”. Il Consiglio Europeo di Lisbona del 2000 ha fissato gli obiettivi che l'Unione europea dovrà raggiungere in campo occupazionale: portare il tasso d'occupazione totale al 70% e quello d'occupazione femminile almeno al 60%. Lo sviluppo dell'occupabilità qualitativa e quantitativa delle donne e la nostra inclusione sociale è strettamente legata all'attuazione di questo nuovo patto sociale che per trovare reale e concreta realizzazione chiama in causa più attori: le Istituzioni locali e il territorio come complesso dei servizi pubblici e privati, le parti sociali, imprese e sindacati per la negoziazione sul sistema degli orari e dell'organizzazione del lavoro, i singoli individui e le loro interrelazioni per sviluppare atteggiamenti culturali orientati alla condivisione e a dare valore alle relazioni di cura e all'investimento emotivo e operativo che esse richiedono. Il mercato del lavoro oggi chiede alle lavoratrici ed ai lavoratori una maggiore disponibilità alla flessibilità sia nella durata e nella collocazione lavorativa sia per quanto riguarda la continuità del rapporto di lavoro. Una particolare attenzione deve essere riservata a tutti quelli che, soprattutto giovani, hanno rapporti di lavoro regolamentato da contratti atipici: uomini e donne che sperimentano difficili percorsi per uscire dalla precarietà ed essere in grado d'autodeterminare la propria vita.

I cambiamenti culturali sono lenti e difficili, ma interventi legislativi come la L. n.53/2000 possono contribuire a favorire e supportare la rivoluzione culturale necessaria alla realizzazione del “patto sociale per la conciliazione” ed è con questi obiettivi che la Provincia di Arezzo sta realizzando la “Campagna di sensibilizzazione per il lavoro di cura” all'interno del Progetto per “La conoscenza, la diffusione, l'applicazione della L. 53/2000”. In particolare il progetto d'educazione alla cura e alla condivisione rivolto alle scuole mira, attraverso un percorso di sensibilizzazione destinato ad insegnanti e ad alunne/i, a riconoscere e decostruire stereotipi e pre-giudizi per permettere alle nuove generazioni di assumere identità che sappiano accogliere in sé tutte le potenzialità per andare oltre i limiti imposti dagli schematismi e dagli stereotipi. L'identità di genere va intesa come scoperta di sé nella propria sessuata differenziazione.



"CAMPAGNA DI SENSIBILIZZAZIONE PER IL LAVORO DI CURA" ANNO 2004-2005

PROGETTO PER "LA CONOSCENZA, LA DIFFUSIONE, L'APPLICAZIONE DELLA L. 53/2000

"Disposizioni per il sostegno della paternità e maternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città"

La Provincia di Arezzo da anni interviene sui temi della L. 53/2000 con l'obiettivo di creare i presupposti per una cultura condivisa della conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa.

Considerato che i tre piani sui quali la legge va ad incidere sono rappresentati dalle aziende, dalle relazioni personali, dal territorio, la Provincia, dopo aver svolto un'azione di informazione/formazione a livello delle imprese, incentivando misure concrete che favorissero un'effettiva corresponsabilizzazione degli uomini nel lavoro di cura familiare e nei processi di crescita dei figli, ha individuato, come secondo momento di approccio, l'importanza dell'azione educativa.

Da qui prende l'avvio la sperimentazione condotta ad Arezzo in alcune sezioni di scuola dell'infanzia e in istituti di istruzione secondaria sul tema della condivisione del lavoro di cura e sul superamento degli stereotipi di genere, con l'obiettivo di mettere a punto un modello di intervento trasferibile e riproducibile in altre scuole del territorio.

Il progetto si è sostanziato:

- in una fase di formazione dei docenti;
- nel lavoro con i bambini delle scuole dell'infanzia, condotto in prima persona dalle/dagli insegnanti delle sezioni coinvolte, con modalità e attività che sono riportate nella presente pubblicazione;
- nel lavoro con le studentesse e gli studenti delle scuole superiori, condotto da due animatori esterni, anche questo descritto successivamente.

La cultura della condivisione del lavoro di cura quale asse fondante per la costruzione di un nuovo patto sociale di genere è l'assunto di base che ha indirizzato le riflessioni e le azioni inerenti questo progetto di educazione alla cura e alla condivisione pensato per le scuole: cura come ascolto di sé, attenzione alle altre e agli altri, rispetto per le cose e l'ambiente; cura come possibilità di condividere e sviluppare nuovi atteggiamenti e comportamenti individuali e collettivi.

Ciò che il genere femminile ha nel tempo appreso e tramandato nelle mansioni di cura può diventare una proposta educativa per tutti che si pone come prospettiva possibile la finalità di trasformare modi di essere e di porsi, per rendere più consapevoli, e forse anche più libere, le nuove generazioni.

La cura di sé è alla base della consapevolezza della necessità di una maggiore condivisione tra maschi e femmine, gli uni ancora intrappolati da stereotipi di "virilità" esercitata nell'ambito pubblico, le altre spesso ancora invischiate nell'adesione al ruolo tradizionale.

In questo senso il progetto affronta anche il tema della differenza di genere, al di là della divisione dei ruoli e delle disuguaglianze.

Il gruppo di lavoro si è proposto quindi come gruppo di sperimentazione di strumenti innovativi di una pedagogia della cura, individuando, per le motivazioni di seguito descritte, le fasce d'età sopraddette come target di riferimento.

LA FASCIA D'ETÀ DELLA SCUOLA DELL'INFANZIA

E' apparsa particolarmente interessante perché in questa fase i bambini acquisiscono la percezione dell'identità sessuale e della strutturazione di ciò che si può fare e non fare in quanto maschi e femmine. La costruzione dell'identità di genere rappresenta, fin dai primi anni di vita, una tematica formativa che investe necessariamente la progettazione didattica, le relazioni interne e con le famiglie.



Secondo l'esperienza e la pratica educativa quotidiana le famiglie sono pienamente coinvolte nei momenti di incontro e di riflessione sulle tematiche educative e si dimostrano disponibili a riflettere sui propri atteggiamenti nei confronti dei figli.

Per attuare la sperimentazione il gruppo di lavoro ha operato nei seguenti ambiti:

- 1** la formazione del personale;
- 2** il rapporto con le famiglie in tutte le fasi (formazione, analisi del materiale);
- 3** il lavoro con i bambini.

Come in ogni sperimentazione, è risultato fondamentale fare riferimento a realtà nelle quali si è rilevata una specifica disponibilità del personale verificabile attraverso esperienze e riflessioni in atto o poste in essere nel tempo.

Nella sperimentazione sono state coinvolte:

- 2 sezioni di nido (ultimo anno);
- 2 sezioni di scuola dell'infanzia.

LA FASCIA D'ETÀ COMPRESA NEL PRIMO BIENNIO DELLE SUPERIORI O NEL PRIMO ANNO DEL TRIENNIO

La sperimentazione ha coinvolto tre classi di tre scuole cittadine: Istituto d'Istruzione Superiore "Piero della Francesca", Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato "Margaritone/Vasari", Liceo Scientifico "F.Redì". In questa fascia di età le differenze tra i generi si accentuano e si fanno più profonde, scavando spesso muri di incomprensione e di opposizione con le figure genitoriali; in questo periodo della vita i ragazzi e le ragazze possono essere maggiormente sottoposti a possibili derive aggressive fondate sull'adesione a stereotipi sociali e culturali.

Il lavoro si è concretizzato nei seguenti momenti:

- 1** la fase di formazione degli insegnanti delle classi coinvolte;
- 2** l'intervento di animatori esterni in aula;
- 3** la rielaborazione dei contenuti delle ragazze e dei ragazzi con i propri insegnanti mediante la preparazione di appostiti materiali.

La scelta di ricorrere ad animatori esterni è stata dettata dalla preoccupazione di garantire quanto più possibile la libera circolazione del senso comune, degli stereotipi e della rappresentazione di sé con cui i/le ragazzi/e avrebbero dovuto confrontarsi: l'intervento attivo degli insegnanti avrebbe potuto costituire un ingombro e un deterrente. Tuttavia è risultato altrettanto importante per il progetto che i consigli di classe, nella loro interezza, fossero partecipi e condividessero l'importanza della sperimentazione, prevedendo perciò riunioni di approfondimento sia nella fase di preparazione, sia nei suoi (valutazione e proposta di materiali da preparare per la giornata finale di verifica e restituzione dell'esperienza).

Limitare la sperimentazione a classi del territorio comunale ha consentito uno scambio continuo, una verifica in itinere del progetto proprio con l'obiettivo di mettere a punto il modello da trasferire in futuro nel territorio provinciale.

Poiché la sperimentazione ha necessariamente toccato solo alcuni dei soggetti destinatari, il valore aggiunto del progetto punta su un forte coinvolgimento dell'opinione pubblica, attraverso la diffusione dei risultati, in tutte le forme che si ritengono utili.

Marina Piazza: progettista e coordinatrice;

il gruppo di lavoro: Viviana Vaccaro, Paola Bosco, Serena Bracciali, M. Elisabetta Giustini, Immacolata Graziani, Mara Mattesini, Stefania Nappini, Alessandra Nocciolini, Maria Antonietta Scuderi, Luciana Tartaglia.

CORSO DI FORMAZIONE PER INSEGNANTI

Il corso di formazione per insegnanti è stata la prima tappa concreta del percorso, propedeutica alla sperimentazione nelle classi. Il corso è stato pensato per gli/le insegnanti di tutte le classi coinvolte, superiori e scuole dell'infanzia e nidi. La metodologia formativa è stata volutamente pensata come metodologia attiva, sulla base degli stimoli proposti dai/dalle formatrici.

Il primo incontro è stato tenuto da Marina Piazza il 3 novembre 2004 sulla concezione del lavoro di cura come si è venuta delineando in questi anni, sullo stato della condivisione dello stesso lavoro di cura tra uomini e donne, sugli stereotipi ancora presenti.

Il secondo e il terzo incontro hanno avuto luogo rispettivamente il 17 e il 18 novembre 2004 e sono stati tenuti da Letizia Lambertini sulla metodologia per contrastare gli stereotipi ancora presenti e funzionanti, sulla identità di genere sia femminile che maschile.

Il quarto incontro è stato tenuto da Stefano Ciccone il 10 dicembre 2004, sulla base della sua esperienza di riflessione di gruppo sulle identità maschili.

Il quinto incontro è stato tenuto da Barbara Mapelli il 14 dicembre 2004, specificatamente sul ruolo dell'insegnante e sull'importanza del lavoro di cura di sé come priorità per la trasmissione dell'esperienza.

MARINA PIAZZA

Sociologa, coordinatrice del progetto

IL CONCETTO DI LAVORO DI CURA

La sperimentazione che vogliamo tentare nelle scuole si inserisce in una campagna più generale di sensibilizzazione alla condivisione del lavoro di cura.

La condivisione del lavoro di cura è alla base di qualsiasi progetto di conciliazione, ma è anche il tema più difficile da affrontare perché affonda le sue radici in una secolare divisione sessuale dei ruoli. Alle donne era destinato tradizionalmente il lavoro di cura, per la casa, per la famiglia, per i bambini, per gli anziani.

Lo scenario tradizionale vedeva una netta divaricazione: gli uomini fuori, nel sociale, nel pubblico; le donne dentro, nella casa.

Oggi le donne sono uscite dall'esclusivo spazio casalingo e sono entrate nel mondo del lavoro, nel sociale, nel pubblico. E tuttavia rimane a loro quasi interamente anche la responsabilità del lavoro di cura. Spesso anche i giovani sono intrappolati in questi ruoli. Non è soltanto una divisione materiale del lavoro, è soprattutto una divisione simbolica. Se un uomo pensa che il lavoro di cura, di affettività, di accudimento, sia un attentato alla sua virilità; se una donna pensa che deve raggiungere la perfezione nel lavoro di cura (a volte rasentando il delirio di onnipotenza) altrimenti non verrà considerata una buona moglie, una buona figlia, una buona madre siamo sul terreno simbolico, siamo sul terreno dell'identità sessuale e di genere, sullo schiacciamento sul ruolo. E' questo accanimento sul ruolo che bisogna cercare di sviscerare, di approfondire. Ed è su questo obiettivo che è imperniato l'intero progetto di quest'anno.

Ed è anche su questo obiettivo che si muove il percorso formativo, sia quello che oggi inizia destinato alle/agli insegnanti, sia quello che inizierà a febbraio nelle scuole.

Credo che qualsiasi percorso formativo debba innanzitutto analizzare i pre-giudizi, il retro-pensiero che ciascuno di noi ha rispetto a un determinato argomento. Anche nelle classi, sia con i piccoli che con i più grandi, questa analisi è necessaria, soprattutto se parliamo di identità di genere perché può succedere altrimenti che la reazione dei ragazzi e delle ragazze sia improntata al "politicamente corretto", a ciò che l'insegnante vuole ascoltare, ma non risponda affatto a percezioni, giudizi e sentimenti reali e molto profondi. Nella formazione - in qualsiasi formazione - ciò che resta davvero è ciò che è legato ad un'emozione, un'emozione conoscitiva, affettiva, altrimenti viene cancellato.

Dunque, sia qui, oggi, che sempre comunque anche nel vostro lavoro nelle classi, bisogna lasciare spazio all'espressione di sé, anche negativa, anche piena di pregiudizi, anche appesantita da stereotipi. Solo a partire da qui, la formazione può avere un senso.

Detto questo, vorrei concentrarmi su alcuni punti.

Il primo punto d'attenzione è capire che cosa significa "lavoro di cura" e che cosa significa fare lavoro di cura oggi, e che cosa significa che siano le donne a farlo, (quasi) sempre e (quasi) dovunque.

Credo che il lavoro di cura sia un concentrato molto denso, in questa fase storica, di contraddizioni, di scontri e persino di potenziamenti perversi tra modernizzazione e tradizione. E, inoltre, che non sia solo un problema individuale delle famiglie - o dei soggetti ad esso tradizionalmente delegati, le donne - ma sia un problema al centro non solo delle politiche sociali, ma persino della vita stessa delle organizzazioni.

Partendo dalla sua concretezza, cercherò quindi di individuare l'essenza simbolica della cura e di vedere la molteplicità di azioni - e di significati simbolici ad esse sottese - che racchiude.

Qual è l'essenza del lavoro di cura? Che cosa significa "prendersi cura di"?

Vorrei isolare per il momento il lavoro di cura dal lavoro materiale che comporta e concentrarmi su ciò che può significare la cura verso un altro essere umano (un piccolo, un anziano, un debole).



Mi pare che una delle caratteristiche principali sia la disponibilità all'ascolto, l'attenzione all'altro, la capacità di condivisione con l'altro. Comporta la pratica dell'"umiltà" in risposta al riconoscimento dei limiti e dell'imprevedibilità; richiede anche una "costante buona disposizione" o "buon umore" di fronte al continuare della vita e alla necessità di andare avanti. In una società dominata dall'uomo queste capacità possono essere svilite, ma simili virtù richiedono una notevole dose di controllo e disciplina. E' un 'amore sollecito', cioè la capacità di chiedere 'che cosa ti sta accadendo?'.

Si potrebbe anche chiamare compassione, la capacità di patire-con, di condividere, di non respingere. Il termine compassione ha assunto nella nostra lingua un significato diverso perché generalmente designa l'atteggiamento di qualcuno che accetta lo stato di bisogno dell'altro con un certo distacco superiore e senza vera partecipazione.

Vi è invece un'interessante interpretazione di queste termine in un libro di uno scrittore giapponese, premio Nobel, Kenzaburo Oe¹, che scrive, non a caso basandosi sulla sua personale esperienza di padre di un figlio gravemente handicappato: "lo interpreto il termine 'compassione' come la 'capacità spontanea e insieme voluta di cogliere quanto alberga nell'animo della persona che ci sta di fronte'. Il significato di questa parola me ne riporta alla mente un'altra, 'immaginazione'; se penso a quest'ultima in relazione al mondo dell'assistenza ai malati, emerge dai miei ricordi una frase dell'Emilio di Rousseau sull'educazione: 'solo l'immaginazione può farci sentire il dolore di un altro'".

A me pare che se al concetto di cura si sovrapponesse quello di "immaginazione" potremmo associarlo molto facilmente a potenzialità creative, al piacere della scoperta, alla valorizzazione di quel potenziale di possibilità di continuare a meravigliarsi che va di pari passo con la capacità di visitare la realtà come se fosse la prima volta, attingendo così alle radici dell'infanzia, a quel prima del senso comune. Il potenziale di una possibile creazione, il reinventare la vita riattingendola da uno sguardo originario che esce dal senso comune.

Secondo Winnicott, la creatività consiste nel mantenere, nel corso della vita, qualcosa che appartiene all'esperienza infantile: la capacità di creare il mondo.

Questo significato di cura come immaginazione e reinvenzione se viene trasportato nelle organizzazioni può anche assumere una valenza di rischio. Rischio come avventura, come passo oltre, come possibile attentato alle organizzazioni in cui si lavora che non ammettono le variazioni creative del soggetto, non le riconoscono e spesso le puniscono, come possibilità di fuoriuscita creativa da routines spersonalizzanti.

Cura quindi anche come paradosso, come spiazzamento continuo, quando non la si relega nello spazio ad essa destinato dall'organizzazione sociale - la casa, la famiglia lo spazio emotivo e irrazionale - ma la si interpreta come gioco dell'intelligenza, come risposta inevitabile alla inevitabile complessità del moderno.

Un'altra caratteristica della "cura" che vorrei sottolineare mi pare sia quella del dare forma al vivere, del costruire un'ambiente, come dicono i francesi, un'ambientazione tesa a far vivere bene.

Non è soltanto il piacere dell'ordine (che può scivolare spesso in maniacalità, altrettanto soffocante della vita che il disordine), ma proprio la costruzione di una "scenografia" che contenga la vita quotidiana, con una funzione appunto di contenitore di persone e oggetti che si corrispondono. "Alcuni oggetti - scrive un grande psicanalista, Bollas² - sono 'chiavi psichiche che aprono porte che conducono a esperienze inconsce intense e ricche, in cui articoliamo il sé che noi siamo, mediante il carattere elaborativo della nostra reazione. Questa scelta costituisce la jouissance del vero sé, una beatitudine frutto della scoperta di oggetti specifici che liberano l'idioma nella sua articolazione...il loro significato si trova in ciò che Winnicott ha definito lo 'spazio intermedio' o la 'terza area'".

Questa capacità di trovare spazio, dimensioni e articolazioni alle "cose" in modo che si dispongano armonicamente attorno a noi e ci "parlino" è stata l'essenza stessa del lavoro delle donne nei secoli, ma nel senso comune, nel bagaglio di conoscenze che ciascun individuo porta con sé, la "vita quotidiana" ha sempre significato un incedere basso, un ammassare cose per poi distruggerle, un fare per poi disfare. Da questo ottundimento gli uomini si sono "salvati" con la modalità dell'estraniamento, della sottrazione. Per le donne, il confino in questo universo chiuso è stato da un lato il segno della loro inferiorità sociale, e dall'altro l'orgoglioso segreto di percorsi della "ragione astuta", non condivisibili, non socializzabili, al massimo intuiti in particolari momenti nell'ambito di un universo rigida-

¹ Kenzaburo Oe, *Una famiglia*, Oscar Mondadori Milano, 1997

mente femminile. Parafrasando Gertrude Stein, si sarebbe potuto dire dello scorrere del tempo femminile: "un'ora è un'ora è un'ora": dalla somma di queste ore sono scaturiti i bilanci-tempo (quanto tempo per stirare, quanto tempo per fare la spesa, quanto tempo per cucinare...). Un'ora non poteva trasformarsi in madeleine se non passando per la trasgressione del quotidiano stesso, attraverso le fantasie, la malattia o la follia.

Le donne hanno anche sempre saputo che, come scrive Proust, "un'ora non è solo un'ora, è un vaso colmo di profumi, di suoni, di progetti, di climi" e tuttavia questa capacità di trasformare un'ora in un vaso colmo di profumi è stata anche singolarmente nascosta, non riconosciuta, nemmeno dalle stesse donne che dalle incombenze della casa si sono distaccate per entrare in spazi più pubblici.

Una terza caratteristica è che la cura ha anche a che fare con il potere, basato sul concetto di insostituibilità e di controllo: se sono io - donna - che so, che reggo le fila di un'organizzazione complessa come quella familiare, che mi assumo tutte le responsabilità, allora ho anche la capacità/possibilità di tenere sotto controllo tutti quelli che mi attorniano. Questo è l'unico potere che le donne hanno conosciuto per millenni: per questo è difficile a volte contrastarlo, per questo la difficile condivisione del lavoro di cura non può essere attribuita soltanto alla falsa coscienza degli uomini (sempre attiva, non dimentichiamolo) che evidentemente trovano molto più semplice vivere in un solo mondo, quello della produzione, ma anche all'incapacità delle donne di rassegnarsi a perdere "quel" controllo. Le donne spesso vorrebbero che i loro familiari - mariti, figli, figlie - partecipassero attivamente al lavoro domestico, ma vorrebbero che lo facessero quando e come vogliono loro. L'incapacità di accettare che passare da un ordine a un altro ordine comporta necessariamente una fase di disordine è una delle più potenti armi autodistruttive che le donne rivolgono contro se stesse perché si legano indissolubilmente al concetto di "insostituibilità".

La quarta caratteristica fondante della cura è che non solo è intessuta di amore, di disponibilità, di attenzione all'altro, non solo dunque si situa nel campo dei valori, ma è anche un lavoro. Sembra ridicolo e assurdo ricordarlo, ma non bisogna dimenticare che questo concetto del "lavoro di cura" è un concetto nuovo, direttamente desunto dalle sociologhe femministe³ negli anni '70 quando si è resa visibile la doppia trama dell'esistenza delle donne, nel mondo della produzione e nel mondo della riproduzione, la "doppia presenza".

Come allora possiamo disaggregare questo lavoro, le sue molte mansioni e funzioni, le azioni di cui è intessuto?

In primo luogo possiamo definirlo come un lavoro multiplo, connotato dalla complessità. È il lavoro materiale della cura della casa; è un lavoro di consumo (le donne come mediatrici tra mercato privato e bisogni della famiglia); è un lavoro di rapporto (attenzione, risoluzione dei conflitti interni alla famiglia e con l'esterno), è un lavoro di manutenzione dell'apparato tecnologico domestico; è un lavoro di mediazione con le istituzioni e le agenzie del welfare (nidi, scuole, ospedali, ecc.), è un lavoro di amministrazione, è un lavoro soprattutto di organizzazione complessiva delle diverse voci che lo compongono.

In secondo luogo è un lavoro che ritaglia le sue continue ridefinizioni sui cambiamenti demografici e quindi ha a che fare sia con il ciclo di vita delle famiglie che degli individui. Prendiamo le due punte: i bambini e gli anziani. I bambini sono sempre di meno, gli anziani sempre di più e tuttavia c'è un taglio comune a queste due cure: la tematizzazione che se ne fa, il senso di ansia che provocano. Oggi nella nostra società non è più legittimato il fatto che un bambino, proprio perché è un figlio unico, non sia molto amato, molto curato, molto seguito. Ma - per fare questo - ci vuole molto lavoro. Specularmente, l'altro grande evento demografico - l'aumento esponenziale della durata della vita - espone gli anziani (soprattutto le anziane, che vivono mediamente di più) a un'ultima fase di vita ad alto rischio di non autosufficienza e quindi a richieste di cura costanti, ineludibili, totalizzanti. Oggi ci sono donne settantenni che curano madre novantenni non autosufficienti non solo perché non ci sono case di riposo degne di questo nome, ma anche perché non si mette a cuor leggero un anziano in casa di riposo. Ho isolato due punte problematiche nel corso di vita familiare, ma altre emergono con altrettanta intensità; le difficoltà relazionali e di scambi comunicativi con i figli adolescenti prima e poi giovani uomini e giovani donne - ancora a trent'anni solidamente awinghiati a questa nostra famiglia lunga che è la più lunga d'Europa - la caduta verticale della figura del padre in quanto rappresentante dell'indiscussa autorevolezza nella trasmissione degli stili cognitivi e comportamentali e quindi il sommarsi nella figura della madre dei compiti sia di sollecitudine affettiva che di esercizio dell'autorità e

2 Christopher Bollas, *Essere un carattere*, Borla, Milano, 1995

3 In particolare Laura Balbo, Chiara Saraceno, Franca Bimbi e tutto il gruppo allargato del Grif (Gruppo di lavoro sulla condizione femminile)



dell'imposizione delle regole, ecc. ecc. In terzo luogo, è un lavoro asimmetrico a sfavore delle donne. Le donne continuano a fare la grande maggioranza del lavoro di cura e non sembrano esserci dati a livello nazionale che mostrino un qualche cambiamento. Potremmo definire la società come una società della cura: le donne curano i bambini, gli anziani, i malati, i disperati e ci vuole tempo per la cura: un bambino nella società del just in time continua a imparare a camminare a un anno e la notte in cui si assiste un malato è sempre una lunga notte.

Che cosa significa il permanere assurdo di questa asimmetria se non che non si può, non si vuole, non si deve vedere quel lavoro di cura tradizionalmente attribuito alle donne e che continua a far parte integrante della loro doppia identità? L'invisibilità del lavoro di cura del resto è molto funzionale a tutte le società che non potrebbero reggere senza l'apporto di lavoro gratuito fornito dalle donne. È un lavoro dunque e un lavoro di grande difficoltà, che comporta non solo tempo da mettere a disposizione degli altri, ma anche "qualità" e competenze intrinseche, la cui indispensabilità si è resa ancor più visibile con la modernizzazione del lavoro di cura e il suo intrecciarsi con il sistema pubblico di welfare.

Competenze come rapidità di decisione, senso dell'organizzazione, capacità di combinare le risorse, modalità di espressività e relazionalità, fisionomie sempre a disposizione" degli altri, aperte nel sorriso e nell'accoglimento, e nello stesso tempo investimento su di sé, ritaglio di tempi, spazi, lavoro per sé per far sì che questa eccessiva pendolarità, questo spostarsi in continuazione da un campo all'altro non si risolva in burn-out, in depressione, in eccessiva e insopportabile fatica invece che in intelligenza diffusa, in mobilità psichica. Perché il lavoro di cura è anche questo: non solo fatica, ma anche maggiore costruzione di intelligenza delle cose e delle persone. Si dice che chi viaggia sia mediamente più intelligente di chi rimane nel paesello natio, non per capacità innate, ma perché nel viaggio si deve confrontare con situazioni diverse, con persone diverse, con culture diverse e deve quindi approntare strumenti di reazione e di fronteggiamento più sofisticati e rapidi. Ora le donne che quotidianamente viaggiano non solo tra spazi diversi, ma tra mondi simbolici diversi (il mondo della famiglia e degli affetti, dominato dal principio simbolico del dono e il mondo della produzione, dominato dal principio simbolico della prestazione) dovrebbero far circolare tra i due mondi riserve e risorse scambiabili nell'uno e nell'altro senso, ma come è ovvio, provenienti principalmente dal mondo della cura.

Dunque lavoro di cura come fatica, ma anche come possibile ricchezza, come possibile fonte di nutritività profonda, sia per le donne che per gli uomini. Questo è l'obiettivo del lavoro di formazione e di sperimentazione, di tutto l'intero progetto: rivalorizzare il lavoro di cura, farne capire l'importanza, ma anche la necessità che sia condiviso, altrimenti la bilancia si sposta troppo pericolosamente sul piatto della fatica piuttosto che su quello della ricchezza psichica. Questo vorrei comunicare io qui oggi a voi e vorrei che voi poteste comunicare ai vostri alunni/e, siano essi bambini o adolescenti.

Infatti, le ragioni per cui noi insieme facciamo questa esperienza di formazione sono molteplici.

Innanzitutto perché maschi e femmine abbiamo strumenti in più a disposizione per leggere se stessi, oltre che andare più a fondo nel proprio percorso d'individuazione che soprattutto negli anni dell'adolescenza è molto profondo e anche sofferto. In un certo senso, per dargli la possibilità di riconoscersi in cornici dotate di senso: io sono io, con la mia irriducibile diversità ma sono anche all'interno di una comunità di pari.

Ed è all'interno di questa comunità che essi costruiscono la propria biografia, la propria storia, la narrazione di sé.

Il secondo motivo per cui è importante che questi ragazzi partecipino è quello che dobbiamo aiutarli ad andare verso lo svelamento del concetto di "sapere", del concetto sessuato di sapere, costituito dalla dualità e non dall'unità. La categoria della differenza è stata ignorata dal mondo occidentale: ci siamo formati e formate sul pensiero aristotelico, A è A e B è non A; ed è proprio questo che dobbiamo andare a scalzare. A e B sono due identità A è A, ma non è che B non è A, è semplicemente B ciascuno ha la propria individualità, il mondo è formato di due.

Dunque poniamo l'accento sul concetto di genere perché la realtà è sessuata in tutti i suoi aspetti: il genere struttura la società e a sua volta la società struttura il genere. Il concetto di genere non è un concetto univoco, infatti molto spesso se dico studi di genere la gente capisce studi sulla condizione femminile, non è così, significa studi sulla condizione maschile e studi sulla condizione femminile - è un concetto binario, vede la interdipendenza, la relazione dei due generi.

Il concetto di genere è binario, ma non neutrale, perché indica anche una asimmetria, uno squilibrio, il potere di uno sull'altro. Come

dice Goffman, il genere, e anche la classe viene nominata da chi ne ha più sofferto e in questo caso, sono le donne che hanno sofferto di più di questa situazione asimmetrica per questo l'hanno nominato per prime. Il concetto di genere ospita una differenza, segnala la non unità del soggetto umano e questa rottura dell'unità ha messo in discussione la compattezza monolitica del soggetto illuministico. Non sono state le femministe, è stato Freud il primo a rompere l'unità illuministica del soggetto. In qualche modo andare a vedere il tratto del maschile sotto il neutro è un esercizio fondante del neo-femminismo, quello che Rosy Braidotti e soprattutto il femminismo francese chiamano la decostruzione del soggetto. Noi andiamo a decostruire il soggetto e ci sono delle conseguenze che derivano da questa decostruzione del soggetto. Come prima conseguenza, il fatto che si sia messo l'accento su questa differenza di base tra maschile e femminile ha anche dato la possibilità all'apertura a altre differenze, per esempio agli omosessuali, perché ci sono delle differenze che vanno al di là della differenza di genere (es. donna nera e lesbica porta con sé più differenze).

Un'altra conseguenza del concetto di "genere" è il riscatto del termine "differenza" da uno statuto di inferiorità. Se dico differenza oggi non penso alla disuguaglianza, non penso alla gerarchia, penso solo alla differenza.

Insomma, genere è il concetto di base da cui vorremmo partire nel nostro percorso.

Non è un concetto facile, quello della differenza di genere, soprattutto per i giovani, in particolare per le giovani donne. Le ragazze di oggi in un certo senso sono nate pari, cioè non accettano il principio di differenza perché la declinano immediatamente come disuguaglianza e giustamente non accettano di essere disuguali, anche perché la realtà delle loro vite lo smentisce totalmente: un dato certo infatti è che le femmine sono più secolarizzate, sono più brave a scuola e si diplomano e si laureano prima e con voti migliori. Quindi rifiutano il concetto della differenza perché pensano di essere considerate disuguali e perciò da tutelare, da proteggere mentre loro si sentono forti come e più dei loro compagni maschi.

Vorrei chiamare la metodologia che noi vorremmo applicare in questo percorso formativo come la pratica dell'accoglienza, il dare la possibilità ai bambini/e e ragazzi/e di parlare di sé, di dire cosa pensano, di esprimersi liberamente.

Vorrei leggervi un breve brano di Crozier - uno dei maggiori sociologi dell'organizzazione - quando parla dell'ascolto. Dà una definizione dell'attenzione all'ascolto e dice "...in effetti ciò che manca di più è l'apprendimento dell'ascolto e anche quello dell'analisi che arricchisce l'ascolto e lo rende efficace e affascinante. Noi reagiamo al problema della comunicazione credendo che ciò che è importante sia imparare a parlare, mentre bisogna cominciare ad ascoltare. Solo chi sa ascoltare può fare della sua parola un atto di comunicazione. I ragazzi a scuola hanno un ascolto passivo e gerarchico: ascoltano solo il maestro e non imparano ad ascoltarsi gli uni con gli altri, quindi a dibattere con tolleranza. Quando dico di dar spazio all'ascolto, la gente teme subito la manipolazione; questo è paradossale perché è proprio nell'arroganza della parola senza ascolto che vi è manipolazione: quella che spesso usano le imprese, le amministrazioni, i politici e che persino i sindacati imitano ...".

Dal momento che ho fatto una sorta di elogio dell'ascolto, vorrei adesso ascoltare voi, ponendovi tre domande:

- 1** vi piace il progetto, avete aggiunte o modifiche da proporre?
- 2** quali sono gli stereotipi che voi registrate e che ritenete essere più pericolosi di altri ?
- 3** se dico "lavoro di cura" cosa vi viene in mente qual è l'associazione che fate?

INTERVENTI:

▪ *Ho fatto una mia piccola indagine - la domenica mattina - sono uscita per vedere quante donne sono in giro la domenica mattina. Mi sono "appostata" presso l'edicola di una mia amica. Dalle 9.30 alle 12.30 avrò contato 5 o 6 donne. Parlando poi con altre persone ho chiesto perché a nessuno viene in mente di fare qualcosa insieme la domenica mattina, ma tutti mi hanno guardata in modo strano, soprattutto le donne Questa oltre che una realtà è la perpetuazione di uno stereotipo...*

▪ *Penso di essere il peggiore degli stereotipi, perché ho sempre ritenuto che il lavoro di cura fosse una mia competenza, ma senza sentirme alcun peso. Purtroppo ho educato mio figlio, maschio, in questa direzione, nonostante avessi un marito che mi aiutava moltissimo e forse questo m'infastidiva anche un po'... Questa mia impostazione mentale credo sia molto più diffusa di quello che pensiamo: molte donne ritengono che il lavoro di cura sia una loro specificità, anche con un po' di presunzione, con la convinzione che come lo facciamo bene noi non vi è uguale...*



Hai avuto la sensazione tra le tue allieve che sia ancora un po' così?

Io ho sempre insegnato a ragazze dai 14 ai 19 anni e penso che questo modo di pensare sia molto diffuso e che le ragazze ritengono che il lavoro di cura è di loro spettanza, senza porsi il problema dell'aiuto che può arrivare o meno dal proprio compagno...

- Per esperienza personale, ho un padre che mi ha sempre stimolato ad entrare nel mondo del lavoro perché voleva che io entrassi nel pubblico e mi rendessi autonoma; mia madre invece, gli ha chiesto una miriade di volte di andare a lavorare e lui non le ha permesso di andare. Questo atteggiamento non è legato, secondo me, ad uno stereotipo bensì ad un atteggiamento egoistico; in fondo la mia presenza non gli faceva perdere nulla, mentre l'assenza in casa di mia madre lo avrebbe portato ad avere meno agi....
- Sono una madre di due bambini, mio marito mi aiuta molto, ma solo se gli lascio la lista delle cose da fare, non gli viene in mente di fare qualcosa se io non lo lascio scritto. Insomma fa solo se gli lascio il compito...
- Partendo dall'esperienza personale.. ho avuto una mamma che ci ha spinto ad entrare nel pubblico, a studiare e poco ci ha insegnato a fare in casa... io ho adottato lo stesso sistema con mia figlia. Mio figlio, nonostante una madre impegnata fuori, una sorella uguale, un padre "colonizzato", non vede le cose da fare, fa solo se gli viene chiesto e lo fa per piacere...
- Il maschio e la femmina agiscono in modo diverso di fronte ad uno stesso stimolo..
- Noi stiamo parlando di differenza di genere e in realtà siamo diversi e non possiamo chiedere di sostituirci l'uno all'altro, siamo in due binari diversi...
- Io ho un'esperienza nella cura, nel volontariato ho con me alcuni uomini che sono molto bravi e a me piace lavorare con loro perché siamo portatori di diversità...
- A proposito di stereotipi, a proposito di bambini e bambine, quando 25 anni fa ho iniziato a lavorare non esisteva il termine diversità, bensì uguaglianza. Quindi cercavamo di educare in modo uguale aspettandoci però risultati che andavano a scontrarsi con qualche stereotipo - del tipo che le bambine fossero tutte brave e i maschietti fossero vivaci - abbiamo in realtà aspettato invano. Parlando dei maschietti, continuo ad osservare dei comportamenti che sono assolutamente stereotipati, ma mentre prima c'era anche da parte nostra un compiacimento, in alcuni casi anche d'incattivazione; ora comincio a dare valore a quei comportamenti di dolcezza, solidarietà, ascolto che comunque intravedo in molti bambini...

LETIZIA LAMBERTINI

Storica, esperta di studi di genere

GLI STEREOTIPI DI GENERE

Stasera non sono qui per proporvi cose "nuove", sia rispetto ai contenuti che riguardo alle tecniche.

Mi sembra sia stato già fatto un grosso lavoro nelle vostre scuole e in questa serata mi piacerebbe poterlo intrecciare con voi a questo "nuovo" tema - forse per alcune, ma per altre no - che è quello della differenza e della relazione tra i generi.

In questo non penso di portare delle novità, in senso assoluto, ma semplicemente un'esperienza che da molti anni vado coordinando all'interno di alcune scuole materne, elementari, medie inferiori e medie superiori relativamente al tema della differenza e della relazione tra i generi.

Sono stata coinvolta perché sono nove anni che lavoro insieme ad alcuni gruppi in ambito educativo e scolastico intorno a queste tematiche ed in particolare che lavoro con la convinzione che queste esperienze hanno senso se si comincia a proporle negli ordini di scuola più bassi. Questo perché proporre discorsi di relazione tra i generi secondo prospettive di collaborazione, di ri-definizione di ruoli, quando ragazzi e ragazze, per non parlare di uomini e donne sono già quasi adulti o adulti, è molto complicato e spesso sortisce ben pochi risultati a differenza del lavoro che può essere svolto con le più piccole e i più piccoli.

L'incontro di stasera non è proprio un incontro formativo, non sono venuta a proporvi dei contenuti didattici, ma piuttosto il racconto di un'esperienza che penso possa esservi utile a vostra volta per avviare un lavoro all'interno delle scuole in cui lavorate.

Ho una formazione storica e antropologica e in particolare mi sono occupata di antropologia di genere - una antropologia che studia le differenze e le relazioni tra universo maschile e universo femminile questo sia nell'interazione tra culture differenti sia nell'osservazione dei comportamenti, delle dinamiche relazionali, dei ruoli, dell'incidenza degli stereotipi, all'interno della nostra medesima cultura. In particolare mi sono indirizzata nell'ambito della progettazione in educazione e da un lato ho ideato, condotto e supervisionato tutta una serie di progetti educativi sulla differenza e la relazione maschile e femminile e dall'altro mi sono dedicata all'elaborazione di strumenti formativi, cioè materiali che potessero servire a chi lavora su queste tematiche o a chi in qualche modo vi si interessa sia per auto-formarsi che per rintracciare spunti operativi per lavorare a sua volta con altre persone.

Quello di domani sarà invece un intervento più formativo, anche se non nel senso più classico del termine. Partirà e ruoterà intorno all'utilizzo di uno strumento interattivo, La casa sul filo, ma anche le cose che vi dirò stasera sono in parte tratte e sono rintracciabili all'interno di questo strumento per la formazione con il quale lavoreremo domani.

Voglio precisare che non ho una formazione né pedagogica né psicologica per quanto in realtà mi trovi spessissimo in stretta relazione con pedagogiste, pedagogisti e psicologhe, psicologi, e ancor di più con insegnanti, nel lavoro di coordinamento e supervisione di gruppi che all'interno della scuola operino poi direttamente con bambini e bambine e ragazzi e ragazze rispetto a queste tematiche.

Stasera in particolare vorrei dirvi due cose, che considero un'utile introduzione a questo progetto, poi se lo ritenete utile posso suggerirvi alcune modalità di lavoro con bambine e bambine - anche con il coinvolgimento dei genitori - e infine lascerei una parte del nostro tempo ai vostri interventi per andare nella direzione che voi ritenete più opportuna rispetto alle vostre esigenze, rispetto a quello che vorreste fare o avete già fatto e che magari s'intreccia pienamente con questo percorso.

Le due cose che anzitutto vorrei dirvi possono essere semplicemente espresse in questi due presupposti.

Il primo : che la differenza di genere o la cosiddetta identità di genere non è una sovrastruttura che a un certo punto si capisce che c'è e quindi si fa lo sforzo di sollecitare , ma è un dato connaturato con l'esistenza: ognuna, ognuno di noi nasce con un corpo e questo non è un corpo neutro ma un corpo sessuato. Questo corpo o è un corpo maschio o è un corpo femmina e da lì nasce il



principio dell'identità sessuale e di genere, che significa che c'è una dimensione sessuata/sexuale che determina poi, nel contesto delle relazioni sociali, delle attese o anche delle induzioni, delle veicolature (anche violente in alcuni casi) che spingono questa stessa dimensione sessuata/sexuale ad assumere determinate modalità di espressione. Per cui se nasce un corpo femmina ci si aspetta da questo corpo femmina che diventi una bambina (ecco il passaggio dall'identità sessuata/sexuale all'identità di genere) e tutta una serie di cose che ognuna di noi ha ben chiare in mente, al di là del fatto che le ritenga o non le ritenga appropriate, congruenti a se stessa, a se stesso, e "giuste".

Mentre l'identità sessuale è un punto fermo dell'essere, dell'esistenza, l'identità di genere per fortuna può essere modificata. Può esistere un percorso di appropriazione della propria identità di genere per cui nonostante io sia un corpo femmina, posso dire e esprimere qualcosa di diverso dal tuo essere corpo femmina, che addirittura può essere diverso da quell'attesa che la società ha nei confronti del corpo femmina.

Viceversa per l'essere corpo maschio.

All'incontro di domani ascolteremo una serie di testimonianze di bambini, bambine, ragazzi, ragazze, di donne e di uomini che raccontano in modo emblematico il proprio essere, sentirsi un corpo femmina o un corpo maschio, che ritengo indurrà molte riflessioni rispetto a quanto ho appena detto. Farà riflettere sia per il senso definitorio che è proprio di molte aspettative - la costrizione che esiste a sentirsi in un determinato modo piuttosto che in un altro se si è femmine o se si è maschi - ma anche per il senso di speranza che è di molte esperienze, quella della possibilità che ci si può dare di sentirci anche diversamente da quelle che sono le attese del mondo intorno al nostro essere corpo femmina o corpo maschio.

Riassumendo: l'identità di genere non è una sovrastruttura; noi nasciamo corpo sessuato (corpo maschio, corpo femmina) ma l'identità sessuale non veicola necessariamente verso un'identità di genere uguale per tutte. L'identità di genere è la libertà di sentirsi esistere diversamente anche nell'appartenenza comune ad un corpo simile. La dimensione di genere è ciò che mi permette, mantenendo l'ancoramento alla mia dimensione sessuata/sexuale di sentirmi diversamente da altri corpi femmina sebbene "contenuta" da un'identità per certi aspetti accomunante.

La seconda cosa è che poiché l'identità di genere non è una sovrastruttura, non è che il problema dell'educazione di questa identità di genere deve inventare chi sa cosa - ecco che veniamo all'operatività concreta - ma è necessario scoprire, liberare, epurare di tutte quelle sovrastrutture che sono le attese, le convinzioni, le ingiunzioni, i comandamenti, gli obblighi che costringono ad interpretare un'identità sessuata/sexuale in modo univoco - uguale per tutti perché dimensionato alle attese, alle aspettative, alle convinzioni di una società che, per esempio, se parliamo di un bambino ci dice che non deve piangere mai e se parliamo di una bambina... va bene l'emancipazione femminile ma alla fine se c'è qualcosa da fare in casa...

Si tratta cioè di andare a rintracciare quelle sovrastrutture che impediscono a un'identità sessuata/sexuale di crescere in modo libero, in modo autodeterminato, in modo emancipato. Per fare questo occorre prima di tutto lavorare a partire da età molto basse, ordini di scuola "inferiori" (la materna è la scuola privilegiata) e poi occorre farlo senza inventarsi nulla di estraneo alle esperienze quotidiane ma cercando di partire proprio da queste. Partire da sé, adulte e adulti con un lavoro di osservazione che sia una modalità per focalizzare quelle sovrastrutture che impediscono all'identità sessuata/sexuale di esprimersi in modo libero, emancipato, svincolato dalle convenzioni che vorrebbero che il bambino non piangesse mai e la bambina aiutasse in casa, tanto per fare esempi stereotipati ma che rendono perfettamente l'idea... per proporre alle bambine e ai bambini, a partire dalle cose di tutti i giorni, delle occasioni di crisi. Cosa significa crisi? Semplicemente possibilità di porsi una domanda cruciale, che è soprattutto, nelle bambine e nei bambini più piccoli: "Perché?".

La mia prima esperienza all'interno di un progetto di educazione alla differenza e alla relazione tra i generi risale a dieci anni fa.

Io avevo studiato molto, avevo letto tanto, mi ero informata e formata in diversi modi.

Il progetto prese il via in una scuola materna, nella sezione dei 5 anni, all'interno di un'attività che era la costruzione di libri con materiali di recupero su temi diversi.

Io e il gruppo con cui lavoravo allora prendemmo questa occasione come spunto tecnico-operativo cercando di coniugarlo con una

riflessione sulla differenza tra i generi. Le insegnanti proposero per prime di fare due gruppi differenziati per genere... Durante il lavoro emersero umori differenti, soprattutto tra il gruppo dei bambini e quello delle bambine e poi anche all'interno degli stessi gruppi. La documentazione di questo lavoro ruota attorno alla registrazione di una conversazione, guidata da un'operatrice del nostro gruppo, e a tutta una serie di disegni e pensieri che ogni bambino e ogni bambina elaborarono autonomamente.

L'input iniziale della conversazione era l'essere maschio e l'essere femmina - io sono maschio perché... io sono femmina perché... mi piace essere maschio perché... mi piace essere femmina perché... - e tutto quanto da questa prima richiesta di definizione derivava per parallelismo, per analogia ed esemplificazione. Vennero fuori espressioni di sé estremamente complesse e differenziate, anche all'interno di ciascun gruppo.

La cosa che ci lasciò agghiacciate è che quando mettemmo insieme tutto il materiale e fu chiesto ai bambini e separatamente alle bambine - perché vennero fuori due prodotti - di dare un titolo ai loro lavori, i maschi, a votazione, decisero per il titolo *"Noi forzuti"*, le femmine per il titolo *"Il libro delle scarpette di cristallo"*.

Come vedete da questa foto, anche il confezionamento dei libri rispecchia il titolo: *"Noi forzuti"* ha incollata sulla copertina una pelliccia tipo orso, un bastone, dei bulloni e rigorosamente scritto in nero il titolo; *"Il libro delle scarpette di cristallo"* invece... pizzetto nero, tutto scritto in rosa, circondato da cuoricini.

Ci era parso che tutto il nostro lavoro puntasse allo scalzamento degli stereotipi e in realtà ci ritrovavamo con due titoli sintesi che parevano mettere in dubbio il nostro operato. Quei titoli furono per noi una vera occasione di crisi.

Essi ci imposero la domanda: "Perché?".

In questi dieci anni abbiamo lavorato proprio attorno a quella domanda iniziale e abbiamo costruito le nostre molteplici e diverse risposte.

La prima, la più immediata è che se lo sguardo superficiale si ferma ai "titoli", di questi si deve anche accontentare come è naturalmente nel rapporto tra diversi livelli di lettura e diversi livelli di "accontentamento" rispetto alla realtà delle cose.

La seconda è che se appena appena si presume di "dover" lavorare sullo scalzamento degli stereotipi, ecco che questi tendono a manifestarsi con recrudescenza, riflesso probabilmente della nostra medesima presunzione.

La terza è che lo stereotipo è quella barriera per certi aspetti necessaria che viene interposta, coscientemente o incoscientemente, nel momento in cui la domanda sul "tu" è sostituita da quella sul "voi".

La quarta... e la quinta... e potremmo continuare, ma riprendo sulla metodologia.

Ma se questi quaderni vengono aperti al loro interno si trovano delle espressioni molto più complesse di quelle che sinteticamente bambine e bambini hanno voluto scegliere per definirsi. Proprio da questa relazione tra definizione stereotipata del titolo e espressioni più complesse, abbiamo elaborato nel tempo - io, queste prime collaboratrici e poi via via un gruppo più allargato che a noi si è unito - una metodologia di lavoro che abbiamo chiamato l'"interrogazione dello stereotipo".

Prima di tutto vorrei leggervi alcune espressioni complesse che stanno all'interno di questi due libri.

Nel libro dei forzuti è riportata una conversazione tra tre bambini.

- *A noi piace avere un bimbo nella pancia.*
- *A me piacerebbe avere un bimbo nella pancia.*
- *Anche a me perché lo vorrei tenere tutto per me...*
- *...Anch'io e dargli il nome, il nome Giovanni*
- *A me piace molto averlo...*
- *Però farà un po' male alla pancia..."*

Queste espressioni manifestano con evidenza uno scarto.

Ma cos'è che impone una copertina ad un contenuto che non c'entra niente con quella copertina?

Ascoltiamo le bambine:

- *“- Che cosa vuol dire per voi essere una femmina?*
- *Essere una ballerina.*
- *Con la corona.*
- *Con l'anello.*
- *Gli orecchini.*
- *Il vestito.*
- *È una principessa.*
- *E cosa fa questa principessa? Come si comporta?*
- *Bene.*
- *Che cosa vuol dire bene?*
- *Gli piace ballare.*
- *Gli piace cantare.*
- *La femmina c'ha anche un cuoricino.*
- *Cioè?*
- *Così... d'amore... Vuol dire che vuole bene.*
- *Ah, allora la femmina vuole bene?*
- *Vuole bene a tutti.*
- *... È gentile.*
- *E cosa vuol dire essere gentile?*
- *Così, guarda, così. (Una dà un bacio all'altra).*
- *E buona.*
- *E buona? Come si fa ad essere buona?*
- *Si deve stare in silenzio.*
- *E ascoltare.*
- *Ascoltare chi?*
- *La maestra.*
- *Poi cosa fare?*
- *La mamma, lavorare.*
- *Ubbidire sempre.*
- *Ubbidire al papà, ai fratelli, a tutti.*
- *Ma a voi piace questa cosa?*
- *Sì.*
- *Vi piace ubbidire o vorreste fare delle altre cose qualche volta?*
- *Io ubbidire..*
- *Io ubbidire..*
- *Io ubbidire..*
- *Sempre ubbidire?*
- *Sì!!!*

- *Perché, è così bello ubbidire?*
- *Perché se non andiamo a letto senza cena.*
- *E a ubbidire come vi sentite?*
- *Bene!*

Anche qui - è più dura ad uscire per certi aspetti... ma si tratta anche della conversazione con una figura adulta a differenza di quella dei bambini ripresi in una conversazione tra loro - è evidente lo scarto. Sotto l'idillio delle principesse dalle scarpette di cristallo in realtà si cela qualcosa che è diventato ben più dell'imposizione di un ruolo. Una violenza che inizialmente riesce a rivelarsi solo negandosi... è bello ubbidire "perché se non andiamo a letto senza cena".

E qualche anno più tardi, in un'altra occasione di lavoro con un gruppo di bambine leggermente più grandi e quindi con un processo di consapevolezza diverso, nello scarto tra dolcezza e "amarezza":

- *Io ho sempre saputo fin da piccola che le femmine maturano prima, che capiscono di più, che sanno com'è la vita e il mondo.*
- *Perché i maschi quando vogliono una cosa insistono sempre.*
- *...Noi femmine invece non ci arrabbiamo mai...*
- *...Le femmine esprimono solo dolcezza...*
- *Le femmine però non mi sembra che siano solo dolci...*
- *Certe volte quando sono al limite devono sfogarsi e diventano aggressive.*
- *Siete sicure che solo quando sono al limite?*
- *Però anche quando siamo a metà.*
- *Chi è stanca di essere dolce?*
- *Io, vorrei essere amara, cattiva...*
- *Quando mi arrabbio sento una cosa dentro di me, tipo un diavolo che ti dice:*
Dai sfogati, dai un calcio a quell'altro...Lo sento nel cuore e nella mente"

Questo per dire che c'è una rappresentazione - e un'autorappresentazione - attraverso l'essere gruppo che è vincolata necessariamente agli stereotipi. Perché lo stereotipo è un modo per tastare il terreno, è un modo per mandare avanti un'immagine di sé, comunque risaputamente condivisa, prima di esporsi, perché la disponibilità ad esporsi esiste quando tu sai dove sei e non è che, fin che non lo sai bene, si va a dire a tutti molto di più di quello che si può esteriormente vedere. È così anche per le bambine, i bambini. Lo stereotipo è una modalità in parte certamente obbligata, ma in parte anche assunta - inconsapevolmente presumibilmente - ma in modo strumentale, quindi intelligente, per tastare il terreno, per vedere in quale situazione mi trovo, per mettere avanti qualcosa che so che la gente si aspetta da me e quindi fa in modo che non faccia troppe domande, per attendere il momento opportuno per rivelarmi, eventualmente, per espormi, probabilmente. La complessità che ritroviamo all'interno dei due libri ci fece riflettere profondamente sulla modalità di approccio a bambine e bambini su questioni così definite, nei luoghi e nel sentire comune, come i ruoli e le identità femminili e maschili.

È da dire che in questa esperienza pilota noi conduttrici eravamo tutte donne. Dopo questa esperienza costruiamo un piccolo gruppo operativo in parte d'insegnanti, in parte di operatori esterni dandoci come regola di lavorare sempre in coppia e in coppia mista. Dopo dieci anni di esperienza quello che possiamo dire è che le posizioni che assumono bambine e bambini a fronte di un doppio riferimento - maschile e femminile - sono molto più articolate, molto più complesse di quando sono di fronte ad una sola insegnante o ad un solo insegnante. Per questo il gruppo del progetto "Alla scoperta della differenza" che è composto di otto persone - io sono la nona - è costituito da uomini e donne che lavorano sia a livello di ricerca e riflessione su se stesse, se stessi, in modo condiviso, sia all'interno delle scuole cercando, economie permettendo, di lavorare in coppia mista.



Tornando ora alla metodologia dell'“interrogazione dello stereotipo”.

Si tratta di un metodo che parte dal presupposto che lo stereotipo non è una cosa che va combattuta, non è una cosa che va negata in principio o per principio perché la negazione o il combattimento dello stereotipo produce il contro-stereotipo che è esattamente la stessa cosa, magari più vicina al nostro sentire di quanto non lo sia lo stereotipo, ma che in realtà non cambia di una virgola il processo di costruzione dell'identità.

Perché è di questo che stiamo parlando. Questo è l'obiettivo che dobbiamo tenere in mente.

Non è importante che il bambino dica che la mamma lava i piatti o che è il babbo che lava i piatti, non è questo il problema. Il problema è che cosa significa in rapporto all'identità di una persona sapere che sì, la mamma lava i piatti ma che potrebbe lavarli anche il papà o viceversa. Questo è l'obiettivo.

Rispetto a questo proporre degli esempi altri secondo noi non è significativo. Altri esempi che poi non si incarnano profondamente con la propria dimensione esistenziale rischiano soltanto o di creare disorientamento oppure di essere assunti in modo ideologico, senza toccare la dimensione esistenziale. Anche perché il problema degli esempi non è quello di “inventarli” ma piuttosto quello di permettere di “vedere” quelli che nella complessità della realtà, anche più stereotipata, già esistono.

Allora cosa significa “interrogare” lo stereotipo?

Lo stereotipo è in sé - e domani lo vedremo - una struttura estremamente rigida. Se noi ce lo configurassimo come dotato di una sua corporeità ce lo potremmo immaginare come una scatola... neppure di ferro... di piombo.

Ora, poiché questa cosina rigida è calata su una struttura che è mobile - l'identità - tanto più si sollecita il movimento di questa “anima” mobile che è l'identità, tanto più questa struttura rigida - poiché non riesce a stare su una struttura mobile - si indebolirà fino a mostrare la sua crepa.

Dunque se partiamo dal presupposto che l'identità è una struttura mobile e che noi, lavorando educativamente, possiamo sollecitare il più possibile questa mobilità, allora siamo anche fiduciose che vi sono tutte le possibilità perché lo stereotipo si indebolisca, si crepi e manifesti, attraverso la sua crepa, la via d'accesso al nucleo che cerca di contenere, di limitare, che è l'identità.

Parlando figurativamente è necessario “stare al gioco” dello stereotipo, mostrando di “credere” alla sua “verità”. Si tratta di sollecitarlo a “dialogare” con noi fingendo di assecondarne la rigidità senza mai cedere alla tentazione di rispondere noi al posto suo o, peggio ancora, al posto dell'identità - che altrimenti non potrebbe essere che presunta perché sostituita dalla nostra voce fantasmatica. Così facendo, incalzandolo e provocandolo sullo stesso piano delle sue argomentazioni e, parallelamente, andando a stimolare emotivamente l'identità repressa, produrremo quel sincronico indebolimento-movimento in grado di produrre la crepa dello stereotipo. Arriverà, per questa via, il momento in cui saremo in grado di fare un'osservazione - che non è neppure una domanda - che permetterà all'identità di scoprirsi... ma questo solo dopo che avremo “stancato” lo stereotipo. Solo allora ci si rivelerà pienamente quella dimensione altra che ci era capitato di osservare per un attimo e estemporaneamente in occasioni non previste e programmate. A questo punto allora è possibile porre la domanda perché lo stereotipo, ormai in ritirata, non riuscirà più a contrastare l'identità a rispondere da sé.

Capire il momento in cui porre la domanda è basilare per non provocare reattivamente il contro-stereotipo. È il riconoscimento di questo e di quello e della possibilità dell'integrazione anziché della semplificazione.

Come dire, ci sono anche dimensioni del mio esistere che confliggono e molte volte questa conflittualità è dolorosa, faticosa, drammatica, e altre volte invece è creativa.

La crisi, che è un fondamento del processo di individuazione (cioè di crescita dell'identità consapevole), è data educativamente dall'assunzione anziché dall'elisione di elementi tra loro contrastanti.

Domanda: lavorare in un nido su queste cose è molto difficile... io a volte fingo di essere un uomo e allora mi metto i baffi e il cappello...

Certo è che le bambine e i bambini molto piccoli sono in un processo di acquisizione della propria identità delicatissimo. La proposta di esperienze contrastanti funziona se il contenitore complessivo (scuola - famiglia) è coerente, è coordinato, altrimenti la cosa diventa disorientante e pericolosissima. Certe cose ce le possiamo permettere solo se c'è sintonia con la famiglia e se c'è una conoscenza an-

che della dimensione familiare che ti consente di forzare la mano e quindi anche espressioni contrastanti e contraddittorie - che io non definirei, come prima ho sentito, la parte femminile e la parte maschile che è in noi ma come mimesi della diversità. Però questo me lo posso permettere solo se c'è un confronto serio e anche una disponibilità da parte della famiglia ad accettare un lavoro di questo genere... certo nel nido ancora di più, perché tutto si gioca attraverso la testimonianza e la presenza di sé parlante, molto più che attraverso la verbalizzazione, ma anche parlando della scuola materna... è sempre pericoloso perché si tratta di una fase di sviluppo ancora così delicata che deve essere ancora molto protetta e alcune espressioni particolarmente dirompenti possono risultare anche offensive rispetto a certe tradizioni e modalità che sono di una famiglia piuttosto che di un'altra. Insomma bisogna stare attentissime, perché non è una nostra battaglia. Il problema è quello della crescita dei bambini e delle bambine. Lo dobbiamo tenere sempre davanti agli occhi. Quello di cui trattiamo è il processo di acquisizione d'identità consapevoli e in questo caso, il nostro compito - genitori - educatrici e educatori - è quello di accompagnatrici, di accompagnatori, di guide capaci di distinguere tra il proprio e l'altrui percorso.

Domanda: Certe cose però io dico la verità, a casa non mi verrebbe neanche in mente di farle, a scuola invece...

Per esperienza posso dire che i bambini, le bambine, hanno già molto chiara la geografia degli ambienti che frequentano. Sanno che in certe situazioni possono o non possono fare determinate cose, a meno che non ci troviamo di fronte ad una patologia fisico-mentale o relazionale.

Io vedo la scuola come luogo di sperimentazione, un luogo assolutamente democratico che è dato a tutti e tutte. In essa è data la possibilità di fare cose che a casa, non sono solo ragioni di ordine pratico, ma anche di ordine relazionale - a scuola vengono a crearsi dinamiche relazionali che permettono più facilmente la finzione per esempio - non è possibile fare.

Domanda: Tornando ai rischi di certe sperimentazioni, cercare la crisi non può essere pericoloso?

Rischi e problematiche sono qualcos'altro rispetto a quello che è la proposta di un'occasione di crisi. E poi voglio distinguere tra "proporre un'occasione di crisi" e "mettere in crisi".

Se si "mette in crisi" una posizione stereotipata che un bambino o una bambina ha assunto come un abito prima che lo stereotipo mostri la crepa allora lì sì che la cosa diventa pericolosa e assolutamente improduttiva perché la proposta di un contro stereotipo o l'induzione ad un contro stereotipo rischiano nel migliore dei casi di produrre una re-azione e nel peggiore di indebolire la struttura identitaria. Se siamo rispettosi della posizione in cui la bambina e il bambino stanno - l'ascolto attivo che è il partire da quello che è e che non deve essere un'altra cosa - è vero anche che non tutti indossano lo stereotipo allo stesso modo, si va da chi lo incarna profondamente a chi in realtà non ne ha; le differenze vanno guardate con attenzione e non si può fare un discorso valido per tutti. La metodologia dell'"interrogazione dello stereotipo" consente delle differenti modalità di azione a seconda delle situazioni. Questo dovrebbe limitare il rischio di far danni, anche se può capitare... È un dato, quello dello sbagliare, che quando si lavora con gli esseri umani va messo in conto e che deve indurci a muoverci con grande accortezza, responsabilità e con grande senso dei nostri limiti, ma che, per questo, non ci deve immobilizzare. Se c'è il rapporto con le famiglie... se sappiamo, per esempio che quel bambino è figlio di una famiglia islamica in cui la donna ha un suo ruolo preciso e probabilmente - ma, attenzione, non necessariamente - anche stereotipato, ovviamente c'andrò con i piedi di piombo...

Non esistono regole, ma solo metodi che devono essere adattati di situazione in situazione a partire però dalla conoscenza diretta delle persone con cui si sta, si vive, si opera, si lavora. È per questo che una persona esterna può dare dei suggerimenti e non più di questi, perché sono le educatrici, gli educatori che possono e sanno quando e come agire.

Domanda: Siamo d'accordo però sul fatto che la scuola è un ambiente che ha fatto dei significativi passi in avanti, rispetto ai quali non possiamo tornare indietro...

Rispetto al fatto che la scuola è un luogo assolutamente singolare e che ci sono dei presupposti dell'educare che sono ormai acquisiti e rispetto ai quali non possiamo retrocedere voglio dire anche che tutto, tuttavia, si gioca nel confronto, che significa che tutto quello che si è acquisito va costantemente modellato, proposto e riproposto in relazione alle situazioni diverse, e anche inimmaginabili, nelle



quali ci troveremo a lavorare, perché ciò che era dato ieri non è dato oggi e non lo sarà probabilmente domani. Dieci anni fa chi se lo immaginava che avremmo avuto tutta questa presenza di bambini islamici nelle nostre scuole, che avrebbero messo in questione certe nostre sovrastrutture. Tutto questo nel rispetto - uso la parola rispetto con una connotazione morale, che non vuol dire moralistica - che significa anzitutto ascolto e attenzione. Non si tratta di retrocedere ma di misurarsi nel confronto e nella relazione per riuscire a coniugare la propria particolare posizione - che è quella di educatrici, figure che accompagnano un percorso di crescita e non figure passive - con quella di chi di volta in volta ci troviamo di fronte.

In questo l'arrivare a poter evidenziare momenti di rottura che stanno nella realtà delle cose - perché la vita non è piatta, si tratta solo di mettere in luce, di epurare da quelle sovrastrutture stereotipate, la realtà complessa nella sua contraddittorietà - è, nel lavoro educativo, la capacità di non spaventarci, ma di aiutare i bambini e le bambine a porsi continuamente la domanda: "Perché?".

LETIZIA LAMBERTINI

Storica, esperta di studi di genere

IDENTITÀ DI GENERE: PAROLE CHIAVE

Quello che vi propongo oggi è un lavoro a partire da *La casa sul filo*.

La casa sul filo è un cd rom pensato principalmente come supporto riflessivo e operativo per chi, all'interno della scuola (ma non solo) si trovi ad interrogarsi su senso, problematiche e possibili sviluppi del confronto femminile - maschile. Si tratta di uno strumento per l'educazione alla differenza/relazione intesa come forma di prevenzione dei fenomeni di violenza di genere.

Il cd rom ruota attorno a 33 parole chiave. Raggruppamenti per ordine semantico delle parole chiave sono introdotti da una narrazione filmata: testimonianze di bambini, bambine, uomini e donne raccolte in anni di lavoro educativo da un lato e di sostegno alle vittime di violenza dall'altro. Per ognuna delle 33 parole chiave viene poi offerta una lettura esplicativa organizzata su tre livelli: introduttivo, di approfondimento e relativo al problema della violenza di genere. Ad ogni parola chiave sono poi connesse alcune utilities: un'antologia di citazioni di autrici e autori vari, alcune proposte didattiche, differenziate per ordine e grado scolastici, una filmografia, una bibliografia tematica; una serie di documenti legislativi (solo per alcune parole), un indirizzario. Il tutto corredato da grafica appropriata a veicolare i contenuti all'interno della scuola e musiche composte appositamente.

L'opera è stata pensata primariamente per un pubblico adulto (insegnanti, operatrici e operatori scolastici, figure dei servizi, genitori) allo scopo di fornire un quadro di riferimento teorico e spunti didattico - operativi per percorsi di educazione alla differenza e alla relazione e azioni di prevenzione e di contrasto di fenomeni di conflittualità e di violenza con particolare riferimento a quella tra generi.

Cominciamo allora questo percorso che sarà un intervento formativo ed interattivo:

Entriamo nello strumento attraverso l'ingresso DIFFERENZA - RELAZIONE - PARI OPPORTUNITÀ e ascoltiamo per cominciare la serie proposta di testimonianze...

“Maschi e femmine sono diversi per riconoscersi”.

Quello espresso dall'intuizione di questo ragazzino di 13 anni è un principio basilare nell'intreccio tra differenza e relazione che potremmo argomentare in questo modo: non esiste differenza se non in relazione. La differenza è percepibile solo al momento in cui io mi pongo di fronte a qualcuno/a che è altro/a da me e nella relazione con questo altro/a da me io percepisco che sono altra/o da lui/lei e quindi intendo la differenza. Se io sono sola, monadica e assolutamente bastanta a me stessa, non sono in grado di percepire la differenza, ma sono un tutto unico con il mondo, con la realtà che non percepisco, in relazione a me, come differente da me. Quindi differenza e relazione sono profondamente intrecciate così come la relazione si ha laddove ci sono degli elementi differenti non laddove ci sono degli elementi identici.

Questa frase che fu detta durante un laboratorio, ha tutto il senso della scoperta e con le parole della scoperta si esprime. In questa scoperta sta un elemento fondamentale, una vera e propria rivelazione, in senso esistenziale: la differenza è data perché sia possibile il riconoscimento, cioè la relazione, nel senso più forte del termine; che è guardarsi in quel qualcosa che è come uno specchio ma non lo è perché non riflette me stessa, ma qualcosa che permette a me stessa di comprendermi.

“Molti uomini non hanno assolutamente nessuna amicizia, non abbiamo mai imparato a valorizzarla, ci hanno sempre detto che la felicità sarebbe arrivata per noi con il successo e le conquiste individuali”.

Questa testimonianza, tratta da un testo di Victor Seidler, Riscoprire la mascolinità, esprime una posizione che potremmo dire tipicamente maschile. Sostanzialmente dice che gli uomini mancano di relazione - in una frase apodittica e valida per tutti, che l'autore pronuncia in un plurale generico, neutro, nel quale poi nessuno riesce a riconoscersi - se non le donne, anche giustamente se vogliamo, desiderose di sentirselo finalmente dire -, a rintracciare poi una sua identità. Ma a seguire questo assunto generico - che è un po' la corazza stereotipata di cui parlavamo ieri, quella che talvolta serve per avviare un discorso, per tastare il terreno prima di parlare più profondamente di sé - segue immediatamente un'affermazione assolutamente personale e profondamente intima, addirittura drammatica nella sua intimità, *"non abbiamo mai imparato a valorizzarla..."*

Il successo è uno di quegli elementi dell'esperienza che per sua natura, funziona se io faccio la mia scalata da sola: anche se coadiuvato da uno staff, chi arriva al successo è uno; in questo l'individualismo è uno degli elementi sostanziali.

Domanda: ma qui quando si parla di uomini, s'intende solo genere maschile, o uomini e donne? A me viene da pensare che l'amicizia è più probabile tra maschi che tra femmine...

Questa testimonianza è stata estrapolata, come dicevo, da un libro di Victor Seidler che si intitola Riscoprire la mascolinità. È uno dei pochi testi, tradotti in Italia, che potremmo definire di gender studies, cioè di riflessione degli uomini su se stessi e sul proprio genere. Quindi è chiarissima l'intenzione di intendere uomini, in quanto maschi.

Ascoltiamo un'altra testimonianza, è di una donna:

"Non sono stata aiutata nei momenti difficili della vita, più che chiedere aiuto, ho dato aiuto a tutti".

Questa è l'altra faccia di una relazione che c'è, ma in realtà non c'è, non costruisce.

Questa donna ha 58 anni e la sua testimonianza è stata raccolta all'interno di un laboratorio, "Il mio corpo che cambia", che propose a gruppi di donne e di uomini una serie di riflessioni sulla costruzione e sulla ricostruzione della propria identità.

In questa testimonianza è percepibile un gap che probabilmente è riconoscibile anche nella propria storia - anche se non in senso stretto, forse in quella delle proprie madri o delle proprie nonne. Il dover fare tutto da sola, si compensa nel fare tutto per gli altri come tentativo di costruire, dall'isolamento al quale si è state costrette, una relazione che poi alla fine non risulta, non si produce. Perché?

Io penso che è perché manca un nesso fondamentale in questo tentativo, quello che potremmo chiamare della cura di sé.

"Io dico sempre che da sola sto bene, ma non è vero... mento a me stessa".

La testimonianza di quest'altra donna riporta l'attenzione sul problema della solitudine. Non intendo qui solitudine in senso psicologico, ne parlo in senso antropologico.

C'è solitudine e solitudine. Non tutta la solitudine consente di trovare se stesse, c'è anche la versione che è disperazione; non tutta la solitudine si sceglie, a volte ci è imposta, da un sistema, da un'organizzazione delle relazioni, da problematiche anche personali, individuali - in questo caso io preferisco usare e distinguere la parola isolamento dalla parola solitudine.

Quando parliamo di emancipazione - e quindi di cura di sé in un processo di acquisizione di identità consapevoli - dobbiamo ben distinguere tra solitudine scelta, come tappa di un percorso di conoscenza di sé e isolamento più o meno esplicitamente impostoci.

Andando avanti troviamo un'altra testimonianza tratta da Victor Seidler:

"Non vogliamo ammettere la nostra solitudine nemmeno con noi stessi, la teniamo in scacco tenendoci occupati".

Questa testimonianza torna su uno dei luoghi comuni del genere maschile. L'attivismo del fare cose a tutti i costi - ben mimato anche dal genere femminile - in quello che è un eccesso generalizzato, quasi una veicolatura sociale, verso il vivere frenetico costruito proprio per impedire la solitudine... non la solitudine - cioè l'isolamento - generata da questo stesso frenetico agire, ma la solitudine che consente a me di trovare me stessa.

Ecco la testimonianza di un ragazzino di 14 anni:

"Quando l'ho incontrata, un po' tremavo, ma non era paura era imbarazzo - quando lei se ne è andata ho sentito un senso di solitudine."

Eccola la solitudine che ci permette di guardarci. È un'altra solitudine rispetto a quella di chi ha dovuto fare tutto da sola. È la solitudine che nasce dal ripensamento della relazione. In questo caso c'è stato un incontro, un incontro forte - sollecitato, all'interno di un laboratorio che ha mirato a mettere in relazione coppie di ragazzini e ragazzine attorno all'organizzazione condivisa di modalità di guida e di sequela reciproca - e a conclusione di questa esperienza questo ragazzino dice "non era paura era imbarazzo". Quello che è accaduto è qualcosa che sconvolge i propri riferimenti, genera quella mobilità della struttura identitaria che permette alla "scatola di piombo", di cui parlavamo ieri a proposito di stereotipo, di creparsi.

Se l'identità è mobile e lo stereotipo è una scatola rigida che tende a contenere l'identità, tanto più noi riusciamo col nostro agire educativo a far muovere l'identità - operando parallelamente sulla "provocazione" dello stereotipo -, tanto più possiamo sperare che la scatola rigida dello stereotipo, crepi; e in questa crepa può iniziare il nostro percorso d' "interrogazione dello stereotipo".

"Con questo lavoro, maschi e femmine hanno cominciato a comunicare"

La differenza ha senso se in un processo educativo è data la possibilità di essere messi le une, gli uni di fronte alle altre, agli altri, perché da quel confronto possa scaturire la domanda cruciale: "Perché?"...

Entriamo ora nelle pagine di contenuto. Lo facciamo attraverso una delle 33 parole chiave. La parola chiave DIFFERENZA.

Leggiamo:

"La differenza è l'elemento dinamico nella relazione tra le persone. È ciò che concretamente fa muovere, attraverso moti (desideri, impulsi, sentimenti, intenzioni...) di avvicinamento e di allontanamento, verso o contro l'altra o l'altro. In questo senso si può dire che la differenza sostiene la RELAZIONE"

Teniamo presente quanto detto a proposito dell'agire educativo come di un "fare" - uso questa parola molto concreta che rende bene il senso "artigianale" di questo processo - in grado di rendere quanto più possibile mobile l'identità, affinché rompa i vincoli degli stereotipi che tendono a contenerla.

Nella misura in cui io percepisco qualcosa che è altro da me o mi ritraggo o mi avvicino. Questi movimenti, anche in senso fisico, sono quegli elementi di mobilità, quelle sollecitazioni, che permettono alla struttura rigida che tende a contenerci di spaccarsi, consentendo quell'inizio che non è l'abbattimento dello stereotipo, la proposta di un contro-stereotipo che non produce nulla in termini di processo di costruzione di una identità consapevole, ma la possibilità di penetrare nella crepa per porre la domanda cruciale che in fondo è: "Chi sei Tu? Cosa vuoi?".

Lavorare sulla differenza e sulla relazione significa allora anzitutto portare a percepire la differenza nell'esercizio del sé relazionale e, attraverso questa percezione, sostenere il "trarsi fuori" dell'identità dalla genericità stereotipata.

L'attenzione al "tu" è in questo fondamentale come ben esprimono due autorevoli voci della riflessione femminile e femminista:

"Se l'azione come cominciamento corrisponde al fatto della nascita, se questa è la realizzazione della condizione umana della natalità, allora il discorso corrisponde al fatto della distinzione, ed è la realizzazione della condizione umana della pluralità, cioè del vivere come essere distinto e unico tra uguali. Azione e discorso sono così strettamente connessi perché l'atto primordiale e specificamente umano deve nello stesso tempo contenere la risposta alla domanda posta a ogni nuovo venuto: 'Chi sei?'"

Hanna Arendt, *Vita activa. La condizione umana*.

"La filosofia chiede infatti sempre che cos'è una supposta realtà universale (l'Uomo, l'essere, il soggetto, ecc.) e ignora invece la do-



manda fondamentale che gli esseri umani si rivolgono l'un l'altro: "Chi sei?". Radicata nel mondo in quanto scena in cui, con la nascita, ognuno fa la sua prima apparizione, questa domanda riconosce che ogni essere umano è un essere unico perché, anche semplicemente esponendosi allo sguardo altrui, unico appare già dalla forma del corpo e dal suono della voce. L'esistenza è dunque esposizione reciproca su uno spazio condiviso dove ognuno, sin dalla nascita appare e, nel corso della vita, può mostrare attivamente chi è con atti e parole". Adriana Cavarero, Il pensiero femminista. Un approccio teoretico

Andiamo ora alla terza lettura della nostra parola chiave DIFFERENZA. Questa lettura collega il discorso della differenza con il problema della violenza contro le donne, in particolare, ma prendiamola ora come momento di riflessione sulla violenza, anche in senso molto concreto, che si opera su una categoria, non necessariamente debole ma in alcuni casi ritenuta tale.

"La volontà e il tentativo di annullare la differenza, di semplificare, di ridurre a STEREOTIPO è una delle forme della VIOLENZA. Poiché la violenza si sviluppa e si manifesta all'interno di relazioni (RELAZIONE) impari o diseguali, quando lo scarto che differenzia una condizione, una posizione da un'altra, è percepito come discriminatorio (diritto alla sopraffazione da un lato e fonte di oppressione dall'altro), si può dire che, non tanto la differenza in sé, ma piuttosto il modo (personale e collettivo) di viverla (RAPPRESENTAZIONE) può ingenerare violenza. Laddove infatti la differenza produce un sentire di superiorità o, per contro, di inferiorità, e laddove manchino le condizioni perché tali sentimenti (EMOZIONE) possano essere confrontati e misurati nello stesso contesto dello scarto che li produce, facilmente la relazione diverrà violenta, sia la forma della violenza quella dello scontro aperto o quella di una cortese indifferenza".

Tutte voi avete presente una classe in cui ci sono dei bambini, delle bambine, più portati per una materia invece che per un'altra, forse meno portati verso tutte le materie in assoluto, ma più portati alla relazione, oppure alla consapevolezza di sé indipendentemente dal rendimento scolastico... Se queste che sono differenze, le poniamo su una scala di valori attribuendo un valore alto all'essere brava in matematica abbiamo come risultato che quella che è una differenza produce una disuguaglianza, nella misura in cui a chi è brava in matematica sarà concesso un qualcosa che non viene concesso a chi ha ottimi risultati relazionali ma non è brava in matematica. Quindi non è che la differenza in sé produce necessariamente discriminazione e sopraffazione, ma è il modo in cui noi valorizziamo o non valorizziamo gli elementi della differenza che produce situazioni di violenza.

Se cambiamo situazione quello che so fare può essere valorizzato; se la situazione educativa in cui ho maturato il mio disagio non ha attribuito a certe mie "incapacità" un senso assoluto - "se non sai la matematica, vali zero, su tutto!" - è possibile che io possa trovare la mia strada di valorizzazione e probabilmente anche e proprio a partire dalle mie "incapacità".

Se noi non produciamo quel contesto educativo capace di guardare le differenze senza discriminare e senza produrre violenza allora può succedere che la relazione divenga violenta sia in senso gerarchico, sia in senso orizzontale e questo potrà manifestarsi attraverso uno "scontro aperto", ma anche in una "cortese indifferenza". Il mobbing, per esempio - di cui ho visto parlarvi qui ad Arezzo in un convegno tra qualche giorno - è un'espressione di questa seconda modalità di manifestazione e della sua qualità di colpire spesso, non tanto le persone più deboli, ma soprattutto quelle più creative, più dinamiche, cioè coloro che creano un elemento di rottura all'interno di un sistema che è talmente rigido che non sopporta il minimo scossone, perché lo scossone può aprire la famosa crepa...

Andiamo ora dalla parola chiave DIFFERENZA, in cui ci troviamo, allo strumento Antologia e leggiamo questa citazione:

"La differenza non è dunque il contrario dell'uguaglianza ma dell'identità... Quanto all'uguaglianza essa si oppone alla disuguaglianza e non alla differenza". Sylviane Agacinski, *La politica dei sessi*

Personalmente tradurre "identità" con "identicità" che meglio esprime a mio parere, nella nostra lingua, il concetto...

La differenza è il contrario di ciò che è identico, e quindi è un elemento di assoluto valore, sostiene la relazione che è data quando cose differenti tra loro si posizionano in modo tale da produrre confronto, reciprocità - intenzionalità reciproca. Allo stesso modo l'uguaglianza si oppone alla disuguaglianza e non alla differenza.

Leggiamo ora da Vivian Forrester - è una donna francese che ha sempre condotto una riflessione ai margini del cosiddetto femminismo riconosciuto, ma con una presenza a se stessa di carattere e di natura profondamente femminista; ha scritto alcuni testi sconvolgenti, in particolare uno che è stato molto famoso in Italia, L'orrore economico, sul grande sistema ingannatorio dell'economia e della finanza mondiale - leggiamo dicevo questa citazione da La violenza della calma - un titolo che dice già molto di cosa - questa è una critica alle strutture di potere - si celi dietro l'apparente tranquillità.

Scrivo Vivian Forrester in questo testo:

"Perché regni l'assopimento, occorre evitare tutto ciò che costituisce la differenza".

Viviane Forrester, *La violenza della calma*

È evidente allora il nesso stereotipo - assopimento - controllo - repressione.

Nel nostro caso pensiamolo nel rapporto tra scatola di piombo e identità.

Ripercorriamo ora alcune altre testimonianze che ascoltiamo entrando attraverso la finestra RUOLO - STEREOTIPO - POSIZIONE - LIMITE.

"Mio padre è il capo della casa perché è più forte, mia madre il vice-capo perché pulisce".

Questa prima testimonianza, di un bambino di 9 anni, marocchino, è tratta dal laboratorio "Generi e famiglia" che aveva l'obiettivo di andare ad indagare sui ruoli familiari e così anche le successive di sue compagne e compagni coinvolti nella medesima esperienza.

"Mio padre dice che i lavori devono essere fatti dagli uomini.."

...è una connotazione di genere

"e non dalle femmine".

...è una connotazione sessuale.

Si tratta di una sfumatura interessante. Nel momento in cui questo bambino parla dei lavori parla di uomini, come se la dimensione di genere si identificasse con il ruolo, con quello che ci si aspetta da... Allora si può parlare di uomini. Quando invece dice che i lavori non devono essere fatti da... parla di femmine, attribuendo, con l'uso di questo termine un significato che è fortemente e prevalentemente intrecciato alla dimensione sessuale, femmine e maschi, prima che uomini e donne. I bambini e le bambine nascono maschio, nascono femmina, e poi attraverso il percorso d'individuazione si costruiscono in uomo e in donna.

Questo percorso d'individuazione può essere vincolato e veicolato in modo stereotipato, per cui i ruoli attribuiti divengono gabbie rigide d'identificazione e allora si daranno quei comportamenti che ci si attende di trovare, oppure questo processo di individuazione può giocare nella relazione reciproca, nella differenza, e allora avviene che ne risulti qualcosa che è assolutamente altro, e assolutamente sconvolgente, rispetto ai parametri, alle attese dell'ordine sociale.

Ascoltiamo ora in sequenza altre quattro testimonianze.

"Mio padre dice che le donne sono delle schiave". (bambino)

"Mia madre dice che deve fare ciò che è giusto che una moglie faccia a suo marito". (bambina)

"Io giocavo con le femmine che giocavano a maschio". (bambino)

"L'uomo e la donna non hanno ruoli fissi, ma la nostra abitudine ci suggeriva che la donna doveva lavorare in casa e l'uomo doveva lavorare fuori". (ragazzo)

Il processo di identificazione consapevole articola liberamente la mia identità - dopo di che una donna può anche lavare i piatti fino alla fine dei suoi giorni, ma non è quello che la identifica...

Se si lavora su questo si vanno a toccare momenti cruciali del processo di individuazione, quindi non si scherza. Dobbiamo essere preparate e serie, nel senso che quando escono fuori delle cose dobbiamo essere in grado di farci i conti.

Non voglio imporre modalità che io ho costruito sulla mia esperienza, anche personale oltre che professionale - quello che vi ho detto può essere preso come esempio, ma non può essere inteso come regola -, ma voglio dirvi comunque che attività come queste se fatte ad un certo livello hanno una significatività, se vengono fatte a livelli più superficiali - forse per alcune persone potranno anche essere imprevedibilmente utili - ma a mio parere lasceranno il tempo che trovano.

Per queste ragioni ritengo più apprezzabile quando qualcuno che si trova di fronte a grossi conflitti dice di no. Lo trovo più serio che cacciarsi in modo assolutamente superficiale in situazioni che sono poi complicate e difficili.

Domanda: Cosa ha voluto dire il primo bambino quando dice schiava? Perché a me sembra che questa espressione riguardi altre realtà che non sono la nostra...

Intanto voglio sottolineare che questa testimonianza non è di un bambino straniero, come forse qualcuno potrebbe pensare dal momento che per la prima di questa serie di testimonianze ho specificato che si trattava di un bambino marocchino... Questo che parla è un bambino italianissimo.

Quando parliamo di stereotipo, parliamo di qualcosa di talmente rigido da bloccare anche la nostra interpretazione, fino a creare questi fraintendimenti e anche queste repulsioni. È qui che si origina l'inghippo, quando la scatoletta rigida che è lo stereotipo ci impedisce quell'espressione (o per converso quella comprensione) complessa che permetterebbe di cogliere le sfumature dalle quali comprendere che la schiava non è solo la schiava ma anche qualcos'altro.

Quello che il contenitore rigido ci impone, nell'espressione e nella comprensione non corrisponde alla realtà e tuttavia da quel contenitore rigido che ci si propone, noi non possiamo far altro che partire.

Perché poi la verità drammatica delle relazioni è quella che si esprime in queste altre testimonianze:

"È un dovere dell'uomo portare a letto sua moglie. Se non lo fa non è un uomo".(uomo)

"Alla sera mi tocca andare a letto con i bambini altrimenti lui vuole far l'amore con me... a volte per non svegliare i bambini cedo ma anche se piango lui non smette, spero solo che finisca presto!".(donna)

"Quando si è con una donna, bisogna comportarsi da uomo, ho paura di non farcela".(uomo)

Eppure, sebbene la sofferenza della donna ci avvicini profondamente al suo dramma e la categoricità del primo uomo ci mostri in tutta evidenza la sua violenza il problema sta tutto in quel "ho paura di non farcela" che ci impone di fare i conti - se è di percorso educativo che stiamo parlando e non di norme giuridiche - con un processo il cui senso è quello di "trarre fuori" la forza necessaria a sapere di potercela fare.

STEFANO CICCONE

Biologo, esperto in studi di genere

IDENTITÀ MASCHILI

Il mio intervento non si basa su una specifica competenza ma parte da una ricerca svolta con altri uomini, con fatica e con alterne vicende negli ultimi 15/20 anni. Esistono ovviamente molte riflessioni svolte da uomini sulla sessualità, sulle relazioni tra i sessi o sulla costruzione delle identità sessuate, ma si tratta di elaborazioni svolte da psicologi, sociologi o antropologi. Troppo spesso il ruolo di esperto è stato lo schermo dietro il quale gli uomini si sono nascosti. Ed è così che a fronte di un dominio maschile della parola scientifica, etica, normativa sui sessi la nostra cultura risulta segnata da un grande silenzio maschile su di sé che ha reso questa parte dell'umanità invisibile anche a se stessa. La scelta di prendere parola a partire da sé, senza nascondersi dietro un ruolo o dietro l'astrazione di teorizzazioni è nata dall'interlocuzione politica con il movimento delle donne e dentro quel grumo di domande di senso e socialità che è stata in questo paese la politica. La prima occasione che ci spinse a riflettere sulla nostra sessualità, sul rapporto con le donne, su noi stessi, su una serie di casi di violenze sessuali rispetto alle quali ci chiedemmo se lo stupro fosse un fenomeno riducibile a una devianza: qualcosa da attribuire al gesto del maniaco, del matto, del violento e che quindi non riguardava gli uomini o almeno non ne interrogava la storia oppure fosse qualcosa che ci domandava di riflettere sull'universo maschile, sull'immaginario maschile, sui modelli di sessualità, di relazione con le donne che accomunano comportamenti e culture anche molto distanti tra loro. Lo stupro ci parlava non solo della rimozione della soggettività femminile e di un arbitrio maschile che si impone con la violenza, ma apriva uno squarcio su di un immaginario che rappresenta un corpo maschile da imporre con la forza e al tempo stesso anche un corpo che è strumento di violazione. Tutte immagini che ci dicono di una miseria di questo corpo e che restano di fronte a noi e che non è possibile rimuovere con una rappresentazione della sessualità femminile complementare e specchio come nei detti secondo cui "vis cara puella".

Ma l'imposizione dello stupro parla anche di una sessualità maschile disgiunta dalla relazione, di un piacere ridotto a consumo.

Anche il confronto con la prostituzione, in cui dialogo con il movimento delle prostitute ci ha insegnato a non banalizzare questo fenomeno e a non dare per scontati i ruoli giocati dagli attori coinvolti, ci chiedeva di fare i conti con un piacere maschile molto povero, molto limitato. Rappresentato sia dai giovani stupratori che dai sostenitori dell'inevitabilità della prostituzione, e quasi della sua funzione sociale di "contenimento" delle espressioni della sessualità maschile, come sfogo, come "scarico" fisiologico scisso dalla sfera emotiva e relazionale. Costringere una donna ad un rapporto sessuale, comprare sesso lungo un viale di periferia, vivere la sessualità come il portato di un bisogno fisiologico "basso" e per sua natura predatoria.

Cosa mi dicono queste cose, oltre alla violenza, al potere, se non una desolante miseria?

Non intendo qui riportare questa vicenda ma la richiamo per dire quanto questa riflessione critica sulla mascolinità non possa essere ristretta dentro un ambito disciplinare ma invece riguardi in modo trasversale i modi di rappresentare la realtà, di costruire le relazioni e di produrre identità. Forse la riflessione sull'identità maschile può arricchire un intervento sul tema particolare della condivisione del lavoro di cura, dei lavori nell'ambito della casa nella misura in cui questo è strettamente connesso ai modelli di genere, quindi ai modelli di rappresentazione dell'identità, ai modelli di valore su cui si costruiscono i percorsi personali, i progetti di vita.

Dico questo perché sono fermamente convinto che per alimentare pari opportunità sul lavoro e maggiore condivisione del lavoro di cura in casa non bastino interventi legislativi, non bastino interventi di supporto e neanche appelli alla buona volontà degli uomini senza coglierne il nesso che questi comportamenti hanno con la costruzione della propria identità di ogni uomo, ogni donna, nel proprio progetto di vita. Con questo non intendo affermare che non necessitino "politiche attive" tese a modificare la divisione sociale del lavoro tra i sessi: in qualche modo questi interventi seguono i cambiamenti culturali, in parte danno un riconoscimento sociale,



danno legittimità, ma non possono essere una scorciatoia. Sul tema della conciliazione tra lavoro e cura, relazioni personali e costruzione di relazione con i figli, c'è stato un grande lavoro che riguarda l'identità e l'esperienza femminile, che pone la necessità di declinare in forme nuove la libertà femminile, di creare la possibilità per le donne di progettare una propria vita oltre la dimensione della famiglia, nella dimensione professionale, culturale e delle relazioni sociali. Su questo esistono due temi che spesso hanno attraversato questa riflessione: da un lato la colpevolizzazione che ha fatto da sottofondo al percorso di scelta della realizzazione delle donne, rappresentata come scelta che tende a trascurare le relazioni con i figli, come scelta egoistica, come scelta di arrivismo, di ricerca di gratificazione nella professione. Questa ambiguità culturale non necessariamente è veicolata esclusivamente da una cultura tradizionalista legata al modello familista in cui la donna deve stare a casa, ma spesso si è intrecciata con una critica da sinistra al modello del careerismo, della realizzazione sul lavoro, della misura economica del successo. Due posizioni culturalmente diverse ma alla fine accomunate nella colpevolizzazione della donna che sceglieva un percorso di realizzazione al di fuori della dimensione della famiglia. L'altro elemento che ho visto molto spesso emergere - anche in seguito a progetti svolti nelle scuole - riguarda una tentazione di molte donne di fare riferimento alla cura della casa, dei figli, come un luogo seppur residuale di potere. Un luogo, magari subalterno, se volete frustrato, dove però si riproduce una dimensione di potere basato sul "sapere" proprio del lavoro di cura. Questa cosa ci ha colpito perché sia le ragazze che i ragazzi percepivano in modo molto netto una difesa da parte delle loro madri di uno spazio, magari subalterno, dove il sapere femminile fondava una dimensione di potere. Ma la dimensione che mi riguarda, e su cui ha più senso incentrare la mia attenzione è quella relativa all'identità e alla cultura maschile. Quando cerchiamo di affrontare il tema della condivisione di cura in famiglia e in casa, la questione che effettivamente ci poniamo è: "perché gli uomini non accedono a questo lavoro, perché non si assumono questa dimensione delle relazioni"? E dunque la domanda che dovremmo porci riguarda in modo esplicito gli uomini.

Eppure, paradossalmente, quando si parla di questioni di genere (cioè delle differenti dislocazioni dei sessi nei lavori, nei ruoli sociali), si intende un'area di riflessione che potrebbe essere contrassegnata dall'etichetta "questioni femminili", problemi che riguardano le donne. C'è come una sorta di strana inversione, quelle che sono "questioni femminili", sono quelle che interrogano gli uomini e i loro comportamenti, la loro cultura, la loro natura. Qui possiamo domandarci perché gli uomini non hanno presenza in casa, ma ciò vale anche per altre questioni, che vengono etichettate come questioni femminili: se riprendiamo il discorso da dove siamo partiti e affrontiamo il tema della violenza sessuale, stiamo guardando a qualcosa che fanno gli uomini e di cui le donne sono vittime. Incentrare lo sguardo sulle donne porta con sé il rischio da un lato di rappresentare le donne come "vittime" e dall'altro di chiudere gli occhi su chi opera quella violenza, in casa, in famiglia etc. e che sono uomini. Vorrei quindi cercare di seguire alcuni fili che portano alla riflessione critica che noi abbiamo cercato di fare sul maschile, per giungere poi al tema del lavoro di cura.

Lo faccio perché, credo che da un lato sia necessario introdurre anche sommariamente questo tema del maschile che è ancora piuttosto nebuloso, poco conosciuto, poco affrontato e poco esplorato, ma anche per evitare di fare di questa tematica del lavoro di cura e delle pari opportunità l'ennesima questione che si chiede alla scuola di sobbarcarsi: dopo l'educazione alimentare, l'educazione alla multiculturalità, l'educazione stradale anche l'educazione alla condivisione dei lavori di cura. Ho l'impressione che si assista ad una sorta di moltiplicazione delle domande in cui la scuola è chiamata ad intervenire su tutto sostituendo altre agenzie formative e altri ambiti di socializzazione. Mi interessa capire come sia possibile integrare queste tematiche con degli sguardi trasversali che, più che sommare contenuti dentro la scuola, cerchino di fornire degli strumenti nella scuola per leggere tematiche molto legate tra loro che vengono affrontate in modo separato, come l'educazione, sessuale, di cura o come l'educazione al rapporto con il corpo. Tematiche legate all'idea di come essere uomo, di essere donna e che riguardano la rappresentazione del corpo, la progettualità di vita, la relazione con la generazione, il rapporto con i modelli di virilità e di femminilità e il loro essere intrecciati con i modelli culturali.

Per questo motivo credo possa essere importante offrire degli spunti per una riflessione sull'identità di genere e alcune questioni che riguardano la mascolinità, quali la percezione e la rappresentazione sociale del corpo maschile, i modelli maschili di costruzione delle relazioni con gli altri uomini, con le donne e con i figli. Credo infatti che esista uno specifico ambito di riflessione sul maschile che può dare conto del nesso tra modelli di costruzione d'identità, i modelli di appartenenza, comportamenti osservati nel mondo della scuola a cui ci riferiamo e che possono aiutare nel modulare un intervento educativo. Mi riferisco ad esempio a quanto il gruppo sia fornitore d'identità e quanto questo sia molto diverso per i maschi e per le femmine, a partire già dalle elementari, quanto per i maschi il

rapporto con il gruppo dei pari sia in modo molto più stringente una sede di verifica d'identità e quindi appunto di costruzione dei ruoli, di risposta ad aspettative sociali. A questo punto, prima di procedere, credo sia opportuno precisare che ciò a cui faccio riferimento sono delle rappresentazioni sociali e non delle non meglio definite essenze del maschile o del femminile. Ciò che mi interessa affrontare è come vengano rappresentati e socialmente vengano costruiti i diversi modelli di mascolinità, evitando il rischio di inseguire un'essenza del maschile, un'essenza del femminile anche quando si tenti di costruire un rapporto critico con i modelli. A proposito della tema della cura, ad esempio, mi pare preoccupante che si riproponga l'idea che esista una predisposizione femminile più orientata alla cura anche in un'accezione che tende a valorizzare socialmente questo lavoro attraverso un rivolgimento in positivo di uno stereotipo femminile. Anziché destrutturare lo stereotipo del femminile ridotto all'immagine della madre che cura, questo viene rivalutato e rivendicato come qualità femminile da proporre anche agli uomini o comunque da proporre a fondamento di una etica femminile. D'altro canto rinunciare ogni essenzialismo basato sulla ricerca di "qualità" naturalmente femminili o maschili non può portarci a considerare che le identità sessuate abbiano solo una dimensione sociologica, passeggera, siano riconducibili a degli orpelli sociali facilmente rimuovibili. Temo insomma che gli studi di genere, specie quelli legati all'area pedagogica, rischino a volte di prescindere dalla corporeità, cioè dalla irriducibile differenza che esiste tra un uomo e una donna che è l'aver un corpo differente, un corpo che genera e che non genera, un corpo che ha una sua ciclicità e una che non ce l'ha etc. Ovviamente è decisivo come questa corporeità sia stata rappresentata in un nesso continuo tra materialità dei corpi e rappresentazioni sociali. Tenere d'occhio solo uno di questi due poli rischia d'impovertire queste riflessioni. Dico questo perché in questo ambito di riflessione, soprattutto nelle generazioni più giovani assistiamo spesso a una reazione che afferma: "questi temi non mi interessano, non mi riguardano più perché sono una persona, non sono una donna, non sono un uomo, sono una persona non riducibile a una categoria sessuata".

Questo atteggiamento, questo inseguimento di una neutralità della persona molto diffuso tra i giovani, ragazze e ragazzi, rivela a mio parere un deficit di comunicazione: le parole usate dalle generazioni precedenti nel significare la differenza di genere, le relazioni tra generi, il conflitto e la differenza tra donne e uomini, vengono vissute o come una rappresentazione sociologica oppure come una gabbia biologica che costringe ognuno di noi a un futuro già segnato dall'essere maschi o femmine e quindi a un'essenza del maschile e del femminile che viene vissuta dai ragazzi spesso come una gabbia.

Guardando al tema del lavoro di cura da un punto di vista maschile mi paiono significativi tre filoni di riflessione che vi propongo in ordine assolutamente non prioritario:

1 la precarietà della virilità Non si è uomini finché non lo si dimostra: per ogni maschio di questa società non c'è un momento in cui verifica la propria identità sessuale, ma esiste una continua pressione sociale che gli chiede di dimostrare questa mascolinità. E' come se in qualche modo il corpo maschile, non fosse di per sé fonte d'identità: non basta nascere con il corpo di uomo per essere uomo; per essere uomo bisogna andare in guerra, dimostrare coraggio, possedere una donna (finché non sei stato con una donna non si sa se sei veramente uomo). Quello maschile è un percorso che richiede continui riti di iniziazione da un lato, e chiede anche continue verifiche trasmettendo l'idea che la tua identità maschile sia sempre incerta e sottoposta a un rischio. Anche la discriminazione rispetto agli omosessuali uomini è comunque un avvertimento rispetto a tutti i maschi: finché non esci da una normalità sei salvo dalla precipitazione in quel baratro che è il ridicolo cui è condannato l'omosessuale, la sua marginalità, la sua rappresentazione come patologico. Questa necessità di dimostrare (e verificare) la virilità fuori di sé è importante ai fini della nostra riflessione perché fa del lavoro e della dimensione sociale un elemento centrale per gli uomini nella costruzione della loro identità: io sono uomo perché costruisco nella società e nel lavoro, la mia identità. Ecco perché, tornando al lavoro di cura, è molto difficile per un uomo incrinare quella dimensione lavorativa e sociale, che non è solo fonte di reddito ma è anche una continua conferma della sua identità sessuale, come persona etc. Prendendo me come esempio, che lavoro in un ufficio per il trasferimento tecnologico, comunicare "oggi non vado a lavorare per tenere una conferenza sul lavoro di cura", riduce automaticamente la mia autorevolezza in quel mondo. Il prezzo che un uomo paga rispetto a questo, non è un prezzo che riguarda solo la dimensione economica, ma soprattutto l'identità e l'autorevolezza come maschio. Il lavoro non è solo progetto per gli uomini, ma costruzione e verifica della propria identità.

2 Associata alla precarietà della virilità e quindi alla necessità di costruire continuamente verifiche della propria virilità c'è un'altra dimensione maschile importante che è **il mito dell'indipendenza maschile**. Il mito dell'indipendenza maschile riguarda due dimensioni della storia di un uomo: da una lato la sua crescita anagrafica, io divento uomo quando rompo un legame con la madre, quando mi costruisco un'autonomia e esco dalla sfera di influenza di quella potenza identitaria che è il femminile e costruisco, in un'operazione di rottura il rapporto con i miei pari, con gli altri maschi. Anche per un maschio adulto il mito dell'autonomia nella conquista del mondo è un elemento che fortemente ostacola il rapporto tra gli uomini e la dimensione privata della famiglia, del rapporto con la propria compagna. Per molti uomini la sede della propria identità sta nel gruppo: li trovo quella solidarietà maschile che mi conferisce identità e mi costruisce come soggetto sociale maschio. Questa ricerca del gruppo, questa "seduzione" della virilità sugli uomini riemerge con forza ogni volta che in una società entrano in crisi prospettive identitarie forti di altro tipo proponendo un forte - e regressivo - richiamo alla verità del maschile, del sangue dei padri, quella della patria. Il tema di una virilità che continuamente cerca raffronti identitari e conferme ci interessa nella riflessione di oggi perché è uno dei grossi ostacoli nei confronti della condivisione dei lavori in casa: un uomo che fa determinati lavori è rappresentato come meno uomo, spreca il proprio tempo. Questa attività rischia di essere percepita come un elemento che mina la virilità degli uomini. Ci può essere una risposta opposta che è sempre dentro un modello identitario virile: "io sono così certo della mia virilità che non ho problemi, un vero uomo non deve dimostrare certe cose: sono un vero uomo anche se lavo i piatti etc.". Questo atteggiamento dimostra come anche nella critica dei comportamenti maschili tradizionali agisca un modello di virilità che torna dissimulato. Molte campagne di promozione del lavoro di cura finiscono così con il fondare la propria efficacia su messaggi basati sulla rassicurazione dei modelli virili dominanti. Un altro caso di cortocircuito inconsapevole con modelli dominanti nell'immaginario maschile è quello che fa appello alla qualità virile dell'autocontrollo, di disciplinamento dei corpi: in fondo un vero uomo è quello che ha un desiderio prorompente che è preda di stimoli etc., ma anche quello che è capace virilmente di dominarli o comunque controllarli.

3 Altra rappresentazione del maschile che può offrirci uno spunto di riflessione che si ricollega sotteraneamente al tema del lavoro di cura è l'immagine del **silenzio del corpo maschile**. Gli uomini hanno spesso nella rappresentazione del proprio corpo, l'immagine di un corpo silenzioso: un corpo che non manda segnali, uno strumento che puoi utilizzare ma dal quale puoi prescindere, un corpo che ciclicamente per esempio, non ha le mestruazioni e che quindi non ti porterà mai mal di testa o problemi. È un corpo sempre pronto, sempre disponibile, sempre presente e questo fa in modo che non ci sia un momento in cui ti dice stai diventando adulto. Il mio corpo non muterà con una gravidanza. Pensate quanto questo, nell'attuale mercato del lavoro possa essere un vantaggio: nessuno mai mi chiederà se voglio avere figlio o meno, perché non farà la differenza. Il silenzio del mio corpo è condizione della mia libertà e della mia produttività sociale.

Vorrei leggersi qualcosa da un libro degli anni '50 delle edizioni Paoline e che si intitola "Per te fidanzata e giovane sposa" per rendere quanto siano forti le rappresentazioni sociali su questa immagine del corpo maschile "silenzioso": "... diversa è la psicologia maschile. Il destino dell'uomo è fisiologicamente invidiabile, il suo equilibrio lo mette al riparo da disagi e da noie. **Vive in quell'assoluto silenzio fisiologico che si chiama salute**, chi ne beneficia ignora per anni di avere un fegato, uno stomaco ... per giunta la sessualità maschile a differenza di quella femminile rende cosciente della sua esistenza l'adolescente o il giovanotto solo attraverso sensazioni spontaneamente piacevoli. La sua fisiologia non gli impedisce mai di attuare i suoi progetti, tutti gli aspetti della società politica... gli sono teoricamente accessibili...". Il silenzio del corpo, è la condizione della sua libertà. Questo tipo di rappresentazione è importante per la nostra riflessione sul tema della cura perché ci porta a illuminare il rapporto che gli uomini hanno con il proprio corpo: gli uomini non si prendono cura del proprio corpo e soprattutto della propria sessualità. Ogni donna in età adulta va almeno una volta all'anno dal ginecologo, cosa che non riguarda l'uomo nel suo rapporto con l'andrologo perché la fisiologia della sessualità maschile non richiede di occuparsi di questa cosa fino a quando non esiste un problema, una malattia. Può dire anche altre cose: il corpo di un ragazzo non richiede di essere curato, non richiede di essere lavato etc. Questo corpo da cui posso prescindere è la condizione della mia libertà. La virilità è anche questo: non stare a perdere tempo con queste cose. Questo significa che quando penso alla cura devo inizialmente pensare alla cura di me e dentro questa dimensione, è marginale rispetto alla costruzione della propria identità. Così la dimensione del tempo: il non avere ciclicità o il non avere dei vincoli in modo così netto, d'inizio e di fine della propria

età fertile, di non avere una sua cronologia, è importante nuovamente rispetto alla progettualità nel tempo. Così come lo spazio: la tua stanza non è il luogo in cui costruisci dei pomeriggi in cui sei in rapporto con te stesso, la tua vita esiste se vai fuori, nel mondo, sei continuamente proiettato con un corpo che deve conquistare lo spazio, costruire cose, fare. È molto difficile che un adolescente abbia un rapporto con lo spazio, con il tempo, con la cura di sé che apra alla dimensione della intimità. Ovviamente nella condivisione in casa c'è tutto un elemento che è di divisione di ruoli e di carichi di lavoro, ma credo ci sia anche questa dimensione di relazione con il corpo e di frequentazione della dimensione dell'intimità. Un altro filo che sommariamente riporta alla riflessione sulla mascolinità e riguarda la **rappresentazione del corpo maschile tendenzialmente scissa dalla dimensione delle relazioni**.

Spesso si ha una rappresentazione sociale del desiderio maschile come parossistico, del tutto scisso dalla relazione sentimentale. Rappresentazione della sessualità maschile come legata a un bisogno di sfogo che va colmato. Connessa a questa rappresentazione c'è un'idea del corpo maschile portatore di bassi istinti. Ad esempio un uomo rispetta la propria moglie e va a prostitute per sfogare i bassi istinti. Questa scissione delle donne per bene e delle donne per male è una scissione che sta dentro l'uomo. Quando ci riferiamo alla prostituzione non guardiamo a una dimensione marginale o residuale: il consumo di prostituzione, non riguarda il 50enne solo, poco acculturato che vive in situazioni disagiate: è un fenomeno che riguarda tutte le età, i ceti sociali, preparazione culturale, aree, etc.

In fondo c'è questa rappresentazione bassa della sessualità maschile, in cui la moglie deve "... guidare il marito perché essa ha una sessualità spontaneamente migliore...". Una sessualità "esterna", banalizzata, impoverita nella categoria della virilità, della polarità potenza-impotenza. Dentro questa rappresentazione del desiderio maschile come bassi istinti c'è anche la rimozione del desiderio femminile.

Da questo aspetto della rappresentazione del corpo maschile, discendono vari elementi relativi alla dimensione della cura.

Questa rappresentazione non si limita alla sfera della sessualità e dell'erotismo ma rimanda a un'idea più generale di corpo maschile povero nella sua possibilità di essere luogo di comunicazione e relazione. Un corpo invasivo, che segna gli altri corpi, portatore di un desiderio ferino. Non a caso un corpo la cui relazione con ciò che è percepito come l'essenza stessa della natura indifesa e della purezza, e cioè l'infanzia, è fortemente problematica. La contiguità tra corpo maschile adulto e bambini e bambine è percepita spesso come minacciosa. Ma l'interdizione dell'intimità tra corpo maschile adulto e infanzia non nasce oggi nell'allarme pedofilia accessosi in seguito ad alcuni casi di cronaca: ha radici più profonde nella percezione e nella "frequentazione" che gli uomini fanno storicamente del proprio corpo che ne limita l'esperienza e l'uso possibile come "luogo di relazione". Dalle generazioni precedenti di uomini ci giunge l'idea che la paternità si fonda sulla capacità di trasmettere saperi, ruoli sociali, valori che prescindono dal corpo e che anzi fondano spesso la propria autorevolezza e la propria forza sulla capacità di disciplinamento del corpo, dei suoi desideri, dei suoi bisogni delle sue fragilità. Un'idea di mascolinità che porta con sé quasi come corollario l'impossibilità di una intimità corporea, una paternità basata sulla messa in gioco del proprio corpo nella relazione con i propri figli. Oggi vedo sempre più uomini che rompono questo modello conquistandosi con molta fatica e senza riferimenti, lo spazio per una relazione con i propri figli anche a costo di qualche ironia, di qualche disapprovazione sul lavoro, dell'esplicitazione di una frustrazione nel confronto con la reiterata "naturalità" della priorità del rapporto con i figli delle proprie compagne. In questo passaggio è sempre più difficile una reinvenzione della paternità che non riproduca l'impossibile modello del padre detentore di saperi sociali e di identità consolidate ma neanche inseguia una "femminilizzazione" dell'esperienza del rapporto con i propri figli. Insomma non è più possibile la finzione del pater familias che generazioni di madri hanno tentato di assecondare anche quando questi padri avevano sostituito il trono della conosciuta autorità con la poltrona davanti alla televisione, ma neanche quella dei "mammi". In secondo luogo la difficoltà per i maschi di interpretare il proprio corpo come luogo di relazione intima e comunicazione emotiva (per me maschio è difficile ad esempio immaginare un altro corpo maschile come sede di intimità perché pericoloso. Con il crescere l'intimità tra maschi diventa sempre più improponibile perché metterebbe in serio dubbio la mia virilità, posso però fare la doccia nudo con tutti i miei compagni maschi dopo la partita di calcio ammettendo virilmente che non abbiamo problemi, ma proprio perché quell'essere nudi insieme nello spogliatoio è il massimo possibile della distanza che noi possiamo creare, perché i nostri corpi non hanno alcuna possibile intimità).

Pensando alla scuola, e cioè al luogo dove questo lavoro dovrà trovare una sua espressione credo sia importante ricordare quanto questa sia stato il luogo di rottura della genealogia maschile. Mio padre ha imparato da mio nonno molte cose su una rappresentazione del mondo propria di un universo di valori e di conoscenze coerente, ma io ho imparato molto meno da mio padre, ciò che co-



struisce la mia capacità di conoscere il mondo e di stare al mondo l'ho imparato a scuola, nella politica, nelle relazioni sociali, in televisione. La scuola è dunque il luogo dove si esplicita l'obsolescenza dei saperi maschili: non abbiamo più bisogno dei saperi dei nostri padri per avere una relazione con il mondo, mentre abbiamo ancora bisogno della relazione intima con le nostre madri per costruire la nostra sicurezza nello stare nel mondo. Anche la paternità intesa come istituzione che fornisce identità sociale e accesso al mondo è messa in crisi dalla scolarità di massa e dalla conseguente (ancora insufficiente) mobilità sociale. Il figlio dell'avvocato, o del medico o del contadino oggi può progettare, grazie anche alla sua formazione scolastica, un proprio ruolo sociale diverso da quello paterno. Con questa riflessione per molti versi sommaria e confusa non credo di poter fornire indicazioni operative per un lavoro educativo sui temi della condivisione del lavoro di cura quanto fornire un punto di vista che esplicita la profondità di queste tematiche. Il tema della condivisione del lavoro di cura, della conciliazione tra tempo del lavoro e tempo delle relazioni, non sono dati neutro riferibili solo ad aspetti quantitativi o volontaristici. L'aspetto volontaristico è importante perché se tutte le cose che io ho detto hanno un qualche fondamento, agli uomini e agli uomini in formazione possiamo dire che la condivisione è qualcosa di eticamente giusto, un'opportunità, la possibilità di avere relazioni intime con i propri figli, la possibilità di re-inventare l'uso del proprio corpo come relazione intima, la possibilità di ricostruire la propria identità indipendente da una dimensione sociale di virilità in cui la tua sessualità è qualcosa di rappresentato di banale, esterno a te, scisso da una tua dimensione più intima e relazionale; un percorso di cambiamento che apre un'opportunità agli uomini e non chiede loro di assumersi una fatica, che prefigura per noi l'aprirsi di uno spazio di libertà, di umanità che i nostri genitori, i nostri nonni, non hanno avuto.

Aggiungo alcuni suggerimenti di lettura sul tema della mascolinità:

GILMORE, David D., *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, La Nuova Italia, Firenze, 1993.

CONNEL, Robert W., *Maschilità. Identità e trasformazione del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano, 1996.

AA.VV., *Sezione monografica sulla storiografia sul maschile*, curata da Maurizio Vaudagna, Rivista di storia Contemporanea, Loescher, Torino, 1/1991.

BALLABIO, Luciano, *Virilità. Essere maschi tra le certezze di ieri e gli interrogativi di oggi*, Franco Angeli, Milano, 1991.

SEIDLER, Victor J., *Riscoprire la mascolinità. Sessualità, ragione, linguaggio*, Editori Riuniti, Roma, 1992.

AA.VV., "La questione maschile", Via Dogana n°21/22, Maggio/settembre 1995.

AA.VV., "Ridefinirsi donna, ridefinirsi uomo. Itinerari nella differenza", numero monografico della rivista *Alfazeta*, n°40 dicembre 1994, Parma.

AA.VV., *Diritto sessuato?*, fascicolo di *Democrazia e Diritto* n°2, 1993. Il dibattito su questo tema è continuato poi in *Democrazia e diritto* n°2-3, 1994.

BELLASSAI, Sandro, MALATESTA, Maria (a cura di), *Genere e Mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma, 2000.

BELLASSAI, Sandro, *La mascolinità contemporanea*, Carocci editore, 2004

BLY, Robert, *Per diventare uomini*, Mondadori, Milano, 1992.

Deriu Marco, *la fragilità dei padri, il disordine simbolico paterno e il confronto con i figli adolescenti*, ed. Unicopli, 2004

La Cecla Franco, *Modi bruschi, antropologia del maschio*, Bruno Mondadori, Milano 2000

LO RUSSO, Giuditta, *Uomini e padri. L'oscura questione maschile*, Borla, Roma, 1995.

VENTIMIGLIA C., *La violenza negata. Ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Angeli, Milano, 1987

Materiale relativo alla rete di riflessione maschile sviluppatasi in questi anni è reperibile sul sito

<http://web.tiscali.it/uominincammino/> nella sezione "riflessioni" o sul sito in costruzione

www.maschileplurale.net o scrivendo a **maschileplurale@libero.it**

BARBARA MAPELLI

Docente di Pedagogia della differenza di genere presso la
Il Università di Milano Bicocca

PARTIRE DA SÉ

Vorrei avviare la mia riflessione con voi a partire da un discorso generale sulla cura, discutendo, anche se brevemente, su alcuni suoi significati e soprattutto come la storia o le diverse storie della cura che le donne e gli uomini hanno vissuto, abbiano strutturato le identità maschili e femminili nel tempo, fino a giungere a noi e alle nuove generazioni di donne e uomini.

Accennerò poi anche a un progetto che sto seguendo con il MIUR, un progetto di formazione docenti la cui prima parte, il primo modulo, abbiamo chiamato proprio 'cura di sé', volendo sottolineare come in un intervento educativo uno dei passaggi principali sia quello del prendersi cura di sé, prima di pensare al prendersi cura degli altri, delle altre.

La prima parte del mio discorso sarà soprattutto teorica, ma penso possa essere utile per mettere a fuoco e precisare alcune interpretazioni rispetto al tema della cura e al tema dell'essere uomini, dell'essere donne o futuri uomini, future donne.

La prima storia che vorrei raccontare proprio rispetto alla cura, è una storia che ci trasporta nel lontano passato, alle origini della vita sociale umana, quando si operarono quelle grandi divisioni del lavoro e dei compiti fra le donne e gli uomini, che ne hanno poi segnato i destini e le scelte, sia individuali che collettive.

La storia, anzi le storie della cura di uomini e di donne, perché esse sono diverse e la mia convinzione è, appunto, che siano queste diverse storie a formare le due identità collettive di genere, a strutturarle profondamente fino ad arrivare anche a noi, che pure abbiamo vissuto il grande cambiamento avviato dal femminismo. Ma le radici di questa storia antica le abbiamo dentro; hanno ancora una straordinaria forza che guida i nostri atti, le nostre scelte, i nostri pensieri. Eppure il cambiamento attraverso cui siamo passate e passati, che ha mutato le nostre vite - e mi riferisco agli ultimi 30 / 40 anni - se nella quotidianità ci appare sfumato, è stato invece un cambiamento radicale, epocale. Credo sia stata la più grande rivoluzione che sia mai avvenuta nell'umanità, più importante di qualsiasi altra, perché è qualcosa che ha cambiato in maniera irreversibile i rapporti tra le donne e gli uomini, quindi tra una metà e l'altra metà dell'umanità. Ma proprio perché a causa di questo cambiamento, e ora soprattutto per le nuove generazioni, la vita è molto diversa, immagino che ci sia la necessità per tutti e per tutte di ricollocarsi, ricollocare il senso, il significato della propria esistenza all'interno di quanto è accaduto. Per chi educa ritrovare anche il senso della propria professione, inserito però in un significato più generale, che riguarda tutta la vita, la biografia di ciascuno e ciascuna.

Prima, in fondo, le vite delle donne e degli uomini avevano dei percorsi più facilmente intuibili, più o meno rigidamente stabiliti. Ora si sono allargate le possibilità, le libertà, in particolare per le donne, ma certamente lo spazio della scelta, dell'opzionalità, è uno spazio più grande e può creare smarrimento oltre che un senso di libertà. Evidentemente non si tratta di rimpiangere il passato, ma credo sia necessario ripensarsi all'interno di questo cambiamento, anche da un punto di vista etico che non è mai distaccato, o almeno non dovrebbe, da una prospettiva educativa.

Credo sia necessario riprendere a ragionare su noi come soggetti morali, in quanto soggetti consapevoli del nostro essere nel mondo e del suo mutare, capaci di ritrovarci in questo cambiamento; noi più di altri, poiché ci occupiamo di educazione e abbiamo delle responsabilità rispetto alle generazioni future. Come assumersi queste responsabilità, allora, senza aver fatto un lavoro su noi stessi e noi stesse? Entra a questo proposito il discorso sulla cura, nella sua caratteristica di cultura materiale e immateriale, proposta educativa ed etica al tempo stesso. E la sua storia, o storie antiche, che riprenderò brevemente per poi soffermarmi di nuovo sul valore educativo ed etico della cura: la cura come virtù.

La cura, dicevo all'inizio, ha perlomeno due grandi storie, le storie dei due sessi, anzi direi che le storie della cura e le storie di donne e uomini coincidono e le esperienze, culture differenti della cura hanno strutturato sia le identità che i destini, individuali e collettivi dei due generi.



Sapienze differenti, traiettorie biografiche e collettive, durate quanto la storia del mondo che noi conosciamo, e differenti. Sapienze della cura degli altri le donne, artefici di una cultura di sé, gli uomini. E queste 'competenze' ci accompagnano ancora e formano, ci formano e dirigono, spesso senza che ce ne avediamo tanto ci appartengono nel profondo, nel bene e nel male, le nostre attività quotidiane, i comportamenti, le attitudini e le sensibilità, diverse.

La storia della cura, il suo trasformarsi in qualità e virtù femminile, è una storia esemplare di quanto la ricerca e la riflessione delle donne ha fatto per mutare i significati, e rovesciarli, di ciò che ha composto quei destini che hanno segnato la minorità e l'esclusione del nostro sesso dalla storia. La cura degli altri, che da compito delle donne è stata abilmente trasformata in 'natura' delle donne, ed è così divenuta destino ineludibile, competenza non riconosciuta, è stata riportata alla luce dal pensiero femminista (da una parte di esso) come 'opera' delle donne, sapienza e competenza, sapere e saper essere nelle relazioni che produce anche un differente formarsi del giudizio morale, etica dunque, cura come virtù, tra le più complete, generatrice anche di altre.

Nei miei percorsi di storia della cura racconto dunque delle storie, collettive, di genere, in cui ogni donna e ogni uomo, diversamente può cercare e trovare le proprie radici.

Racconto le storie di come si è sviluppata la cura degli altri delle donne e la cura di sé degli uomini.

Racconto della prima come il suo sapere materiale abbia saputo formarsi anche come sapienza, qualità immateriale, senza allontanarsi dalle sue radici (la non separazione tra concreto ed astrazione, condizione di nuove elaborazioni sul sapere, di una critica profonda alle fondamenta, ai principi del sapere tradizionale che ci ha formato tutte e tutti).

La sapienza delle mani della cura diviene, secondo uno slogan che accompagna la promozione dell'educazione alla cura nei Paesi Bassi, sapere del cuore e della mente.

E il percorso, poi, che riconosce in questo formarsi di sapere, le qualità del suo divenire virtù, e virtù educativa, modi di essere nel mondo e interpretare i valori e i significati della relazione

Il valore educativo della cura si esprime nelle differenti forme di accesso ai saperi, che ne trasformano gli statuti e le conoscenze e nello stabilire diverse relazioni pedagogiche coi e colle giovani, tra adulti e adulte. Le qualità di ogni rapporto - e quello educativo è particolarmente delicato - mutano attraverso l'acquisizione delle attenzioni della cura, che non sono solo ascolto e sensibilità verso l'altro e l'altra, ma offrono, nella vicinanza accidentale, il rispetto di sé, il senso della propria dignità, a ogni soggetto. E, con ciò, le iniziali competenze a pensarsi, a elaborare un progetto di sé che appare, ed è, l'obiettivo più alto dell'educare. Le qualità della cura educativa danno valore ai soggetti nella loro interezza, li formano al compito di essere e diventare persona e la crescita riguarda non solo le giovani e i giovani, ma adulti e adulte, insegnanti, chi con-cresce nel luogo educativo: luogo privilegiato di relazioni, in cui il sapere e la pratica della cultura di cura e di attenzione assume il significato, la responsabilità del mutamento, che è crescita individuale, crescita comune.

L'attenzione agli altri e alla cura di sé nello spazio educativo sono le prime prove del sé relazionale che nel luogo collettivo, in cui le persone hanno compiti e ruoli diversi, apprende i modi del vivere sociale. Apprende il passaggio - anch'esso educativo - a forme di nuova moralità.

Su questi temi si è sviluppata - soprattutto tra alcune studiosse del femminismo americano - molta ricerca e riflessione teorica, nell'elaborazione di quella che è stata definita l'etica della cura, ma ha avuto anche altri nomi, etica della relazionalità, dell'amore, della responsabilità e ha preso avvio dall'opera e dalle ricerche di Carol Gilligan, che hanno messo in luce la possibilità, che nasce dalle esperienze femminili della cura, di un formarsi differente per le donne del giudizio e del senso morale. Un'etica che non si avvale di principi universali e astratti, ma cresce nel contatto e nella relazione con le persone, attraverso la sollecitudine e l'attenzione - la cura d'amore - agli spazi, ai bisogni, alle autonomie altrui. Da tali esperienze si sviluppano comportamenti fondati sul rispetto dei propri e altrui diritti, concepito, secondo le parole di Carol Gilligan, come "un'estensione e non già una limitazione dell'azione: connota quindi un atto d'amore, anziché un freno all'aggressività"⁴.

Questo pensiero, in cui l'ha successivamente sviluppato, in particolare Virginia Held, pone a critica le teorie contrattualistiche moderne, che si basano su una concezione astratta della persona e del suo diritto di cittadinanza, sul rapporto dicotomico tra individuo e società, e critica quindi le concezioni astratte di legalità e giustizia in nome di principi differenti, che si fondano sui valori e gli atti concreti della cura e generano "sentimenti di empatia e un interesse affettuoso, accuditivo, piuttosto che calcoli razionali e ragionamenti astratti. Ed è evidente anche che a questi giudizi si dovrebbe arrivare tramite l'esperienza reale, e non ipotetica, tramite il tipo di espe-

rienza che riconosce la realtà concreta e relazionale degli esseri umani in un contesto storico reale”⁵.

Si apre qui, e si è aperto naturalmente come discorso generale, il tema del rapporto tra queste forme di etica e le norme, lo strutturarsi del diritto e della giustizia. E' ovvio che non affronto ora questa tema, che è però d'obbligo, accenno solo, ma si tratta di un discorso di fondo, il fatto che l'etica della cura non è certo pensata come sostitutiva delle nozioni del diritto e della giustizia, ma si pone come una critica alla loro astrazione, al loro formularsi come norme per un soggetto universale asessuato (maschile), ma le completa e avvicina ai soggetti reali, donne e uomini, e le trasforma con l'arricchimento dei saperi e delle esperienze delle donne, e la cura qui è un passaggio di sapienze esemplari. Vi ho solo accennato, ma il sapere secolare che gli uomini hanno sviluppato intorno alla cura di sé, se pure criticabile e criticata, perché il presupposto ne era (ed è) che ci fosse qualcun altro che si prendesse cura di altri(e anche di loro), può divenire sapienza condivisibile, deve divenirlo e può anche assumere diversi significati per il genere maschile, alla luce di differenti percorsi di consapevolezza (è cura di sé, deve esserlo, il nuovo pensiero di parzialità che è necessario perché nuovi uomini si accostino a nuove donne). Passo ora al secondo punto di riflessione che volevo sviluppare con voi: un esempio di applicazione in ambito educativo del discorso, della cultura e pratica della cura.

Sto seguendo con altre esperte un progetto per il MIUR, un progetto di formazione dei docenti sulle tematiche di genere, rivolto alle scuole del Sud. Abbiamo proposto alle insegnanti e agli insegnanti alcuni suggerimenti sui contenuti e i metodi della formazione e le/li abbiamo sollecitati perché il primo modulo del percorso fosse rivolto alla formazione alla cura di sé dell'insegnante. Ma che significa cura di sé in questo percorso formativo all'interno del lavoro educativo? Significa innanzitutto imparare ad intrattenersi con sé stesse e sé stessi, darsi attenzione e centralità, considerare che è soprattutto la conoscenza di sé quella che avvia ogni altra conoscenza o competenza, che non si può comprendere il 'chi è' altrui se prima non si è dato tempo o luogo alla sapienza del 'chi sono io'.

Sono convinta che questa accesso alla narrazione di sé sia essenziale per ciascuna persona, in ogni stagione della vita, per non perdersi, per ritrovare il senso del proprio essere al mondo, soprattutto in quei momenti in cui questo senso sembra perdersi, offuscarsi nel lasciarsi vivere in una ripetitività di cui non riusciamo più a essere protagonisti. E' importante, quindi, soprattutto per sé, ma lo è in particolare per chi ha il compito di comprendere gli altri e le altre, aiutarli/le nella costruzione del progetto di vita, nell'acquisire la capacità di governare questo progetto, trasformarlo, adeguarlo alle necessità, agli eventi, cercando di non perdere di vista i propri desideri (e per farlo occorre aver appreso a formularli, riconoscerli). E questa mi sembra una buona definizione degli obiettivi educativi. Ma come può un'insegnante offrire appoggio a questo progettare, se si è dimenticata di sé, non sa più riconoscersi nella persona che è diventata, non sa riconoscere le soglie, le tappe che hanno costellato la sua biografia, i desideri realizzati o messi da parte? Se è divenuta una donna, un uomo, un'insegnante incurante di sé.

Narrarsi la propria storia - e l'appartenenza di genere è essenziale nello svolgersi di questa storia - è il mezzo che avvicina alla comprensione delle storie altrui, forse non per capire tutto, ma per avere la consapevolezza che esistono delle differenze, in particolare di genere e generazione, che il cambiamento le caratterizza, e che in questo stesso cambiamento siamo anche noi, siamo nel suo fluire, ma possiamo anche influenzarlo. Cura di sé, dunque, attraverso il raccontarsi, il riconoscere le tappe, gli snodi, le criticità, le scelte e i cambiamenti della propria vita, riconoscersi come persone che sono cambiate e la cui identità non è un blocco unico e immutabile, ma un'opera in divenire, con una composizione complessa, questa è la condizione necessaria, anche se non sempre sufficiente, per comprendere tutto questo negli altri e nelle altre e se questo non si comprende non riesco a capire come si possa pensare di entrare in una relazione educativa. La narrazione è dunque il metodo principale che abbiamo suggerito, a partire da sé, per poi avviare le narrazioni altrui. Questa narrazione/cura di sé insegna che ognuno è una persona unica e irriducibile e così la sua storia, ma che la storia individuale si inserisce in storie più grandi, collettive, che ci hanno preceduto e ci accompagnano - e la storia della cura è una delle più importanti - nelle quali abbiamo vissuto e viviamo e che influenzano profondamente la nostra, ci danno radici, senso di appartenenza, non togliendo nulla al valore della nostra individualità. Le due storie accostate si danno reciprocamente senso. Da questa prima narrazione apprendiamo a comunicare agli altri e alle altre questo intreccio, a ragazzi e ragazze a trovare la propria

4 Carol Gilligan, *Con voce di donna*, Feltrinelli, Milano, 1987, pag.65.

5 Virginia Held, *Etica femminista*, cit., pp.44-5.



identità, senza negarla, ma anzi esaltandola, nella storia collettiva nella quale hanno loro stessi/e radici e appartenenze. Vorrei concludere ripetendo quanto prima detto: considero che prima del passaggio a ogni intervento educativo e durante lo svolgersi dello stesso, occorra un lavoro di cura di sé dell'insegnante. Abbiamo visto come la cura sia la strutturazione profonda di identità femminili e maschili individuali e collettive: lavorarci in classe, con le nuove generazioni, muove un profondo mutamento anche in chi insegna, un mutamento su cui bisogna riflettere, per il quale occorre darsi tempo. La grande sapienza della cura, nei due saperi che ha sviluppato nel tempo e nelle storie delle donne e degli uomini, cura di sé e cura degli altri, si presenta dunque come momento educativo e autoeducativo, inscindibili, un partire da sé, un narrarsi e poi l'ascolto di storie altrui, e, ancora una volta, il ritorno a sé. La cura, il tempo di comprendersi, di ritrovare il senso di sé, delle relazioni con gli altri, le altre, il mondo: la cura come sapere, educazione, apprendimento/insegnamento morale.

SPERIMENTAZIONE NELLE SCUOLE DELL'INFANZIA

SCUOLE DELL'INFANZIA PARTECIPANTI

Direzione Didattica III circolo (Plesso Fonterosa) - Sezione 3 anni

Operatrici: Patrizia Fabbri, Elena Freioburger, Fernanda Valdambri

Genitori: Mara Bobini, Gianni Del Pace, Barbara Gudini, Federica Lucarelli

Scuola "G. Rodari"

Operatrici: Marinella Bonucci, Antonella Orlandi, Donella Gerioni, Gabriela Fortuna, Anna Maria Gambineri

Genitori: Laura Serafini, Natalia Mandolini, Daniela Bigi, Giovanna Magnanensi, Barbara Bacci, Sabrina Bianco

Nido "Peter Pan"

Operatrici: Maila Nepi, Claudia Tricca, Roberta Fognari, Manuela Mearini

Genitori: Sonia Micheli, Eleonora Ralli, Maruska Canalia, Claudia Fernini, Halima Bibi Panna, Gerardo Cacioli, Cristina Gallinari
Alessandro Fiorenza, Stefania Palazzini, Cristina Organelli, Fabio Severi, Mario Valenzin, Jamaa Zouguri

Mininido "Girotondo"

Operatrici: Alba Meazzini, Tiziana Rinaldi, Laura Verdelli, Assuntina Bianchi

Genitori: Silvia Gudini



MARA MATTESINI

Dirigente dell'Area dei servizi sociali ed educativi del Comune di Arezzo

L'IDENTITÀ DI GENERE NEI PRIMI ANNI DI VITA

Insegnante: "Una donna può essere sindaco?"

Tutti i bambini: "Noooh! "

Insegnante: "Perché non può?"

"Perché mica ci ha un lavoro, una donna!"

"Perché il sindaco comanda di più"

"Perché ci hanno qualcosa di diverso, i capelli lunghi e le pocce grandi non ce l'hanno"

"Una donna può fare il sindaco perché si sposa con il sindaco"

E' l'epilogo di una vivacissima conversazione tra i bambini di una sezione di 5 anni di scuola dell'infanzia e la loro maestra, che si è aperta in preparazione di una visita programmata al sindaco della città. Nel corso del dialogo, i bambini si interrogano su chi è il sindaco, su che cosa fa, su che cosa gli possono chiedere in occasione dell'incontro. L'insegnante coordina e facilita la conversazione, ma non dà risposte: alla fine, i bambini, mettendo insieme punti di vista e conoscenze differenti che possiedono, arrivano autonomamente a tratteggiare con estrema precisione e coerenza la figura del sindaco e il suo ruolo. Per questo decidono che una donna, sindaco non può proprio essere. A cinque anni, ma, per quello che possiamo osservare, anche prima, i bambini hanno già ben chiari i ruoli sociali e la differenza tra uomini e donne.

Accettano, desiderano la loro diversa identità di genere e vogliono essere uguali: i maschi agli altri maschi, le femmine alle altre femmine. Nessuna commistione, nessun mixage sono consentiti: l'identità deve essere certa, per esserlo non ci devono essere incertezze e differenziazioni all'interno del medesimo genere. I tratti di questa identità sono quelli che si definiscono ai loro occhi attraverso i tanti canali della comunicazione verbale e non verbale, diretta e indiretta, delle consuetudini, dei modelli che ogni giorno osservano e sperimentano, i genitori, la maestra, la cuoca, i nonni, i compagni di gioco.

Se un compagno o un adulto dice ad un bambino di quest'età che i suoi pantaloncini sono da femmina, lui non vorrà più metterli. La sua ribellione, ostinazione, disperazione al mattino al momento di vestirsi, di fronte alle insistenze della madre, che non riesce a capire, nasce da questo: dall'angoscia di non sapere più chi si è, dalla paura di essere derisi dai compagni, di essere allontanati e di restare soli.

L'esperienza che noi abbiamo è che questo processo di costruzione dell'identità di genere comincia a definirsi molto presto. Sentite che cosa dicono dei bambini di una scuola comunale dell'infanzia già a 4 anni:

Francesco: "Donna vuol dire che spazza e il maschio no, pulisce la casa e il maschio no, le donne guardano i bambini e i maschi no. Le donne non possono lavorare coi chiodi e il martello perché non sono abituate e allora si possono fare male"

Lucia: "Mi piace essere donna, come la mia mamma. Le donne cantano, ballano, fanno le maestre, le istruttrici di piscina, quelle che vanno al negozio. Gli uomini possono anche leggere. Un uomo non è uguale a una donna perché ci ha la barba e la donna no; anche il picciolino, anche i peli, e le donne no"

Tommaso: "...Le donne preparano da mangiare, tutto preparano...ma parliamo dei maschi, che io sono un maschio! lo voglio essere un maschio! Il mio babbo è un uomo e la mia mamma è una donna"

Matteo: "Le donne sono belle, lavorano sul computer. Le donne comandano un pochino, perché gli uomini comandano di più"

Renato: "Le donne possono costruire le case, non possono comandare"

Clarissa: "Invece possono comandare, la mia mamma comanda!"

La costruzione dell'identità di genere costituisce dunque a pieno titolo, fin dai primissimi anni di vita, una tematica formativa che, co-



me tale, non può non investire la progettazione didattica, le relazioni interne, la formazione del personale, i rapporti con le famiglie. Insegnanti e genitori, tuttavia, di norma esitano ad affrontare l'argomento o lo rimuovono addirittura, per le ragioni più diverse, che fondamentalmente possono essere ricondotte alla scarsità della produzione scientifica in materia e alla sua ancor più scarsa divulgazione, oltre che a pregiudizi, preoccupazioni, paure. Il tema sottende infatti problematiche niente affatto neutrali, ma di fortissimo impatto emotivo e culturale: la sessualità, il rapporto uomo-donna all'interno della famiglia e nella società.

Entrano in gioco non solo i nostri saperi, ma i nostri personali comportamenti pubblici e privati, le nostre scelte di vita, i nostri affetti. Ma proprio per questo il nido e la scuola dell'infanzia possono essere il luogo per sua natura particolarmente predisposto per una elaborazione significativa sul tema e per la sperimentazione di percorsi riproducibili.

Infatti, progettare e operare nel nido e nella scuola dell'infanzia significa essere in un rapporto costante con il mondo delle emozioni, quello dei bambini e quello personale. Tutto il lavoro educativo si fonda su questa dimensione, che costituisce il prerequisito ineludibile del successo di questo tipo di servizi. Inoltre, secondo quello che emerge dalla nostra esperienza, quando i bambini sono piccolissimi, le famiglie, la cui condivisione e partecipazione è assolutamente indispensabile a quest'età per l'efficacia di tutto il processo formativo, mostrano in questa fase una speciale, intensa disponibilità a prendere parte a momenti di incontro e di riflessione su tematiche educative e a riflettere sui propri atteggiamenti nei confronti dei figli.

Il modello ipotizzato

Gli ambiti di una sperimentazione sul tema della educazione di genere nei servizi di nido e di scuola dell'infanzia che possa diventare un modello riproponibile per una sua generalizzazione nell'ambito dei servizi per l'infanzia sono apparsi fondamentalmente i seguenti:

- 4** La formazione del personale, centrata sia sull'acquisizione di conoscenze in materia che sulla osservazione, documentazione e riflessione attiva intorno al pensiero e ai comportamenti dei bambini e degli adulti sul tema
- 5** La relazione con le famiglie, da coinvolgere sia in specifiche fasi della formazione che nell'analisi del materiale di documentazione prodotto nel servizio.
- 6** Il lavoro con i bambini, inteso come attività proposte, organizzazione dell'ambiente e offerta di materiali, atteggiamenti degli adulti e relazione interpersonale

La sperimentazione che si è effettuata

Sono state individuate cinque strutture educative, di cui quattro nidi e una scuola dell'infanzia. Il criterio di scelta è stato quello della disponibilità del personale e delle esperienze già avviate in materia. Complessivamente, hanno partecipato 15 insegnanti, 2 ausiliari, 30 genitori. Durante e dopo gli interventi di formazione organizzati da Marina Piazza per conto della Provincia - particolarmente belli e stimolanti - sono stati attivati i seguenti percorsi nelle diverse realtà:

Con i genitori

Si sono svolti vari tipi di attività nel nido in una serie di incontri successivi:

- Definizione di maschile e femminile attraverso giochi e simulazioni
- Individuazione dei comportamenti ritenuti identificativi del concetto di buon padre e buona madre attraverso la scelta di affermazioni contenute in una scheda assegnata
- La descrizione delle prestazioni di cura al figlio nel corso di una giornata tipo fatta col metodo della scrittura spontanea
- La rappresentazione dell'idea di padre e madre attraverso il racconto del comportamento dei propri genitori (passato), dei propri comportamenti attuali (presente), di come vorremmo che i nostri figli vivessero la loro dimensione di genitori (futuro).

Il livello di partecipazione dei genitori alle attività proposte è stato particolarmente alto: tutti hanno chiesto di dare un seguito alla cosa, con approfondimenti ulteriori, altri apporti esterni, allargamento ad altri genitori.

In un nido (nido Girotondo), si è costituito su questo tema uno specifico "Circolo di studio", che vuole porsi come opportunità perma-

nente di incontro e di scambio con altri genitori e soggetti sociali nel territorio. Sul merito dei risultati, il dato rilevante che emerge è la **dissonanza** tra il permanere, a livello di definizione teorica, di modelli culturali ancorati allo stereotipo della divisione dei ruoli uomo-donna e una pratica quotidiana, invece, nelle famiglie con bambini piccoli, che ripartisce in forme non ruolizzate la gran parte dei compiti di cura. Di fronte alla richiesta di definire maschile e femminile attraverso un gioco di collage, la gran parte dei due sessi ripartisce le immagini che richiamano ruoli e funzioni in modo marcatissimo: coltelli, moto, armi varie, foto di dirigenti, astronauti etc. vanno sul cartellone del maschile, mentre bambini, cibo, ornamenti sul cartellone del femminile.

Ma quando si passa al racconto di quello che ogni giorno mamme e papà fanno concretamente, viene fuori che tutti e due i genitori accudiscono i figli, li accompagnano a scuola, si occupano di ogni incombenza e assolvono insieme alle responsabilità sociali. Alcune differenze emergono sulle attività di cucina e la differenziazione torna ad essere pressoché totale quando si parla di pulizie della casa: quasi nessuno dei padri se ne fa carico. Identici per i due sessi sono invece i vissuti personali, la percezione del presente e le aspettative per il futuro. Osservano gli educatori del nido Peter Pan: "Per tutti, mamme e papà, è importante garantire:

- una presenza affettuosa (mio padre non era abbastanza presente) autorevolezza, ma non autoritarismo
- divisione equa di responsabilità e impegni (cerchiamo di fare le cose insieme...)
- ricerca di equilibrio e disponibilità (cerco di esserci e di ascoltare e spero che mio figlio, quando sarà padre, faccia altrettanto...)
- amore e considerazione dell'altro come un altro se stesso (mia madre non si faceva rispettare abbastanza da mio padre...)
- rispetto delle diversità individuali in tutte le loro manifestazioni, avendo cura di non trasformare mai le differenze in disuguaglianze". Tutti, infine, avvertono con senso di colpa la scarsità del tempo dedicato ai figli. E' un problema generalizzato a cui non si sa come porre rimedio.

Il punto di vista dei bambini

I bambini sono stati coinvolti in forma diretta essenzialmente nella scuola dell'infanzia. Anche in questo caso sembra riproporsi la dicotomia tra quanto affermato in linea di principio e i comportamenti concreti di ogni giorno nonché i sogni e i progetti per il futuro. Alla Gianni Rodari, nel gioco della composizione da parte dei bambini di un giornale dedicato ai maschi e di un giornale dedicato alle femmine, entrambi i sessi inseriscono in tutte e due le produzioni immagini stereotipate e oggetti attribuiti tradizionalmente ai maschi o alle femmine: soprattutto pistole, macchine, cellulari, tecnologia, guerra, motorini nel giornale per i maschi, molti bambini, cibo, vestiti, famiglie, spose, fiori nel giornale per femmine. Ma una medesima foto che vede un gruppo di donne vestite con un camice bianco viene così letta dalle femmine: "sono dottoresse" e dai maschi: "sono cuoche". Le dissonanze più marcate emergono non appena si apre la discussione tra i bambini: "Non c'è la pistola nel giornale delle femmine perché le femmine non ci hanno la pistola" "Non è vero, le vigilesse ce l'hanno" "Sì, anche alla televisione una femmina ci ha la pistola, ma perché è cattiva". Sulla questione se i motorini devono stare o no nel giornale delle femmine si registrano punti di vista molto diversi, quasi tutte le femmine sostengono che i motorini sono anche da donna e portano esempi concreti di uso del mezzo da parte di madri, zie, cugine, così come diversi maschi e femmine ritengono che le immagini del cibo debbano stare anche nel giornale degli uomini "Perché il mio babbo fa anche lui da mangiare" "Anche il mio, però sbaglia a fare le cose". Per quel che riguarda l'attività di accudimento dei figli, pressoché tutti i bambini, riferendosi alla loro esperienza quotidiana, la attribuiscono indifferentemente alla mamma o al papà, mentre, per le pulizie della casa, "Qui il babbo lava i piatti perché la mamma era morta".

Conclusioni

Come avevamo ipotizzato quando abbiamo iniziato, questo affondo nella dimensione della educazione di genere nei nidi e nelle scuole dell'infanzia più che dare dei risultati definitivi, ha aperto lo scenario di possibili percorsi di approfondimento. Uno di questi percorsi è senz'altro quello di andare ad osservare in modo sistematico questo aspetto del cambiamento in atto e un altro ancora è quello di andare a vedere se all'emergere di comportamenti meno ruolizzati e più paritari corrisponda o meno una nuova e definita percezione di sé, soprattutto per i maschi che sembrano avvertire maggiori incertezze.

Quello che mi pare fondamentale sottolineare è che il tema dell'educazione di genere, così come ogni altro che pone questioni cruciali che attengono ai valori, può essere correttamente affrontato nella scuola dei piccolissimi (ma anche dei più grandi!) solo all'inter-



no di una metodologia che pratichi concretamente la valorizzazione delle diversità, l'ascolto, il confronto pacato dei punti di vista diversi. Allora - come dice un'insegnante di scuola dell'infanzia riportando la discussione sul maschile e femminile nata nell'ambito del "cerchio di magia" che tanto piace ai bambini e che quotidianamente si fa al mattino nelle nostre scuole per parlare di sé, ascoltare il punto di vista degli altri, aspettare il proprio turno per intervenire - se questo contesto è assicurato, allora possono davvero darsi le condizioni per cominciare a scalfire, aprire e scardinare quelle crepe e varchi nella "scatola di piombo" del pregiudizio e nello stereotipo di cui Letizia Lambertini parla nei suoi scritti.

Vorrei terminare con una annotazione che mi preme in modo particolare: hanno preso parte a questa sperimentazione anche un gruppo di genitori immigrati. Al di là dei contenuti che hanno portato, è importante dire che sono stati presenti e hanno partecipato a tutte le attività e le discussioni.

Esporre di fronte a tutti il proprio punto di vista, i vissuti quotidiani e le speranze per il futuro su un tema così cruciale e "sensibile" nelle diverse culture, ascoltarsi e raccontarsi reciprocamente ha rappresentato per gli uni e per gli altri, i genitori italiani e quelli non italiani, una esperienza umana straordinaria, una lezione di civiltà e di tolleranza di grande valore, a conferma della ineguagliabile opportunità rappresentata dalla scuola e in particolare dalla scuola dei piccolissimi per l'affermazione dei diritti e l'incontro pacifico tra le culture.

SPERIMENTAZIONE NELLE SCUOLE SECONDARIE SUPERIORI

SCUOLE SECONDARIE SUPERIORI PARTECIPANTI ALLA SPERIMENTAZIONE

Liceo Scientifico "F. Redi"

Classe IV G

Insegnanti: Carmela Arbia, Lucia Benigni, Sandra Ferruzzi, Immacolata Graziani, Velia Guiducci, Tauro Lazzeri, Elsa Tulipani

Istituto d'Istruzione Superiore "Piero della Francesca"

Classe III Orafì

Insegnanti: Andrea Calabrò, Gianfranco Chierici, Nadia Fusai, Antonella Lepore, Roberto Magnani

Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato "G. Vasari"

Classe IV AT

Insegnanti: Paola Bosco, Anna Rosa Burali, Anna Maria Pancini, Eva Montanari



ALESSANDRA CAMPANI

Dottoressa in Filosofia, Formatrice

GABRIELE PINTO

Psicologo, Psicoterapeuta, Analista Transazionale

Lo spirito del progetto è figlio del pensiero femminista che filosoficamente si interroga da qualche secolo sull'essere umano non come entità neutra ma come essere sessuato e quindi ontologicamente diviso nella sua origine e nel suo esistere in una differente identità sessuale (Essere maschio - Essere Femmina) e sulla relazione tra queste due identità. Differenza/relazione che viene testimoniata in tutte le sue molteplici ed eterogenee rappresentazioni in ogni ambito dell'umano esistere. Aprendosi su uno di questi ambiti, il progetto si propone come contributo per tenere viva la vigilanza, l'attenzione e la riflessione su una dimensione del vivere fondamentale e come aiuto per un'azione di cambiamento concreto nel sentire e sentirsi. Infatti l'obiettivo (la tensione ideale) politico e culturale di promuovere la costruzione di un "nuovo patto sociale di genere" a partire da una nuova condivisione del lavoro di cura, vuole essere perseguito attraverso il lavoro educativo (che è lavoro di cura) che coinvolga ragazzi/e nella loro concreta identità/differenza sessuale e non, ancora una volta, mediante una mera riflessione intellettuale sul tema del lavoro di cura in relazione alla differenza sessuale o di genere. Partire, dunque, dall'esperienza conscia e inconscia di sé e degli altri/e e dall'interrogare consapevolmente questa esperienza come via per toccare quegli oggetti e quei soggetti, quei legami e quei modelli, quelle memorie e quelle aspettative, quelle convinzioni e decisioni che costituiscono la trama e l'ordito irripetibile della propria identità /differenza sessuale e promuoverne possibili nuove consapevoli trasformazioni ed evoluzioni. Se l'identità viene considerata come la coincidenza tra la rappresentazione di sé psicologica e corporea e l'esperienza di sé psicologica e corporea (V. Ruggeri e A. R. Ravenna, *Transsexualismo e identità di genere*, Edizioni Universitarie Romane 1999) allora si può meglio comprendere come per noi il laboratorio crei il contesto relazionale più efficace per laborare su quello spazio complesso e indefinibile che sta tra la rappresentazione e l'esperienza, facilitando esperienze che creino appropriate egodistonie e stimolino l'elaborazione di nuove, più ampie e più congruenti, egosintonie. Risignificare esperienze passate e significarne di nuove, attuali o possibili comporta la tessitura di nuove trame e nuovi orditi e dunque di cambiamenti e trasformazioni identitarie reali e credibili. La credibilità sta per noi nella fatica della coerenza che diventa, naturalmente, testimonianza sociale e lavoro politico. Queste sono state le direzioni di senso che hanno guidato il nostro lavoro con i/le ragazzi/e dei diversi istituti; lavoro che abbiamo strutturato in tre progressivi momenti esperienziali uguali per tutti/e.

Primo incontro

- Presentazione del tema e dell'iter di lavoro
- Presentazione personale della classe: aspettative e richieste
- Riflessione individuale e confronto in sottogruppi su: "cosa significa per te prendersi cura, chi si è preso cura di te, ti sei preso o ti prendi cura di qualcuno o di qualcosa?"

Secondo incontro

- " Come si sono suddivisi tuo padre e tua madre la cura dei figli, l'uno dell'altro e della casa?"
- Intrecci e definizioni. "Quali connessioni e definizioni individuate tra queste parole: relazione, ruolo, stereotipo, cura" (lavoro in sottogruppi e realizzazione di cartelloni).

Terzo incontro

- Confronto tra i cartelloni prodotti e le riflessioni individuali



▪ Riflessioni finali sul percorso fatto insieme: "cosa mi porto a casa?"

Era fondamentale innanzitutto per noi, come dimostra il percorso, costituire con i ragazzi e le ragazze un quadro motivazionale e di senso condiviso, per evitare facili fraintendimenti, ambiguità e confusioni e stimolare contemporaneamente partecipazione, curiosità e responsabilità. A tal fine abbiamo esplorato e verificato, con loro, il significato di un progetto di questo tipo: quali connessioni potevano esserci tra il lavoro di cura, la differenza di genere e la loro vita e quale potesse essere la ricaduta nelle loro rappresentazioni di temi/problemi che riguardavano maternità/paternità/famiglia e lavoro di cura.

Di me si sono sempre presi cura i miei genitori, loro sono sempre presenti in qualunque decisione, mi danno consigli, mi dicono che cosa per loro è giusto e mi aiutano a non sbagliare. Mi espongono i problemi che sono presenti all'interno della famiglia e questo per me è molto importante perché mi potrebbero aiutare un domani a non sbagliare quando avrò una famiglia mia.

Mia mamma si è sempre presa cura di me. Quando spesso da piccolo sono stato molto male non solo mi ha aiutato fisicamente, ma proprio emotivamente perché era sempre con me. Comunque la sua cura non si è limitata alla malattia ma mi ha sempre educato spiegandomi il perché delle decisioni prese.

I miei genitori mi hanno curata ma non capita, gli sono riconoscente perché so che hanno fatto il possibile o quasi. Anche altre persone mi hanno curata, ma, a parte una eccezione, non sento mai niente di troppo sincero.

La mia famiglia si è presa cura di me, i miei amici più veri, gli insegnanti. I genitori hanno avuto sicuramente un peso più rilevante soprattutto a livello educativo. Sono stati però gli amici a condividere tutto con me allargandomi la mente e aiutandomi a raggiungere i miei obiettivi. Gli insegnanti mi regalano spunti di riflessione per aiutarmi a crescere.

Un momento di riflessione individuale sulla parola CURA ci ha permesso poi di condividere più significati e di far esplicitare ai ragazzi e alle ragazze gli echi soggettivi di tale parola nel proprio mondo interno ed esterno.

Prendersi cura di qualcuno secondo me vuol dire aiutare una persona non necessariamente malata e riuscire a farla sentire in uno stato d'animo migliore di quello in cui si trova. Penso che sia una grossa responsabilità e uno lo può fare solo quando crede di essere maturo a sufficienza per svolgere il compito.

Secondo me prendersi cura significa non solo interessarsi di qualcosa o qualcuno, ma agire per migliorare. Quindi implica capire ciò di cui ha bisogno o che potrebbe essergli utile in futuro.

Dare un po' del proprio tempo per qualcuno o per qualcosa per rendere ciò che stiamo curando migliore.

Per me prendersi cura vuol dire dedicare il proprio tempo alla crescita di un figlio, seguirlo negli anni, dargli ciò che è giusto per lui, educarlo affinché prenda i giusti insegnamenti.

Secondo me prendersi cura vuol dire saper dimostrare il proprio affetto a qualcuno o a qualcosa, saper essere apprensivi e saper dare consigli. Insomma la cura sono tutti i valori della vita.

Nel secondo incontro, per stimolare e facilitare la coscienza e la consapevolezza dei propri modelli, dei propri legami e delle proprie convinzioni, abbiamo alternato spazi introspettivi a discussioni sia in piccolo che in grande gruppo. Il lavoro di definizione delle parole relazione, ruolo, stereotipo e cura, (vedi cartelloni realizzati) è stato infatti preceduto da una necessaria riflessione individuale utile ad

esplicitare le esperienze alle quali la parola cura li riportava nella suddivisione dei ruoli in famiglia.

Secondo me non esiste una vera e propria suddivisione dei compiti ma esiste un rapporto di rispetto, di libero scambio delle proprie idee e dell'educazione dei figli, per quanto riguarda la casa se ne occupa invece di più mia madre mentre mio padre si occupa del lato economico.

La cura della casa e dei figli dipende dal lavoro dei miei, mio padre che ha sempre lavorato più ore può dare in genere un minor appoggio, non so come si prendano cura l'uno dell'altro perché sono molto indipendenti, ma se c'è un problema economico si aiutano a vicenda.

Mia madre si prende cura della casa e di tutti i lavori domestici. Mio padre non si prende cura della casa ma entrambi prendono decisioni sulle spese economiche della famiglia e in generale si consultano sempre. Entrambi cercano di prendersi cura di me e di mia sorella. E mia madre che cerco per prima quando ho bisogno di un consiglio.

I miei genitori si suddividono la cura della casa più o meno in parità ovviamente mia madre fa i lavori domestici, mentre mio padre fa più i lavori normali o che richiedono forza anche se molto spesso aiuta la mamma nei lavori domestici. L'unico inattivo sono io (tranne qualche lavoretto domestico la domenica mattina o in vacanza il sabato: fare i letti, apparecchiare, sparecchiare).

I miei genitori si prendono cura l'uno dell'altro avendo un rapporto solido e penso e spero senza segreti. Ogni giorno tutti e due si preoccupano di ciò che ci circonda e si aiutano anche nelle piccole difficoltà. Lo stesso accade anche nella cura dei figli anche se a causa del lavoro mio padre è più assente. La casa è curata ugualmente da tutti e due sotto aspetti diversi ma nello stesso modo, mia madre si occupa della pulizia e il mettere a tavola le persone mentre mio padre si occupa del giardino e degli aspetti tecnici come per es. una lampadina.

Premettendo che sono sposati da 20 anni non mi sono mai posto il problema. Mentre nei confronti dei figli con mia madre e mio padre ho un rapporto aperto però parlo con loro di argomenti diversi, con mia madre mentre vado a fare compere parliamo oppure dato che lei sta in casa più di mio padre parlo spesso con lei, mentre con il mio babbo faccio un sacco di cose: partite di calcio, di tennis e ci parlo di altri argomenti che non ne parlo con mia madre. Per la cura della casa i miei hanno gusti diversi ma complementare, io ho una casa grande con un prato grande, una pineta e quindi mio padre pulisce la pineta dagli aghi di pino, taglia il prato e raccoglie la legna e in estate pota gli ulivi, mia madre si occupa dell'interno della casa.

Tutti si prendono cura di tutti ma è sempre la mamma quella che si prende di più cura di noi. A prendersi cura della casa è naturalmente la mamma, se devo chiedere dei consigli vado dalla mamma o dalle amiche, dal babbo ci vado quando mi servono permessi o quando mi serve qualcosa..ma anche coccole o affetto!

Mamma e babbo si aiutano a vicenda, babbo mi porta da qualche parte quando devo uscire, accende il fuoco e nella seconda parte della giornata aiuta mamma a fare le consegne.

La mamma pensa alle cose di casa, a pulire, a lavare, a cucinare, a stirare, a dare consigli, opinioni suggerimenti è quella persona che ti aiuta a studiare e tante altre cose. . .

Il terzo incontro è stato il momento della sintesi e della riflessione, della valutazione e del confronto sul lavoro fatto e su quanto emerso. Senza nessuna pretesa di conclusione ma anzi al contrario come punto di partenza per nuovi possibili percorsi di crescita e di più articolate e consapevoli rappresentazioni.

A mio giudizio la parte più interessante è stata quando abbiamo discusso, confrontando le nostre idee riguardo al ruolo della donna e dell'uomo all'interno della società, della famiglia. Ci sono degli stereotipi nei confronti dell'uomo e della donna ma sono stereotipi necessari. Sono sicuro che ancora per molto tempo la figura della donna verrà associata alla casa e alla cura della famiglia, mentre l'uomo al lavoro esterno.



Gli aspetti più interessanti di questa esperienza sono stati gli spunti di riflessione che ci sono stati presentati come la riflessione sulla cura all'interno di una relazione, sulla differenza tra modello e stereotipo, e sulle disparità sociali tra uomo e donna presenti ancora nel 2005. Sono stati importanti questi incontri perché a questa età non siamo abituati a parlare di certi temi e invece credo sia fondamentale per prepararci ad affrontare il futuro.

L'aspetto più interessante di questa esperienza è stato l'aver pensato al rapporto tra uomo e donna. Prima di ora non mi ero mai posto questo problema perché pensavo non mi coinvolgesse particolarmente visto che in casa mia non c'è una disparità. In realtà anche se questo lavoro mi ha confuso un po' le idee è stato utile e interessante e mi ha fatto molto riflettere perché ho imparato il significato di parole come cura, stereotipo, relazione, ruolo!

Sicuramente grazie a questa esperienza ho potuto riflettere su questioni a cui non avevo avuto modo di pensare. Ho imparato anche a dare il giusto significato a parole per me prima vuote quali cura, stereotipo, relazione, ruolo!

E' stato interessante confrontare la mia condizione familiare con quella degli altri miei compagni di classe; io pensavo che tutte le condizioni nelle famiglie dei miei compagni fossero più o meno uguali, invece ho visto che non è assolutamente così.

L'indagine sulle parole cura, stereotipo, relazione, ruolo che spesso utilizzavo senza capire realmente i loro significati mi ha aiutato a capirle meglio e ad avere una spiegazione più precisa.

Sono stati momenti ricchi di emozioni a volte solo intuibili, a volte dichiaratamente manifesti: paura e desiderio di scoprirsi, disponibilità e difesa, forza e debolezza hanno contraddistinto i loro interventi, sempre autentici, a volte sofferti, ma mai scontati.

Il confronto è stato serrato e teso alla comprensione dell'altro/a, piuttosto che alla difesa del proprio ruolo, e anche alla comprensione della complessità della tematica proposta: in diversi momenti le diverse posizioni si sono mostrate realmente variegata e a tratti confuse, lasciando affiorare la concretezza della storia di ognuno/a in tutta la sua complessità e permettendo all'esperienza di sé, in quanto maschi e femmine, di mostrarsi in tutta la sua contraddittoria vitalità e straordinaria ricchezza.

Considerando come le classi hanno saputo utilizzare questo spazio diamo una valutazione positiva dell'esperienza. L'interesse e il livello di coinvolgimento personale lo testimoniano e hanno confermato in noi la consapevolezza dell'importanza di continuare a lavorare su queste tematiche per rafforzare nei ragazzi e nelle ragazze la percezione della propria identità sessuata, per migliorare la relazione tra maschi e femmine nella valorizzazione delle differenze, e per favorire l'acquisizione di una propria autonomia anche all'interno di una relazione affettiva.

ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE "PIERO DELLA FRANCESCA"

"Cura, condivisione e responsabilità: un salto nel vuoto che tutti vorrebbero fare, ma è difficile trovare il coraggio di farlo"

La nostra classe, alcuni docenti e tutti gli studenti, è stata coinvolta nel progetto sull'educazione alla cura. Queste poche righe riassumono brevemente il percorso svolto. Le frasi virgolettate sono citazioni di interventi orali o scritti fatti da studenti e insegnanti nell'ambito del lavoro scolastico. I docenti hanno seguito un corso di formazione sul tema ritenendo, non solo opportuno, ma necessario riflettere su argomenti legati alle pari dignità e responsabilità tra uomini e donne. Nessuno aveva idee chiare sull'argomento. Per qualcuno significava "insegnare alla gente le buone maniere" oppure "prestare attenzione ad una persona amata", per altri, invece, il pensiero andava alla cura dei malati e dei sofferenti o a possibili opere di volontariato. Una riflessione interessante è stata fatta dicendo "che cura è una parte di noi, è una cosa che si riceve e si dà", l'esempio fondamentale è il rapporto tra genitori e figli, la prima ed essenziale esperienza di ogni essere umano.

Gli studenti hanno partecipato a tre incontri con "due animatori, un uomo e una donna, entrambi con un accento bolognese". Al-

l'inizio qualcuno ha maturato dei dubbi: "queste persone ci faranno parlare dei nostri problemi, ci psicanalizzeranno", ma nel corso del lavoro comune è emerso come parlare di certi argomenti è un modo per comprendere la realtà del nostro tempo. "Sono temi da approfondire proprio in un luogo come la scuola che abitua alla riflessione. È giusto sapere a cosa andiamo incontro".

Il punto di partenza è stato capire innanzitutto i termini del problema, esplicitare le idee presenti sull'argomento in stretta connessione all'esperienza vissuta, essere oggetto e soggetto di cura. Il metodo di lavoro si è articolato attraverso il confronto nel gruppo classe e in sottogruppi, ciò ha consentito a tutti di esprimere liberamente il proprio pensiero nel tentativo di trovare delle linee comuni.

Una volta definito il rapporto essenziale tra relazione interpersonale e cura, intesa come attenzione all'altro e ai suoi bisogni, è stato opportuno vedere in quale modo si esplica questa sollecitudine soprattutto in ambito familiare ed è emerso che nelle famiglie ci sono dei ruoli ai quali gli uomini e le donne si adeguano come fossero stabiliti da una legge di natura. "La donna è nata per stare con i figli e occuparsi della casa", essa "è uno strumento per fare figli, deve badare a loro e anche al marito", l'uomo ha il compito di guadagnare e mantenere la propria famiglia". Per capire quanto siano radicati certi modelli di pensiero è sufficiente guardare in Tv una serie di spot pubblicitari: "una donna è capace di miracoli nel lavare i panni, un'altra lucida i pavimenti come uno specchio e una terza è l'unica in grado di scegliere l'alimento giusto per il figlio". Uscire da questi pregiudizi, formati in millenni di storia, non è facile perché la prima a crederci è spesso proprio la donna e quindi superare schemi di tal genere richiede fatica, impegno, sacrificio, coraggio e perché no, studio. Mezzo fondamentale è il lavoro, trovare un'attività che consenta un'indipendenza economica è un obiettivo irrinunciabile anche se "per un maschio è più semplice trovare lavoro". Alcuni hanno evidenziato che lo scopo di tanto impegno è "sposarsi e avere una famiglia", ma ciò significa assumersi responsabilità, essere "pronti a prendersi cura di qualcuno a tempo indeterminato" e la mancanza di limiti temporali può spaventare "come un salto nel vuoto, che tutti vorrebbero fare, ma è difficile trovare il coraggio di farlo". Chi è più disposto a rischiare? C'è chi dice le ragazze, chissà, forse è un nuovo stereotipo. "I ragazzi e le ragazze sono due specie distinte, ma essenziali le une agli altri e viceversa. Mostrano differenze sia fisiche che mentali, ma i ragazzi non sono seri e quando guardano al futuro non vedono niente, invece le ragazze a questa domanda sanno rispondere: vedono una bella famiglia e un bel lavoro..., insomma una bella vita". È possibile però una bella vita in una famiglia in cui la cura quotidiana (i figli, la loro scuola, le pulizie, cucinare, stirare ...) ricada sulle sole spalle della donna? La parola su cui costruire il futuro è CONDIVISIONE, senza compiti fissi, ma costruiti nel dialogo continuo tra l'uno e l'altra. "Senza dialogo non c'è rispetto".

LICEO SCIENTIFICO " F. REDI"

"Qualche breve riflessione..."

La classe IV sez. G del Liceo Scientifico "F.Redì", composta da 29 alunni (18 maschi e 11 femmine) ha aderito al progetto della Provincia di Arezzo per la "Conoscenza, la diffusione, l'applicazione della L. 53/2000" centrato su un'azione di sensibilizzazione sul lavoro di cura. I docenti della classe hanno partecipato al Corso di formazione preparatorio alla realizzazione di detto progetto con gli alunni. I tre incontri tra gli animatori e la classe, iniziati ai primi di febbraio, sono stati preceduti da due lezioni, tenute dalla prof.ssa Graziani, coordinatrice del Progetto, sulle finalità del percorso formativo che gli alunni avrebbero intrapreso e sul significato delle politiche di pari opportunità in riferimento alla L. 53. Il primo incontro con gli animatori è avvenuto, quindi in un clima di particolare attesa e curiosità verso tematiche che agli alunni erano abbastanza sconosciute e sulle quali, per loro stessa ammissione, non avevano mai riflettuto. Di notevole interesse sono state le osservazioni e le considerazioni degli alunni sulla loro situazione nel contesto familiare in relazione alla dimensione della cura domestica. Si è creato nella discussione, guidata dagli animatori, un significativo momento di comunicazione e di analisi sulle dinamiche familiari con particolare attenzione al loro modo di porsi di fronte alla standardizzazione dei ruoli. Gli incontri sono proseguiti all'interno di quattro gruppi, due misti e due distinti per genere, con la realizzazione di cartelloni che dovevano rappresentare la mappa concettuale della discussione all'interno del gruppo stesso. Il lavoro con la classe è proseguito con l'insegnante di Matematica, che coordina con gli alunni la realizzazione di un ipertesto, nel quale, partendo dalle frasi e dai concetti espressi nella fase iniziale degli incontri, si mette in evidenza quali siano state, nel percorso formativo, le modifiche intervenute nella lettura delle problematiche legate alla cura. Inoltre l'ipertesto conterrà richiami ad aspetti culturali inerenti la standardizzazione del ruolo maschile e femminile, nella rappresentazione letteraria e filosofica.



ISTITUTO PROFESSIONALE PER L'INDUSTRIA E L'ARTIGIANATO "MARGARITONE-VASARI"

"Le nostre impressioni"

Con la classe IV A Turismo dell'Istituto Professionale per i servizi turismo e commercio di Arezzo abbiamo partecipato al Progetto per la conoscenza, la diffusione, l'applicazione della L. 53/2000. "Campagna per la sensibilizzazione per il lavoro di cura" patrocinato dalla provincia di Arezzo. Il lavoro in classe è stato preceduto da alcuni incontri di formazione per il gruppo degli insegnanti partecipanti. Le lezioni sono state molto interessanti ed hanno fornito importanti spunti di riflessione che ci hanno permesso di affrontare il lavoro in classe in modo proficuo. L'esperienza vissuta nella nostra classe è stata molto istruttiva e coinvolgente per noi alunni. All'inizio non potevamo immaginare di essere capaci di approfondire alcuni argomenti che di solito non erano oggetto del nostro interesse, ma tutto è stato possibile grazie alla disponibilità e la grande professionalità dei due esperti che ci hanno accompagnato ed aiutato durante questo percorso. Veramente sorprendente è stata la partecipazione della classe con dibattiti proficui che hanno suscitato il nostro interesse. Di particolare interesse ad esempio, è stato l'argomento sulla L. n°53/2000 entrata in vigore di recente che mette in risalto il diritto dei padri di usufruire di un periodo di maternità, cosa che prima era possibile solo alle donne. Successivamente siamo passati a discutere sulle differenze di vedute che ci sono tra i due sessi, cosa che si è evoluta rispetto al passato quando la donna viveva in uno stato di sottomissione rispetto all'uomo: e qui tutti hanno espresso le proprie opinioni in un dibattito acceso ed interessante. Abbiamo studiato e approfondito il significato dei termini: cura, stereotipo, ruolo; termini che erano alquanto sconosciuti da noi ragazzi, tanto che gli esperti hanno faticato a farci discutere, ma il risultato è stato sorprendente. Tutto questo lavoro ci è servito per confrontarci e prendere conoscenza delle differenze di genere tra maschi e femmine, nel modo differente di porsi di fronte alle diverse problematiche incontrate nella quotidianità, facendoci capire che in qualunque rapporto la cosa fondamentale e necessaria per raggiungere un equilibrio è la comunicazione. Vi ringraziamo per l'esperienza che ci avete consentito di fare.

Cosa significa per te prendersi cura?

Stare vicino dando affetto, sostegno, comprensione e quanto più benessere possibile.

Significa stare attento ai suoi desideri e alle sue necessità, aiutare nelle piccole cose e quindi non significa sempre sacrificio.

Stare vicino a una persona soprattutto nei momenti difficili.

Voler bene a qualcuno o a qualcosa facendo in modo di aiutarlo quando è necessario.

Voler bene e dare tutta se stessa ad un'altra persona.

Significa aiutare, proteggere, amare e stare accanto a persone o a cose alle quali si tiene in modo particolare.

Stare bene e far star bene gli altri.

Significa tenere a livello affettivo a qualcuno o a qualcosa dimostrandolo con gesti di aiuto (semplici gesti di amicizia nei momenti difficili).

Significa tenere a una persona a livello affettivo, o ad un oggetto a te caro e dedicargli molto tempo anche nei momenti difficili.

Ci si prende cura di sé, degli altri, di qualcosa; probabilmente significa aiutare l'altra a stare bene con se stessa, con gli altri e con il mondo che la circonda attraverso semplici gesti, parole, consigli nei momenti difficili.

Vuol dire tenere a se stessi non in modo fisico, ma sentirsi bene con se stessi, riuscendo a relazionarsi con gli altri, accrescendo la propria cultura e le proprie esperienze con l'aiuto di persone vicine, essere felici non per cose materiali o i soldi ma ottenere la felicità interiore.

Significa aiutare fisicamente e psicologicamente una persona che non riesce ad essere del tutto autonoma.

Voler bene e proteggere qualcuno o qualcosa.

Vuol dire non odiarsi ma sentirsi in un gruppo.

Fare qualcosa per farti sentire bene.

Di se stessi, del proprio corpo delle proprie cose. Della propria famiglia, degli animali e di altri.

Dare l'anima, dare tutto per una cosa o una persona, a volte rinunciare a delle cose per far felice l'altro.

Significa seguire e indirizzare nella via migliore lo sviluppo di qualcuno.



Significa avere dei pensieri, essere presenti e voler bene alle persone di cui ci si prende cura.

E' una conseguenza dell'amore, far sentire la propria presenza, aiutare e proteggere.

Rispettare e aiutare la persona in questione.

Chi si è preso cura di te, dove e come?

I miei genitori

La mia mamma oltre alla nonna materna. Lei mi ha seguito in tutto quello che facevo sia nei compiti che quando mi sono trovato in difficoltà. La nonna veniva sempre quando ero malato.

Io stessa e i miei famigliari.

I genitori e vari parenti.

I miei genitori ma anche gli amici.

I genitori i fratelli e le sorelle.

I miei amici standomi accanto e i miei genitori.

I miei nonni in casa, li odio.

I miei genitori, i miei amici, la mia ragazza.

In un brutto momento della mia vita i miei genitori si sono presi cura di me aiutandomi ad affrontare qualsiasi momento di dolore e qualsiasi paura. Nei momenti di malattia ho tirato fuori anche da me stessa la forza per superare quel momento, cercando di stare bene, ma soprattutto cercando di non farmi mai vedere abbattuta e triste. La famiglia, amici e parenti.

Dalla mia famiglia (mamma, babbo, fratello, sorella) fuori dagli amici.

I miei familiari e i miei genitori insegnandomi come mi devo comportare nella vita futura, in casa e dandomi amore.

I miei genitori fin da piccola mi sono stati vicini. Mio padre è sempre stato più severo mia madre mi ha sempre lasciato fare quello che volevo aiutandomi nei momenti di bisogno: i compiti, le amiche..ma soprattutto mi ha dato fiducia. Anche mia nonna materna si è presa cura di me anche se ora non abita vicino e la vedo poco per me però è la persona più importante che ho perché fin da piccola mi è stata vicino.

Gli amici dimostrandomi la loro amicizia, in casa mia sorella che si dimostra comprensiva.

La mia famiglia e i miei nonni.

La mia mamma e il mio papà e lo hanno fatto nel migliore dei modi non mi è mai mancato il dialogo, il litigio, lo scherzo. Si è presa cura di me la mia famiglia facendomi crescere nel modo migliore e non facendomi mancare niente. Tutte le persone che mi vogliono bene: babbo, mamma, parenti, amici aiutandomi nei momenti difficili sia fuori che dentro casa. La mia famiglia anche se a volte ho tentato di ostacolarla e il mio ragazzo perché si interessa dei miei stati d'animo e dei miei pensieri.

La mia mamma che è persino morta per salvare me e mio fratello, ora si prendono cura di me quelli della casa famiglia che fanno cose per me che mio padre non ha fatto.

Ti sei e/o ti prendi cura di qualcuno/cosa? E come ti senti?

Di tutte le persone che hanno bisogno di affetto o che hanno dei problemi. Quando lo faccio mi sento felice e contenta di me stessa.

Di qualche amico che non attraversa un buon momento, mi gratifica farlo perché bisogna aiutarsi a vicenda.

No.

Lo faccio con le persone a cui tengo di più, è un modo per far capire a loro quanto ci tengo.

Non l'ho mai fatto ma se qualcuno me lo chiede sono disponibile.

Di nessuno per mia volontà perché sono sempre venuti gli altri a chiedermi aiuto e quando l'ho fatto mi sono sentito felice di me stesso.

Di altre persone ma quando ho fallito stavo malissimo mi facevo schifo. Io voglio andare in Africa e aiutare gli altri come hanno aiutato me.

Quest'anno ho preso casa da sola e dunque devo prendermi cura della pulizia e dell'ordine, all'inizio mi secca da impazzire ma alla fine è una bella soddisfazione vedere la mia casina tutta pulita.

Ogni giorno mi prendo cura di me stessa e delle cose che mi interessano ma anche dei miei gatti, amici e famigliari... e del fidanzato.

Di un cane mi piace anche se a volte mi arrabbio molto.

Di alcune persone che reputo amici, della mia ragazza e non lo faccio per convenienza ma perché anche loro lo farebbero.

Del mio cane offrendogli amore così a volte fa star bene anche me.

Del mio gatto vedendo che sta bene mi rende felice.

Per un breve periodo in vacanza perché ho un fratello e due sorelle.

Del mio gatto Arturo. Lo considero come il mio bambino, non voglio che esca perché ho paura delle macchine e lo riempio di baci, non mi vorrei mai staccare da lui.



Animali domestici (cani, gatti, conigli) oggetti (collezione dvd)

Del mio cane quando i nonni non sono in casa e allora mi curo di lui e mi assumo la responsabilità.

Di alcuni amici e quando lo faccio mi sento appagata, della mia play station che mi fa rilassare e staccare la spina per un po' di tempo.

No.

Della mia moto e della mia ragazza.

Cosa significa per te prendersi cura?

Per me prendersi cura vuol dire dedicare il proprio tempo alla crescita di un figlio, seguirlo negli anni, dargli ciò che è giusto per lui, educarlo affinché prenda i giusti insegnamenti.

Secondo me prendersi cura vuol dire saper dimostrare il proprio affetto a qualcuno o a qualcosa, saper essere apprensivi e saper dare consigli. Insomma la cura sono tutti i valori della vita.

Significa prenderti cura di qualcuno o di qualcosa o prenderti cura di te stesso, cioè aiutare te o gli altri a crescere.

Secondo me significa stare accanto a qualcuno non solo in un momento di bisogno ma sempre, per poterlo aiutare in qualsiasi situazione; nello stesso tempo prendersi cura di se stessi significa capire qual è la cosa giusta da fare.

Per me significa tener conto, badare una persona o anche impegnarsi a fare qualcosa. Significa occuparsi di qualsiasi persona dandogli consigli, educarla nel miglior modo possibile e volergli bene.

Avere rispetto per qualcuno, stargli vicino, proteggerlo.

Per me vuol dire curare il proprio aspetto e aiutare anche gli altri affinché si prendano cura di loro stessi per il loro bene.

Secondo me non significa solo accudirlo in caso di malattia, ma occuparsi di lui sempre dandogli un'educazione e guidarlo nella giusta via finché tale persona può continuare da solo e quindi fare le proprie scelte. Se ti prendi cura di qualcuno può essere anche uno sconosciuto come nel volontariato.

Chi si è preso cura di te, dove e come?

I miei genitori debbo dire che hanno fatto un buon lavoro nella mia educazione anche se a volte li ho delusi, ma credo che non si possa essere perfetti nella vita, tutti possiamo sbagliare.

I miei famigliari si sono sempre presi cura di me e spero sempre si prenderanno anche quando mi farò una mia vita perché mi hanno insegnato i valori e fatto crescere con le loro cure sapendo ascoltarmi, appoggiarmi ma anche far cambiare idea su cose sbagliate.

I miei genitori da quando sono nato fino ad oggi, loro mi hanno aiutato a crescere facendomi capire le cose giuste sbagliate, poi i miei insegnanti facendomi fare cose che io non avrei potuto fare senza di loro e anche i miei amici facendomi capire i miei sbagli, insomma le persone che mi circondano.

Di me si è sempre preso cura i miei genitori, loro sono sempre presenti in qualunque decisione, mi danno consigli, mi dicono che cosa per loro è giusto e mi aiutano a non sbagliare. Mi espongono i problemi che sono presenti all'interno della famiglia e questo per me è molto importante perché mi potrebbero aiutare un domani a non sbagliare quando avrò una famiglia mia.

I miei genitori e anche i nonni, nella vita di ogni giorno, dandomi consigli, facendomi capire le cose sbagliate e quelle giuste, portandomi da qualsiasi parte, volendomi bene.

I miei genitori.

Da quando sono nata i miei nonni perché i miei genitori erano al lavoro ma sono contenta di come mi hanno cresciuta, dove sono cresciuta: in due case, la mattina e il pomeriggio dai miei nonni e la sera con i miei genitori.

I miei genitori i parenti e gli amici, ma successivamente i miei genitori hanno divorziato e anche se sono rimasti in ottimi rapporti è stata la mamma a prendersi principalmente cura di me, anche se naturalmente il babbo è stato molto importante. Però credo che abbiano fatto bene il loro lavoro perché credo di non avere fatto niente di sbagliato: ho un'educazione, una vita sociale, una scuola (che porto avanti da tanto tempo e quindi anch'io ho un interesse in qualcosa) e perciò mi sento soddisfatta di come si sono presi cura di me.

I genitori e hanno fatto un buon lavoro: fatica tempo, attenzioni, impegno.

Ti sei e/o ti prendi cura di qualcuno/cosa? E come ti senti?

Mi sto prendendo molto cura di una mia amica perché sta vivendo un momento difficile, io cerco di parlarle e darle dei consigli che possano farla stare meglio. Sono contento di aiutarla

Io mi prendo cura degli amici e dei famigliari, ma in modo particolare della mia cagnolina quando vuole le coccole e quando sta male io sono sempre con lei.

Credo di sì anche se non in modo così grande come i miei genitori, ma con le piccole cose...

Mi prendo cura di mio fratello più piccolo quando i miei genitori sono al lavoro: sta attenta a lui in qualunque situazione, lo aiuto a fare i compiti e gioco con lui. Quando sono con lui sto bene.

Io mi prendo cura della danza e la porto avanti in modo molto sereno e mi sento veramente bene quando lo faccio. Poi mi prendo cura di mia nonna e con lei sto veramente bene. E infine del mio gatto che provo per lui un grande affetto.

No



Mi prendo cura del mio gatto (Sissi) quando ha i cuccioli, quando sta male,,,quando è guarita ero sollevata perché avevo paura di perderla.

Mi prendo cura della scuola, dei miei interessi e del mio gatto. Sono felice nel farlo e quando raggiungo delle vittorie mi sento soddisfatta.

Cosa significa per te prendersi cura?

“Prendersi cura” - L'ASCOLTO deve essere l'aspetto fondamentale di chi si prende cura.

-miglioramento di una rottura di equilibrio - sostegno - aiuto per rescere - accudire - appoggiare - consigliare comprendere - dedicare tempo - crescere insieme - non è necessario che ci sia affetto - vicinanza - cambiamento in meglio - dare tutto se stesso - sostegno==> indipendenza-formazione della personalità - protezione - avere responsabilità CURA-AFFETTO?

Dedicare tempo ed attenzione ad una persona e fare tutto questo al 100%

Prendersi cura significa essere vicini ad una persona, esserne il sostegno; significa aiutarla a crescere, a saper camminare con le proprie gambe; quando ci prendiamo cura di una persona l'aiutiamo a diventare indipendente e la rendiamo capace di prendersi cura di qualcuno.

Per me prendersi cura vuol dire aiutare una persona: posso aiutare una persona che sta male fisicamente a guarire, posso aiutare un amico che ha un problema in famiglia o a scuola: In un certo senso la intendo come un portare un sostegno.

Prendersi cura di qualcuno secondo me vuol dire aiutare una persona non necessariamente malata e riuscire a farla sentire in uno stato d'animo migliore di quello in cui si trova. Penso che sia una grossa responsabilità e uno lo può fare solo quando crede di essere maturo a sufficienza per svolgere il compito.

prendersi cura per me significa aiutare, sostenere una persona o un qualcosa, farla stare bene. Prendersi cura secondo me è anche un sinonimo di affetto.

Prendersi cura vuol dire donarsi tutto per aiutare e confortare persone meno fortunate di te che passano un brutto periodo.

L'espressione prendersi cura mi fa pensare all'aiutare qualcuno, al dare sostegno, appoggio, all'essere di aiuto.

Per me prendersi cura significa migliorare o ricondurre con razionalità un elemento che si è danneggiato o che ha smarrito o cambiato in modo errato il proprio stato di esistenza.

Prendersi cura per me significa cambiare, anche involontariamente, una persona con la quale ti incontri, condividendo le esperienze e aiutandola a migliorare, mentre, allo stesso tempo, lei si prende cura di me.

Secondo me prendersi cura significa non solo interessarsi di qualcosa o qualcuno, ma agire per migliorare. Quindi implica capire ciò di cui ha bisogno o che potrebbe essergli utile in futuro.

Vuol dire dare sostegno. Il momento più importante nel quale una persona si deve “far curare” è quando è bambino e ha bisogno di consigli importanti per la vita.

Ascolto - sostegno morale/fisico (Aiuto) - miglioramento inteso come affetto condivisione del problema.

Prendersi cura secondo me significa molte cose; significa occuparsi di qualcuno, dare affetto, sostegno, compagnia, sicurezza, benessere. Significa dare un'educazione, fornire un miglioramento, essere un punto di riferimento; offrire aiuto in ogni occasione.

Prendersi cura per me significa sostenere e aiutare una persona in difficoltà. La difficoltà può essere intesa come economica, come condizione sociale disagiata o anche come problemi di salute. Può essere anche un momento di difficoltà psicologica nella vita che qualcuno non riesce a superare da solo con le proprie forze e ha bisogno di un aiuto esterno, di una spinta per ricominciare dopo un difficile momento.

Prendersi cura secondo me significa dare completamente se stessi ad un'altra persona. Non per migliorare quello che siamo noi, ma per condividere qualcosa di solamente nostro e far crescere (e magari migliorare) l'altro.

Prendersi cura vuol dire aiutare le persone per rendergli piacevole la vita. Comunque tale termine cambia di significato a seconda del contesto in cui è usato.

Dare un po' del proprio tempo per qualcuno o per qualcosa per rendere ciò che stiamo curando migliore.

Prendersi cura per me significa aiutare qualcuno, sostenere una persona nei momenti difficili, standogli vicino. Ascoltare gli altri, educare, conoscere ciò che avviene attorno a te.

Secondo me "prendersi cura" vuol dire aiutare qualcuno che ha bisogno di qualcosa, cioè aiutare una persona cara ad affrontare un problema dandole degli insegnamenti che possono risultare giusti o a volte sbagliati.

Prendersi cura per me significa "aiutare", "appoggiare", "sostenere", ma anche "tenere di conto", "conservare" per poi realizzare o riscontrare una condizione o una situazione di miglioramento.

Prendersi cura per me significa aiutare qualcuno a crescere, accudirlo sia nelle situazioni facili sia in quelle difficili.

Prendersi cura per me vuol dire aiutare qualcuno a risolvere i suoi problemi e dare un supporto morale alla persona che ne ha bisogno ascoltandolo e cercando di comprendere i suoi problemi.

Per me prendersi cura vuol dire accudire, proteggere e aiutare a crescere.

Prendersi cura significa: sostenere, aiutare a crescere, accudire, appoggiare, insegnare, consigliare, educare, comprendere, supporto morale, dedicare tempo e attenzione, farlo bene, impegnarsi nel farlo,, ma non significa necessariamente essere affezionato a qualcuno o a qualcosa.



Chi si è preso cura di te, dove e come?

I genitori e hanno fatto un buon lavoro: fatica, tempo, attenzioni, impegno.

Mi sto prendendo molto cura di una mia amica perché sta vivendo un momento difficile, io cerco di parlarle e darle dei consigli che possano farla stare meglio. Sono contento di aiutarla

Io mi prendo cura degli amici e dei famigliari, ma in modo particolare della mia cagnolina quando vuole le coccole e quando sta male io sono sempre con lei.

Credo di sì anche se non in modo così grande come i miei genitori, ma con le piccole cose...

Mi prendo cura di mio fratello più piccolo quando i miei genitori sono al lavoro: sto attenta a lui in qualunque situazione, lo aiuto a fare i compiti e gioco con lui. Quando sono con lui sto bene.

Io mi prendo cura della danza e la porto avanti in modo molto sereno e mi sento veramente bene quando lo faccio. Poi mi prendo cura di mia nonna e con lei sto veramente bene. E infine del mio gatto che provo per lui un grande affetto.

No

Mi prendo cura del mio gatto (Sissi) quando ha i cuccioli, quando sta male,,,quando è guarita ero sollevata perché avevo paura di perderla.

Mi prendo cura della scuola, dei miei interessi e del mio gatto. Sono felice nel farlo e quando raggiungo delle vittorie mi sento soddisfatta.

Ti sei e/o ti prendi cura di qualcuno/cosa? E come ti senti?

Dei miei nonni specialmente di mia nonna gli faccio compagnia, gli dimostro il mio affetto anche se gli do poche soddisfazioni. Quando lo faccio mi sento normale perché lo faccio sempre ed è diventato quotidiano.

Adesso mi prendo cura di una bimba cieca che ha problemi dalla nascita; è un'esperienza bellissima perché quando sono con lei mi sento utile e soddisfatta, lei sa darmi cose che altre persone dette "normali" non hanno imparato a darmi: un semplice sorriso, un bacio, un abbraccio che valgono di più di ogni altro tesoro.

Ogni giorno mi prendo cura dei miei genitori ma soprattutto delle mie amiche. Aiutare le persone è una cosa che mi rende felice e soddisfatta di me stessa.

Mi prendo cura del mio cane anche se in questi giorni sto pensando di andare insieme a mio cugino a fare volontariato con ragazzi portatori di handicap.

È successo anche che qualche amico o amica a volte abbia avuto bisogno di qualche consiglio ma non altro.

In questo momento mi sto prendendo cura di un amico. Quando so che in qualche modo riesco ad aiutarlo e a sostenerlo mi sento felice perché credo che lui avrebbe fatto con me.

Io non so se veramente mi sono mai preso cura di qualcuno non sto a me giudicarlo, ma quando un amico o un parente ha avuto bisogno di me a modo mio ho cercato di dargli una mano. Sto facendo volontariato.

Sì mi sono presa cura di alcuni amici ma anche di persone che hanno legami affettivi con me. Credo che per chiunque sia difficile astenersi nel dare una mano a persone in difficoltà, almeno io lo faccio anche perché un giorno potrei avere bisogno dello stesso aiuto.

Sì mi sono preso cura di mia madre e di mio padre quando si è ammalata mia sorella. E' stato bello per me perché si sono scambiati i ruoli perché io mi sono preoccupato di loro, ma è stato anche difficile. Questo però mi ha permesso di conoscerli meglio anche nelle loro abitudini.

Ogni volta che parlo con una persona in qualche modo mi prendo cura di lei perché riesco a farla diventare in un qualche modo migliore di come era prima, anche se di poco. Per farlo basta ragionare insieme e trovare il nostro vero modo di pensare.

Sinceramente penso di non essermi mai presa cura di qualcuno ma se lo facessi sarei sicuramente felice.

Mi sono presa cura di qualcuno solo occasionalmente quando per esempio un amico aveva bisogno di qualcosa. Mi prendo ogni giorno cura delle persone a me più care, con piccoli gesti, con parole e con la mia presenza e il mio sostegno.

E' successo che un amico avesse bisogno ma comunque una cosa giornaliera più che altro un sostegno morale momentaneo.

Mi sono presa cura di altre persone nel ruolo di amica semplicemente cercando di dare il più possibile me stessa nel bene e nel male.

Mi sono sempre mostrato disponibile nei confronti delle persone a cui rimango simpatico e che mi vogliono bene, ma non mi sono mai preso cura realmente di qualcuno.

Cerco a volte di prendermi cura di qualcuno ma la paura di essere inutile o dannosa a volte mi blocca. Quello che ho fatto l'ho sempre fatto sinceramente e siccome curare vuol dire migliorare quello che "nasce" è sempre bello e mi dà felicità. E' comunque più facile prendersi cura delle cose per esempio le piante.

Mi prendo cura degli amici, ci sosteniamo a vicenda; in generale tra persone che si vogliono bene è normale prendersi cura reciprocamente. AMICI-FAMIGLIA

Mi sono preso cura degli amici qualche volta e stavo bene.

Non mi sono mai presa cura di qualcuno o qualcosa. A volte mi è capitato di dovermi prendere cura della casa o a volte di qualcuno per problemi di salute (nonni). In entrambi i casi mi sento responsabile e riesco a rendermi conto della mia utilità.

Qualche volta di mio fratello, non ho mai pensato a come mi sono sentito.



Dei miei amici.

Del mio cane e di essere da esempio per mio fratello più piccolo e mi capita di essere contento.

Chi comanda in famiglia e come fai a dirlo?

Mio padre perché si prende più responsabilità.

In famiglia comanda la mamma anche se quando dobbiamo prendere una decisione lo facciamo tutti insieme.

In famiglia non c'è precisamente uno che comanda di solito la mamma e il babbo decidono insieme perché loro hanno più anni e più esperienza di vita.

Non c'è una persona che comanda al 50 % mamma e babbo se devo uscire lo chiedo a tutti e due e se uno non vuole non esco, il mio babbo è più permissivo e se voglio qualcosa vado da lui.

Non c'è uno che comanda mamma e babbo gestiscono insieme le cose e si aiutano a vicenda. Quando chiedo una cosa non è uno solo che decide!

Tutti abbiamo importanza e potere, magari i genitori ne hanno di più perché sono più grandi, ma anche io comando!

Comanda sia la mamma che il babbo perché quando chiedo una cosa mi dicono di andare anche dall'altro e viceversa...poi si mettono d'accordo insieme e decidono.

Come si sono suddivisi tuo padre e tua madre la cura dei figli, l'uno dell'altro e della casa?

Nella cura della casa più la mamma, il babbo sparcchia e basta mentre la mamma lava, stira...nella cura verso i figli tutti e due, tra loro si lasciano degli spazi ma se uno sta male l'altro se ne prende cura trascurando la casa, il lavoro e l'hobby.

Non si sono suddivisi i compiti, ognuno mi aiuta quando ho bisogno. La mia mamma cucina e il mio babbo lavora e mi dà consigli.

Da piccolo mamma mi faceva fare i compiti, mi comprava i vestiti, mi faceva da mangiare; babbo mi comprava i giocattoli, mi portava fuori a giocare al pallone, mi ascolta sempre.

In casa mamma puliva la mia camera, lavava i miei vestiti e metteva a posto le mie cose come ora...babbo rifaceva il letto, apparecchiava, aggiustava la casa.

Mamma e babbo si aiutano a vicenda, babbo mi porta da qualche parte quando devo uscire, accende il fuoco e nella seconda parte della giornata aiuta mamma a fare le consegne.

La mamma pensa alle cose di casa, a pulire, a lavare, a cucinare, a stirare, a dare consigli, opinioni suggerimenti è quella persona che ti aiuta a studiare e tante altre cose...

tutti si prendono cura di tutti ma è sempre la mamma quella che si prende di più cura di noi. A prendersi cura della casa è naturalmente la mamma, se devo chiedere dei consigli vado dalla mamma o dalle amiche, da babbo ci vado quando mi servono permessi o quando mi serve qualcosa..ma anche coccole o affetto!

Aiutandosi a vicenda se uno è al lavoro l'altro sta a casa, se c'è un problema ne parlano fino ad arrivare ad una decisione. Mia madre contribuisce di più alla cura della casa e mio padre nella cura dei figli, a volte, ma raramente si scambiano.

Chi comanda in famiglia e come fai a dirlo?

Più o meno contiamo tutti allo stesso modo, ma nelle decisioni più importanti c'è una condivisione equa di scelta finale tra mio padre e mia madre.

Entrambi i genitori ma su cose diverse.

Nella mia famiglia nessuno in particolare comanda, parlando insieme vengono prese decisioni e ognuno rispetta le idee altrui.

Ognuno prende le decisioni che lo riguardano personalmente.

Le decisioni che riguardano tutta la famiglia invece sono prese da tutti e non c'è nessuno che comanda e impone le sue decisioni, alla fine la spunta chi riesce a convincere gli altri.

In famiglia le decisioni più importanti sono prese da entrambi i genitori e non c'è uno che comanda, lo dico in base all'esperienza di tutti i giorni.

Comanda il "Livio" mio babbo, cioè anche mia madre prende le decisioni o mi dice di fare certe cose, ma spesso non per cattiveria io non la ascolto, mentre quando mio padre dice qualcosa...o prende una decisione io non sto neanche a discuterla se la trovo sbagliata o ingiusta.

In famiglia non 'è nessuno che comanda. Bene o male ognuno di noi può decidere, nel rispetto degli altri, Naturalmente l'ultima parola spetta ai miei genitori, tra mio padre e mia madre non ci sono grandi differenze di potere.

Non c'è uno che comanda un po' tutti e tre prendiamo parte alle decisioni.

Non credo che ci sia qualcuno che comanda in famiglia, infatti a seconda delle decisioni ne discutiamo fra noi.

Entrambi i miei genitori si prendono cura della famiglia, le decisioni vengono prese da entrambi.

In famigliacomandiamo tutti insieme, nessuno impone cosa fare, ma le decisioni vengono prese in comune accordo.

Sinceramente non saprei dire chi comanda anzi penso proprio che nella mia famiglia nessuno comanda, c'è un rapporto molto aperto fra me e i miei genitori. L'ultima parola è sempre dei miei genitori.

Prendono le decisioni insieme.



In famiglia non c'è nessuno che comanda, tutti possiamo dire quello che pensiamo indipendentemente senza che qualcuno eserciti un peso su un altro.

Non comanda nessuno, le decisioni vengono prese insieme se ne discute e si giunge ad accordi.

La mia mamma comanda in tutto, e me ne accorgo perché qualsiasi cosa io chieda agli altri in famiglia, la risposta è sempre "chiedi a lei" anche per qualsiasi permesso per fare qualcosa.

Mio padre e mia madre sono quelli che stabiliscono un ordine nella famiglia.

In famiglia l'ultima parola c'è la sempre mio padre non posso però dire che è lui a comandare perché prima di prendere una decisione mio padre e mia madre si consultano fra loro.

Non c'è qualcuno che comanda le decisioni le prendiamo tutti insieme.

Come si sono suddivisi tuo padre e tua madre la cura dei figli, l'uno dell'altro e della casa?

Tra i miei genitori c'è un buon rapporto di reciprocità di cura dell'uno verso l'altro, con i figli per esempio mio padre si cura dell'aspetto scolastico o magari dà consigli generali, invece mia madre cura di più l'aspetto salutare ed è lei che si occupa della casa aiutata dai figli. La cura affettiva però è data da entrambi.

Mia madre e mio padre si occupano equamente dei compiti di cura. Penso che sia giusto così.

In genere sia mia madre che mio padre cucinano, puliscono, mettono a posto in casa, fanno la lavatrice... ci sono però delle cose che mia madre fisicamente non può fare e a quelle ci pensa mio padre. Anche rispetto ai figli se ne sono occupati insieme, magari nell'ambito scolastico ci sono delle materie che riescono meglio a mia madre e altre a mio padre.

I miei genitori si suddividono la cura dell'uno e dell'altro nello stesso modo in cui si prendono cura dei figli, cioè con amore.

La cura della casa e dei figli dipende dal lavoro dei miei, mio padre che ha sempre lavorato più ore può dare in genere un minor appoggio, non so come si prendano cura l'uno dell'altro perché sono molto indipendenti, ma se c'è un problema economico si aiutano a vicenda.

Secondo me non esiste una vera e propria suddivisione dei compiti ma esiste un rapporto di rispetto, di libero scambio delle proprie idee e dell'educazione dei figli, per quanto riguarda la casa se ne occupa invece di più mia madre mentre mio padre si occupa del lato economico.

Nella mia famiglia tutti i compiti sono divisi equamente tra mio padre e mia madre sia nella cura della casa che dei figli, che tra di loro.

Da quando sono nata i miei genitori mi hanno accompagnato in ogni mia decisione sostenendomi e cercando di educarmi al meglio, una buona educazione viene anche dal rapporto che si instaura tra te e i tuoi genitori ma soprattutto tra di loro. Nei momenti più difficili mai mamma e mio babbo sono stati molto legati e si sono sostenuti a vicenda. Purtroppo nella società di oggi prendersi cura l'uno dell'altro è diventato molto difficile forse perché si sono persi alcuni valori fondamentali. Io non riesco a vedere suddivisioni di nessun tipo all'interno della mia famiglia.

Semplicemente cercando di condividere più cose possibili, ascoltandosi e provando a capirsi. Quindi tra loro c'è uno scambio reciproco piuttosto egualitario. Per quanto riguarda me e mio fratello il babbo è la figura che concede di più, la mamma che pretende impegno, ma si prendono cura allo stesso modo di noi. Della casa si occupa la mamma per quanto riguarda i lavori domestici, il babbo delle spese legate alla luce, acqua e bollette varie.

I miei genitori sono sposati da 23 anni e si conoscono da quando sono bambini, hanno 4 figli e quindi presuppongo che si vogliano bene anche se non mi sono mai posto il problema. Sia mio padre che mia madre lavorano nella ditta di famiglia, quindi sono sempre molto impegnati anche se riescono a trovare il tempo da dedicare a noi. Mia madre si dedica di più ad aiutarci per i compiti e si interessa o si preoccupa chiamandomi 100 volte il sabato sera o quando vado allo stadio, mio padre invece ci segue quando c'è un evento sportivo e ci accompagna sempre a giocare, oppure la domenica mattina quando ero più piccolo mi portava a giocare a tennis con lui.

Per quanto riguarda la casa la mamma stira e fattutte le faccende aiutata da una signora, mentre mio padre al massimo apparecchia la tavola.

I miei genitori si prendono cura l'uno dell'altro perché parlano molto si sostengono a vicenda nei momenti di bisogno e insieme sono riusciti a formare una famiglia forte e unita; si sono presi cura di me e mio fratello, ci hanno educato e ci hanno aiutato a crescere hanno fatto sacrifici per potere avere la vita che abbiamo adesso.

Mia madre si prende cura della casa e di tutti i lavori domestici. Mio padre non si prende cura della casa ma entrambi prendono decisioni sulle spese economiche della famiglia e in generale si consultano sempre. Entrambi cercano di prendersi cura di me e di mia sorella. E mia madre che cerco per prima quando ho bisogno di un consiglio.

Mamma e babbo si prendono cura l'uno dell'altro, si suddividono equamente la cura dei figli, si sostengono fra loro. Hanno fatto un sacco di sacrifici. L'educazione dei figli dipende dal carattere dei genitori.

La casa viene curata molto spesso da mia madre, entrambi si curano di me e di loro. Tra loro si è creata una condivisione (tranne che per la casa) a causa del lavoro di mio padre non può passare con me tanto tempo né pulirla la casa.

I miei genitori si suddividono la cura della casa più o meno in parità ovviamente mia madre fa i lavori domestici, mentre mio padre fa più i lavori normali o che richiedono forza anche se molto spesso aiuta la mamma nei lavori domestici. L'unico inattivo sono io (tranne qualche lavoretto domestico la domenica mattina o in vacanza il sabato: fare i letti, apparecchiare, sparecchiare).

I miei genitori si prendono cura l'uno dell'altro avendo un rapporto solido e penso e spero senza segreti. Ogni giorno tutti e due si preoccupano di ciò che ci circonda e si aiutano anche nelle piccole difficoltà. Lo stesso accade anche nella cura dei figli anche se a causa del lavoro mio padre è più assente. La casa è curata ugualmente da tutti e due sotto aspetti diversi ma nello stesso modo, mia madre si occupa della pulizia e il mettere a tavola le persone mentre mio padre si occupa del giardino e degli aspetti tecnici come per es una lampadina.



Premettendo che sono sposati da 20 anni non mi sono mai posto il problema. Mentre nei confronti dei figli con mia madre e mio padre ho un rapporto aperto però parlo con loro di argomenti diversi, con mia madre mentre vado a fare compere parliamo oppure dato che lei sta in casa più di mio padre parlo spesso con lei, mentre con il mio babbo faccio un sacco di cose: partite di calcio, di tennis e ci parlo di altri argomenti che non ne parlo con mia madre. Per la cura della casa i miei hanno gusti diversi ma complementare, io ho una casa grande con un prato grande, una pineta e quindi mio padre pulisce la pineta dagli aghi di pino, taglia il prato e raccoglie la legna e in estate pota gli ulivi, mia madre si occupa dell'interno della casa.

La cura della casa è affidata a mia nonna, non so dire come si occupano l'uno dell'altro. Non so nemmeno definire in che modo si siano presi cura di me entrambi però mi hanno sempre lasciato l'opportunità di crescere, quindi si sono presi cura di me dal punto di vista fisico mentre dal punto di vista morale e dei valori mi hanno fatto crescere autonomamente.

Secondo me più che una divisione dei compiti c'è collaborazione nella cura dei figli e della casa e penso anche tra loro. Per collaborazione intendo: rispetto, fiducia, scambi di idee, partecipazione e considerazione reciproca. Per quanto riguarda la casa la cura maggiore è di mia madre mentre per il resto c'è equilibrio.

Entrambi ci accompagnano per la città, è mia madre a cucinare e a fare le pulizie, mio padre cura tutti i lavori che ci sono da fare in casa e quelli come la manutenzione della macchina; i cambiamenti in casa li decidono insieme. Mia madre ci aiuta di più a fare i compiti, mio padre su alcune cose è burbero mentre mia madre è più accondiscendente.

Finito di stampare nel mese di maggio 2005

“... il mio babbo
chiude la *sua* finestra...”



PROVINCIA DI AREZZO



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI

Consigliera di Parità Provinciale